

I MISTERI DI TRIESTE

VOLUME TERZO.





33001

3

MISTERI DI TRIESTE

ROMANZO CONTEMPORANEO

DI

A. THIERGEN e P. Dr. GENERINI,

SECONDA EDIZIONE.

VOLUME III.



TRIESTE.

COLOMBO COEN, Editore.

1858.





201



I.

Il sospetto.

E non posso cacciarmi dalla mente,
Questo fiero sospett che mi rode,
L'anima sì che vive ognor dolente..
P. BEMBO.

...Certo è, che più si vive, più si impara, diceva la vecchia signora Angiola, continuando il suo discorso, che avea incominciato già da circa un quarto d'ora, mentre essa e la Maria, sedute vicino la finestra della loro umile stanzina, intendevano assiduamente al lavoro d'ago. — Io, cara Maria, come già sapete, ho passato vicende ben tristi, e pur troppo debbo confessarlo, quasi tutte per colpa mia; che se ora veggio tante a tante povere fanciulle,

le quali simili e me, si preparano a causa della loro vita sconsiderata e della loro leggerezza, guai terribili, mi sento invasa da profondo dolore!... Oh! quanto volentieri vorrei loro dire di non lasciarsi lusingare da certe parole che sembrano tanto belle e che poi non arrecano che sventura e perdizione!.. Vi assicuro, cara Maria, proseguiva a dire, e cessava per un momento dal lavoro, che ogni qual volta veggo la Peppina, non so proprio chi mi tenga dal non sgridarla perchè va vestita in quel gran lusso, e dal dirle: Peppina, Peppina, per carità, cambia vita... o te ne avrai a pentire amaramente!... Infatti, cara Maria, voi converrete con me, che quella fanciulla si è da qualche tempo cambiata di molto... Dio voglia che ritorni alla buona via... Basta, che non sia troppo tardi!...

Qui l'Angiola si tacque e traverso gli occhiali che portava inforcati sul naso, fissò i suoi occhi sull'orfana, la quale in tutta risposta non diede che un profondo sospiro, convinta dolorosamente della verità di quanto diceva la sua vecchia amica.

— Vi sembrerà forse ridicolo, ch'io, pur troppo gran peccatrice, come già sapete, proseguì a dire l'Angiola (la quale dopo quella volta in cui avea narrato a Maria i suoi passati errori e le sue vicissitudini, andava ripetendo le cento volte al giorno la succitata frase), vi sembrerà forse ridicolo, ch'io gran peccatrice, e Dio abbia misericordia di me —

ch' io critichi la vostra amica... Ma quando penso che colei ha la madre malata ed in miseria, e che invece di starle vicino, l'abbandona di giorno per andare a lavorare e di notte per divertirsi alla sala del Ridotto, al Mauroner e chi sa dove... davvero, non posso darmi pace... E nuovamente l'Angiola si tacque, e Maria di nuovo non rispose che con un sospiro, perchè la povera orfana, ad onta di mille cordiali esortazioni ed ammonizioni, che avea fatto alla sua amica, non riuscì, come vedremo in appresso, minimamente a convincerla dei pericoli di cui era minacciata a cagione della sua riprovevole condotta.

— Già, la è una grande disgrazia il restare senza padre, riprese a dire la vecchia dopo breve pausa: ma la Peppina ha una madre, il chè non è poco. La madre di Peppina la conosco da tanti e tanti anni... la è una donna onorata, ma dessa volle anche troppo bene ai suoi figliuoli, ed ora che è malata, nessuno più la abbada... Il Battista non voleva mai andare a scuola, ed essa lo lasciò fare; poi, diventato grandicello, non volle mai imparare un qualche mestiere, e mai lavorare — ed essa lo lasciò fare... La Peppina era una buonissima ragazza ed ubbidiva alla madre sin a tanto che questa col proprio lavoro le procacciava quanto avea bisogno. Ma appena ammalatasi e divenuta inetta al lavoro, per cui Peppina fu obbligata a dividere i suoi guadagni con lei... ecco che la figlia non abbada più alla

madre... e diventa padrona di casa — e quello ch'è peggio, di sè stessa... Così vediamo ora abbandonata la povera vecchia da tutti due i suoi figli... Da Battista, ch'è un vagabondo... e da Peppina, che non vuol saperne altro che di divertimenti... Oè, Carletto, bada di non cader dalla finestra, s'interruppe l'Angiola, rivolgendo queste parole al fratellino della nostra Maria, che stava affacciato alla vicina finestruola, e che assiduamente guardava in giù della strada.

— Oh sto bene attento: mamma Angiola, rispose prontamente il fanciullo: guardava soltanto là abbasso quegli uomini, che portano tante belle mobiglie...

— Portano delle mobiglie? Vediamo un po', disse l'Angiola, e curiosa, alzatasi, s'affacciò pur essa alla finestra.

Infatti vide sotto, nella strada, alcuni facchini che scaricavano da un carro varie mobiglie, che poi introducevano nel portone della casa, che s'inalzava precisamente rimpetto alla loro.

— Per Bacco! sciamò l'Angiola: sono mobiglie ben fatte... Di chi mai possono essere? Hum! un bel letto... una culla... un armadietto... una tavola... un tavolino?... Ehi, Maria, venite a vedere queste cose perchè le meritano davvero...

Maria ubbidì all'invito dell'Angiola ed abbandonata la sua sedia, gettò pure un'occhiata sugli oggetti tanto decantati.

Infatti tutte quelle mobiglie erano belle, di lavoro finito ed elegante, e tali, che ben d'rado si vedevano in quella povera parte della città, in cui abitavano appunto queste nostre due conoscenti.

— Sono molto belle, osservò indi Maria, e riprese il lavoro.

— Ma a chi mai possono appartenere? soggiunse la signora Angiola: là, dirimpetto non v'ha alcuno, che possa fare consimili spese. Tutta la casa non è abitata che da povera gente come noi. Ma... oh, cara Maria, adesso sì che l'ho trovata! esclamò ad un tratto: adesso sì ... Nel seconda piano abita, come sapete, un povero impiegato del Camerale, il signor Bernardo, colla sua moglie ed una figlia... Ora mi sono scordata di dirvelo, stamattina ho parlato colla signora, che incontrai per via, ed essa mi narrò di aver affittato da alcuni giorni una camera ad una giovane signora, che ha una piccola creaturina, e la quale, abita ora colà, e precisamente in quella camera... e mostrava col dito verso la casa: mi disse anche che un giovine signore le pagò anticipatamente l'affitto per tre mesi, che le raccomandò caldamente la nuova inquilina, e che anzi la pregò di non far sapere a nessuno di aver accolto in casa sua una forestiera perchè tale sembra.... Oh, certo non m'inganno, finì a dire la vecchia, tutta lieta d'aver fatto questa scoperta: quelle mobiglie sono destinate per quella forestiera....

E così dicendo tornò a guardare fuori della finestra.

I facchini aveano intanto scaricato e trasportato le mobiglie nella casa, e fu allora che si spalancò una finestra del secondo piano e si vide affacciarsi una giovane donna dal volto angelico e dai capegli neri che in lunghe anella le cadevano sulle spalle. Al seno stringeva un tenero pargoletto, che di tratto in tratto baciava in volto.

L' Angiola discerneva inoltre traverso la finestra, nella camera stessa, i facchini che andavano collocando al debito posto le nuove mobiglie, il qual fatto la conviuse di non essersi ingannata nel dire che desse erano destinate appunto per la nuova sua vicina.

— Maria, venite a vedere la forestiera, disse poi, ed obbligò nuovamente la giovane amica a lasciare il lavoro: ecco là sulla finestra la giovane inquilina del signor Bernardo. Mi sembra una bella giovane!... e che graziosa creaturina!... Poveretta! soggiunse poi, riprendendo il consueto suo tuono serio: poveretta! sarà anche questa una sfortunata! chè altrimenti non avrebbe bisogno di celare il suo nome... Così giovane!... E si vede che ha patito molto, perchè è assai pallida. Anche qui deve esservi certo un qualche intrigo. Una giovane sola, e tutto questo lusso di mobiglie! Povere infelici! oh quanto grande è poi il pentimento!.. Oh, se sapessero!... e già la buona donna stava per ripigliare le sue solite frasi

di ammonizione e le sue esclamazioni, quando il Carletto, tuttavia affacciato alla finestra, esclamò: Marietta! Marietta! presto, guarda qua.... Veggo quel signore della Vigilia del Santo Natale ..

Maria come scossa da una scintilla elettrica balzò allora su dalla sedia, e s'avvicinò alla finestra — per un istante la trattenne il pudore dall'affacciarvisi — ma poi invano potendo resistere all'imperioso comando del suo cuore, che veemente le palpitava, s'avanzò e vide... vide dirimpetto alla finestra del secondo piano, stare accanto alla giovane forestiera, colui che avea destato in lei la scintilla del primo amore... Alberto Gualtieri che accarezzava e baciava il bel pargoletto!

La vecchia Angiola si accorse dello stupore e spavento di Maria, ch'erasi fatta bianca come una morta.

In un attimo fu pur essa alla finestra, e vedendo dirimpetto Alberto Gualtieri, diè un grido di meraviglia e ritiratasi dalla finestra e battute assieme le mani: Per Bacco! esclamò: è proprio lui, sì, è proprio quell'elegante signore, che nella mattina del Santo Natale si mostrò sì gentile verso di noi!... Dunque è lui... è lui che raccomandò quella forestiera al signor Bernardo! è lui che pagò anticipatamente tre mesi pell'affitto della camera!... Oh, questa poi non me la sarei mai sognata!.. Già, l'ho detto poco fa, più si vive e più s'impara... Non ho forse ragione? terminò a dire rivolgendosi a

Maria, che erasi subito da principio ritirata dalla finestra, volendo ripigliare il suo lavoro, ma, non potendo reggere all'immenso cordoglio che provava in quell'istante, avea chinato il capo e lasciato sfuggirsi dalle mani l'abito intorno cui lavorava.

— Ma che? domandò l'Angiola, accorgendosi: vi sentite forse male? Maria, Maria, che avete?... ed avvicinatasi le battè lievemente sulla spalla.

— Non è nulla, mamma Angiola, rispose Maria raccogliendo tutte le sue forze: ho pensato a mio padre ed a mia madre... e... Ma la nostra povera orfana, non potendo più frenare il suo dolore, proruppe in un diretto pianto.

— Maria, cara Maria, esclamò la vecchia: per carità cosa avete? Voi state male...

— Oh Marietta mia! gridò allora pure il piccolo Carletto, allontanandosi dalla finestra, ed avvicinandosi alla sorella: Oh Marietta mia, tu sei tanto pallida!

— È nulla, miei cari, ve lo ripeto, rispose Maria singhiozzando tuttavia: è nulla... E mentre proferiva queste poche parole, le pareva che il cuore le si spezzasse e che stesse svenendo.

La poveretta provava in quell'istante per la prima volta un dolore, un'angoscia immensa, tremenda, e che, chi mai non amò, non avrà certo provato. Era la gelosia... la gelosia che in quel momento rodeva e pugnava il suo cuore... quella tremenda, orribile gelosia, che

solo può aver origine da un amore puro e santo... que'la gelosia disperata, che rende mezzo forsennati, che annienta chi ama...

E Maria, 'a povera orfana, senza pretesa, senza orgoglio, che paventava la sola idea di poter essere innamorata, ora provava tutto quel dolore, e sì veemente, che come abbiamo veduto invano potè celare ai suoi...

Ma l'Angiola però non fece attenzione alle parole di Maria, e corse rapida in cucina, subito dopo ritornando con dell'aceto, con cui bagnò le tempie della giovane.

— Voi lavorate troppo! disse, quando vide con gioia che Maria andava riacquistando le forze e che nuovamente coprivasi il suo bel viso di una leggera tinta rosea: voi dovete cessare di lavorare durante la notte... Per Bacco! io non ve lo permetterò più! Voi vi rovinerete... Ieri avete lavorato fino alle due dopo la mezzanotte, ed oggi siete già sui piedi dalle quattro. Oh! non mancherebbe che questa!... Ammalarvi per fare tutte queste cose per le signore che si divertono a più non posso, e che poi in fin dei fatti pagano sì poco!... Anch'io lavoro... ed ancora voi, cara Maria, dovete lavorare... perchè il lavoro è sacro dovere, ma rovinarvi perciò la salute... questo poi no!... Quando lavorate dalle cinque di mattina sino alle otto od al più alle nove di sera.. credo bene che avete fatto il vostro dovere... Sì, Maria, voi dovete promettere di non lavorare più tanto, altrimenti lo dirò al signor Gio-

vanni, il quale certo monter  in tutte le furie quando sapr  che volete propriamente sagrificarvi...

— Cara Marietta! diceva anche il Carletto e le pigliava una mano, che accarezzava e poi baciava: tu non devi lavorare tanto, sai... perch  ti ammalerei... e Dio ti guardi di ci ! Io s , quando sar  grande, grande lavorer  molto, perch  non voglio che tu in allora pi  lavori per me, n  per te. Ma io potr  farlo, perch  diventer  grande e forte, e perch  sono un uomo...

Maria baci  in fronte il fratello, ed assicur  di sentirsi di nuovo bene; per  lo disse in modo, che l'Angiola fu ben lungi dal rimanerne persuasa. Ma d'altronde non sospettando di nulla, e quasi per distrarre la Maria riprese a parlare di quel giovane e di quella giovane, che tuttavia stavano affacciati alla finestra, deplorando l'una e parlando dell'altro, di cui, andava ripetendo, avea avuto prima tutta altra opinione.

— Cara Maria, vi assicuro, diceva, ch'io avrei messo una mano in fuoco per quel giovane... Non so come spiegarmelo, ma in quella mattina mi si mostr  immensamente simpatico, ed io avrei giurato ch'egli formava una eccezione della regola, e che fosse pi  sodo ed onesto... Ma ora veggio d'essermi ingannata... Per Bacco! anche lui   come tanti e tanti altri... Anche lui, e non m'inganno certo, tradisce ora quella povera creatura, che stordita

come migliaia sue pari, gli si abbandona... e poi... e poi...

Mamma Angiola voleva continuare, ma per buona ventura della povera Maria in quella si picchiò all'uscio, che non tardò ad aprirsi.

Ed entrava l'Anastasia.

L'Angiola e la Maria balzarono su spaventate, e Carletto atterrito si ritirò dietro la sedia della sorella.

L'Anastasia, che come già sanno i nostri lettori, era di aspetto ributtante e schifoso, in quel dopo pranzo appariva anzi orribile. Gli occhi grifagni sembravano uscirle dall'orbita; non s'aggiravano più, ma parevano di vetro; il suo naso pareva più schiacciato, e s'approfondava tra i zigomi e le sfondate guancie, che convulsivamente s'agitavano a misura che si muoveva la sdendata bocca.

Il capo tenea scoperto ed i pochi capegli erano grigi e rabbuffati.

L'abito avea stracciato in più parti, ed un lungo lembo se ne strascinava dietro.

S'avanzò a lenti passi verso l'Angiola, poi allungò le mani tremanti, e con voce commossa disse: Angiola! mia Angiola! Benedetta Angiola! Mi perdoni quello che t'ho fatto in questa vita? ed avvicinatasi di più cercò afferrare una mano della vecchia, che con ispavento la ritrasse.

— Cosa volete da me? donna scellerata! sclamò l'Angiola indietreggiando e traendo se-

co la Maria, quasi per difenderla dall' Anastasia.

— Voglio che mi perdoniate tutto il male che v' ho fatto! disse balbettando, e tenendo fissi i suoi occhi vitrei sull' antica sua amica: per pietà! per tutti i Santi!... dite la parola del perdono!...

Ma l' Angiola sbigottita non rispondeva.

— Per carità! per quell' amore che avete portato al vostro padre, riprese a dire quasi urlando l' Anastasia: per l' amore che portaste al vostro Bordieu!... Deh... perdonatemi... io sono pentita!.. Morirò presto... lo so.. la morte l' ho dietro a me... eccola là... vedete.. e così dicendo accennò col dito verso la porta: guardate là come mi sogghigna... la vedete come m' invita a venire?... Sì, sì, verrò... sclamò poi: verrò prima con te e poi... poi nell' inferno... chè questo è il luogo che m' aspetta per sempre!... Ma, prima Angiola, Angiola mia, perdonami... e di nuovo volgevasi alla vecchia: ho fallato molto... ho fatto del gran male... ma sono pentita... Per carità, non mi scacciate... dite di avermi perdonato!... E la vecchia tremando in tutta la persona si prostrò davanti l' Angiola, e quasi come esame cadde bocconi.

L' Angiola con raccapriccio le si avvicinò per sollevarla, mentre Maria e Carletto tremavano come foglie.

— Cara Maria! date qui un po' quell' ace-

to, disse l'Angiola: questa sciagurata ha perduto i sensi...

Maria allora fattasi coraggio, ed in pari tempo impietositasi, accorse pur essa per alzare l'Anastasia, e l'Angiola le spruzzò in viso un po' d'aceto, onde finalmente l'altra riaperse gli occhi, li girò attorno, poi fissandoli sull'orfana: — Oh signora Maria! cominciò a dire: la ho cercata da molto tempo... Ho da consegnarle dei lavori... Sì, sì, continuò, alzandosi lentamente: sì, lei è la *fraile* Maria Bolderi... ho una buona commissione per lei... un Inglese... Sir Arturo l'aspetta... ecco qua la tela... è finissima, olandese... È un bel signore, sa ..

— Infame! sciamò l'Angiola inorridita a quei detti: con questi mezzi e sotterfugi tenti ancora rendermi disperata la vita? Esciti da qui.. donna perversa, cessa dalle tue terribili seduzioni... Pentiti... pentiti infame!... havvi un Dio che tutto vede... Esci subito!

— Sì... andrò... rispose l'Anastasia: ma prima voglio un bicchierino di acquavite.. e poi voglio il vostro perdono... e poi le camicie che ha fatte la *fraile* Marietta Bolderi, per Sir Arturo... e zoppicando cominciò ad avviarsi verso la cucina.

In quell'a fu udito lo strillare e poi il pignicolare d'una creatura, che trovavasi sulla strada.

L'Anastasia si fermò e tese l'orecchio.

Il suo viso si cambiò allora per un istante

in modo ancora più spaventoso, eppure era la gioia che produceva in lei tal cambiamento !

— Angiola ! cara Angiola ! disse poi e la prese per il braccio : Sentite voi questa voce ?.. È la mia Nina... sapete... l'ho lasciata a casa, ed adesso piange... Si sarà svegliata... si sarà trovata sola, ed ora mi chiama... Vengo... sì... vengo, cara la mia gioia... vengo subito !... e l'Anastasia esci precipitosa dalla camera e scese le scale.

— Dio mio ! cosa è mai questo ? esclamò allora Maria.

— L'infelice è impazzita ! rispose l'Angiola.

II.

Il Carnevale.

Allegri! viva l'allegria, viva il Carnevale! Oh sì, viva il presente! all'avvenire pensi poi chi sarà.

R. Feoli.

La scena che abbiamo or ora descritta, accadeva il dopo pranzo del giovedì grasso dell'anno 1848.

Era adunque in sul finire del carnevale, epoca di gioia, piacere e speranze per migliaia e migliaia di giovani e vecchi, brutti e belli. Epoca in cui ogni città diventa una gran sala da ballo, i cui abitanti sembrano presi da vertigini, ed in gran parte del male della

tarantola; epoca in cui pare che le case stesse s'agitino e tremolino, mentre i loro abitatori ballano e saltano e ridono, e chiassano nel primo, secondo, terzo e quarto piano, e mentre i loro poveri inquilini o passan la notte all'osteria, oppure ai balli non nobili della sala del Ridotto.

È l'epoca in cui tutti pensano al divertimento, e solo pochi al lavoro; in cui tutti spendono e pochi guadagnano; in cui la fanciulla pensa più che mai ad uno sposo, ed il giovane più che mai a fare dei debiti; in cui una beltà passata si ricorda con raccapriccio dei suoi trent'anni e si mostra men severa verso i suoi adoratori; in cui la vedova per lo più aderisce alla proposta di qualche suo adoratore, per nuovamente cambiare dopo Pasqua il proprio nome; epoca, infine, in cui più d'un povero papà e più d'un marito si grattano la nuca imbarazzati e sospirando esaminano i lunghi conti di modista e di sarta della moglie e delle figlie, e più di una volta al giorno gettano un'occhiata sul calendario per vedere quando capitino il tanto da loro desiato mercoledì delle ceneri.

Il primo corso del giovedì grasso, che cadeva nel giorno del 2 marzo, sembrava dover essere favorito dal bel tempo, ed infatti il cielo, che in sulla mattina era ancora coperto per lunghi tratti da nubi, inverso le undici si fece limpido e sereno, ed il sole cominciò a splendere in tutta la sua maestà.

Appena che i campanoni suonarono il mezzodì, in sulla piazza della Borsa e su quella Grande, cominciaronsi ad apparecchiare i tavolini, le panche e le bilance per i confetti, e le rivendugliuole avean abbastanza che fare nell'allontanare dalla loro dolce merce le centinaia di monelli che da ogni parte, come le mosche attorno il miele, le piombavano addosso, ansiosi aspettando l'istante in cui dovea principiare la gran scaramuccia e la lotta dei confetti e delle cartoline, per coglierne una parte indiretta. Nella maggior parte delle botteghe levavansi le vetriere, e si preparavano sulle finestre i sedili pei loro più fedeli avventori, che sgraziatamente non abitando sul corso, si accontentavano godere dal basso lo spettacolo carnevalesco. Altre centinaia di vetrine restavano esposte, perchè in esse sfoggiavansi una quantità di boccacce con mustacchi, nasoni d'ogni sorta, adunchi, papagalleschi, aquilini e schiacciati, e maschere bianche, nere, rosse, ed a metà nere ed a metà bianche, in mezzo a nastri e fettucce d'ogni colore, baute, e vesti magnifiche di gran Scià di Persia, da Arlecchino e Brighella, da Mastrilli, da Pantalane, da Ussaro, e da Guerrieri con armature del Medio Evo, e con cappelli a tre punte e calzoni con staffe e così via.

A mano a mano che suonavano i quarti d'ora le strade e le piazze si andavano riempiendo di gente, che romoreggiante le percorreva a frotte, arrestandosi or qua, per non po-

tere avanzarsi, or là per vedere qualche piccolo arlecchino o *pierrot*, che non potendo resistere alla sua impazienza, già mostravasi al pubblico prima che fosse scoccata l'ora stabilita pell'apertura del corso.

In quel giorno tutti pranzano più a buon'ora e perciò anche appena suonate le tre ore, già cominciano a percorrere il corso, carrozze con dentrovi belle fanciulle colla rispettiva mamma o zia, che sospettose gettando attorno gli sguardi preparano negli eleganti canestri le loro confetture, ed intrepide si accingono al prossimo combattimento. — Ben presto i cavalli devono andare a passo misurato, perchè s'accresce il numero, ed anche le carrozze eleganti delle signore appartenenti alla cosiddetta *crème*, e che appositamente ritardarono a mostrarsi, cominciano a comparire. Principia la scaramuccia dei confetti e delle cartoline, che volano per l'aere, e spesso vanno a colpire, a causa dell'inesperienza dell'artigliere, qualche terza persona che aspetta tutt'altro che di essere preso di mira, ma bene spesso cadono in copia, anzichè in carrozza, sulla strada stessa, a gran gaudio dei monelli, che gridando e non paventando le ferrate zampe dei cavalli e le ruote delle carrozze vi si precipitano in mezzo per aver ancor essi la loro parte del carnevale. E più s'avanzano le ore e più cresce la bizzarra battaglia dei confetti e dei fiori, mentre sui marciapiedi tra i pedoni, ove la zuffa è quasi più accannita, appena si può muover-

si, e mentre nelle strade e nei viottoli della città vecchia il baccanale si fa completo, perchè vieppiù animato dalle abbondanti libagioni del vino, a cui ad ogni istante ricorrono i baccanti, mascherati e non mascherati, cantando, urlando e schiamazzando.

In diversi punti del corso la calca diventa straordinaria; donne ed uomini confusi assieme s'avanzano e retrocedono, si spingono s'urtano, si pestano, mentre le briose sartorelle, le graziose modistine, le allegre sessolotte hanno un bel che fare a ripararsi il viso dai pugni di dolci che le si slanciano addosso da ogni parte, or con grazia, or con veemenza, e di liberarsi i ricci ed i capegli dai variopinti confetti fini e grossi, mentre qua e là s'odono continuamente replicare accompagnate da minacciose gesta e da grida più o meno fortile frasi di: *le man a casa! scherzi de man scherzi de rillan! sior aseno! figurazza* e così avanti, frasi che spesso servono di risposta ai saluti di *addio bella moretta! schiao cara tosa! chiapa sti confetti!* che si confondono colle grida dei venditori ambulanti, che pregiano la loro merce ed avvertono che non ne hanno più. — E più s'avanzano le ore, più s'accresce le tenebre e più aumenta in ogni dove l'allegria, ed il trambusto e la confusione babilonesca di sesso e condizioni, di costumi, di voci e favelle. Dappertutto regna un moto perpetuo, ed il combattimento dei confetti si raddoppia, e tra i pedoni e tra i carrozzanti

che in alcuni luoghi vengono crudelmente bersagliati da intere truppe di vagheggini e ganimedi, che appostati tutti in una fila, coi loro cartocci sotto il braccio ne gettano e versano il dolce contenuto sulle belle ed amabili donne e fanciulle, che rispondono e col lanciare loro incontro graziosamente delle cartoline e con gentili sorrisi. Talvolta vedesi un elegante zerbinotto precipitarsi in fra le carrozze e gettare in una di esse un qualche bello sciatulle, un qualche grazioso mazzolino di camelie, una qualche bomboniera, che però spesso capitano pur troppo in mani di tutt'altra persona di quella cui erano destinati. Allora seguono nelle carrozze le piccole baruffette tra sorelle cugine ed amiche, talvolta tra zie e nipoti, e talvolta perfino tra mamme e figlie che si contendono il regalo.. Oh quante dichiarazioni di amore non contiene in quel dì una manata di confetti o di cartoline, ma quanta gelosia non provano pur anche, e quanti disinganni!

Anche il numero dei mascherotti e delle mascherette diventa sempre maggiore, perchè sboccano dalla città vecchia per mostrarsi pure sul corso, ed allora vedonsi in ogni dove uomini vestiti da donna, col volto tinto in nero o rosso, e donne di brutta vita vestite da uomini, tutti presi da sfrenata allegria, che accrescono la confusione, scandolezzando più o meno gli astanti..

Rodolfo Sagnoni e quattro o cinque dei suoi amici, fra i quali anche il Gondi, era apposta-

to precisamente davanti una delle primarie e più eleganti botteghe di confetture del corso, ed avea abbastanza che fare nel vuotare il sacchetto dei suoi confetti sulle carrozze delle molte sue conoscenze, e nel farlo subito riempiere per prepararsi a nuova tenzone. Più d'uno sciatulle e più d'un bel mazzolino era già registrato dal confetturiere per suo conto, e poco prima anzi ne avea gettato uno magnifico nella carrozza della signora Riccafont, che colle sue due figlie Gabriella e Giovannina faceva bella pompa di sè. Che la famiglia del signor Riccafont avesse molti conoscenti ed amici si capiva alla prima occhiata che si gettava sulla carrozza, perchè dessa era tutta ingombra di confetti, cartoline e mazzolini di fiori, segno evidente che le due belle fanciulle, nonchè la madre stessa erano state bersagliate a dovizia.

Oltre questa e molte altre carrozze ch'erano in generale fatte bersaglio della dolce lotta, distinguevasi anche una molto elegante, in cui vedeansi due giovani e leggiadre donne vestite con molto lusso e gusto, e le quali aveano un bel che fare a ripararsi dai continui assalti a cui erano esposte.

Noi già le conosciamo e sono le due ballerine del Teatro Grande madamigella Flora e madamigella Serafina.

Ad un tratto le carrozze s'arrestarono appunto nel momento in cui Rodolfo Sagnoni ed il Gondi, come mezzo pazzi, aveano terminato

di versare i loro sacchetti sulle due danzatrici; che non aveano dal loro canto esitato a rispondere all' attacco.

Rodolfo Sagnoni montò allora sulla staffa della carrozza, ed avvicinatasi a Flora: Siamo dunque intesi? Questa sera al ballo del Boschetto...

— Sì, caro Sagnoni! rispose la ballerina: verrò dopo il balletto...

— E tu Serafina? domandò il Gondi che era montato sull'altra staffa della carrozza.

— Oh, anch'io non mancherò! rispose questa, e corrispose alla stretta di mano del suo protettore.

— Il divertimento sarà magnifico, ed il ballo brillante, continuò a dire il Sagnoni chinandosi verso Flora per presentarle l'ultimo mazzolino di fiori che avea trovato ancora nel fondo del suo paletot... ma in quella volò dalla massa di gente che ingombrava la strada un arancio, che colpì il suo cappello con tale veemenza, che poco mancò non glielo portasse via...

Le ballerine e gli astanti proruppero in uno scroscio di risa, e quando Rodolfo volse il capo potè scoprire tra la folla chi gli aveva fatto quel poco grazioso scherzo, però fu ben lungi dal mostrare di essersene accorto, e si limitò a aggiustarsi il cappello sulla testa.

Le carrozze intanto si mossero, ed egli tornò alla bottega per munirsi di nuovi confetti.

Intanto la crescente oscurità e la fredda aria serale faceva allontanare gli equipaggi l'uno dopo l'altro, a gran malincuore di molte belle che vi stavano dentro, e le quali appena allora in quelle misteriose tenebre cominciavano a provare i veri piaceri del corso. — Ancora un giro, un giro, s'ode pregare qua e là qualche fanciulla, che ancora vorrebbe passare una volta davanti il tal sito, dove sa che il suo vagheggino tuttavia l'aspetta per bersagliarla l'ultima volta. — Anche gli eleganti giovanotti, stanchi della lotta, cominciano a ritirarsi in qualche bottega da caffè, per passarvi un'ora giuocando il dominò, od a casa per abbellirsi davanti allo specchio, e prepararsi a fare delle conquiste al teatro e poi a qualche ballo.

Tra questi eranvi pure il Sagnoni ed il Gondi, che come abbiamo udito si proponevano di passare quella sera in compagnia delle due ballerine.

Sul corso continuava tuttavia il trambusto, e tra i pedoni perdurava la lotta dei confetti, che in quel dì erano stati gettati in tanta copia e quantità, che aveano formato per così dire una specie di grossa pasta sul selciato, la quale bagnata dalla notturna nebbia, rendeva non poco mal sicuro il passo, facendo ad ogni tratto sdrucchiolare qualcheduno, o qualcheduna, a gran baldoria degli altri.

Ma anche il corso inverso le otto ore si fece più vuoto apparecchiandosi tutti ai divertimenti notturni, e già cominciavano a percor-

rerlo nuovamente gli equipaggi di privati ed i *fiacres* per trasportare chi v'era dentro ai balli dei vari Casini ed a quelli di privati. In uno di questi equipaggi si avrebbe veduto pur anche nuovamente le figlie e la signora Riccafont, che vestite magnificamente si recavano al Casino, non già per danzare, perchè come abbiám detto, mal volentieri si adattavano a scieglersi a compagno un triestino, e di forestieri ricchi e nobili, in quella sera non v'era abbondanza, ma bensì per sfoggiare in ogni modo le loro ricchezze, come desiderava lo stesso Riccafont che frattanto, come vedremo, era restato solo a casa per esaminare i suoi libri e registri, di cui ogni pagina gli spalancava davanti un nuovo abisso...

Oltre le molte carrozze che in quella sera correvano in tutte le direzioni della città, vedevansene anche un gran numero che in sulle dieci ore si dirigeva inverso la così detta via del Boschetto, che mette capo a San Giovanni.

Desse si fermavano davanti una casa campestre solitaria, le cui finestre erano tutte illuminate e da cui già da lontano udivansi suoni di danza e di allegria. Da esse smontavano belle e leggiadre fanciulle vestite in gran toletta e lusso, ed accompagnate, invece di vecchie mamme o zie o zitellone, da eleganti giovanotti dai guanti gialli e dalla cravatta bianca, che porgevano loro il braccio e le introducevano nell'ampia sala, messa a tutta fe-

sta e con un'eleganza e gusto tale, da disgradarne più d'una della città stessa.

Belle cortine di seta rossa e bianca adornavano le finestre e grandi specchi dalle cornici dorate le pareti, che riflettevano nelle loro luci magnifici candelabri coi cento lumi, e gran vasi di arauci e limoni qua e là ben collocati, ralleggravano coi loro ramoscelli verdi, vieppiù il bel locale. Altre camere site vicino alla sala eran pure addobbate con isquisito gusto, nè men bella era una vasta stanza, nel cui mezzo stava una gran tavola imbandita per lauta cena.

In questo locale dovea aver luogo uno di quei balli, detti delle *Grisettes*, ad imitazione di consimili divertimenti carnescaleschi che si usano dare nelle grandi capitali. Le più belle sartorelle, le più leggiadre modistine, le più graziose fanciulle della classe operaia vi erano invitate, ed anche v'intervennero molte forse col permesso dei loro parenti, e molte forse senza, ma tutte liete beate e contente di poter assistere ad una vera festa da ballo, e vedersi corteggiate tutte da tanti giovani e ricchi signori.

Le danze aveano principiato, e già tutti si accingevano ad una quadriglia, quando entrarono nella sala il Sagnoni ed il Gondi, conducendo ciascuno sotto il braccio la loro rispettiva ballerina.

Abbiamo già detto che le due danzatrici erano belle, e più belle apparivano ancora in quella sera perchè vestite con quella grazia

e squisitezza di gusto particolare a persone di tal genere. Gli occhi di tutti si rivolsero allora verso loro, e Rodolfo s'avanzò pavoneggiandosi di gioia, nell'udire i molti complimenti che i suoi amici andavano di gara di fare alla sua leggiadra compagna, congratulandosi poi con lui stesso.

Il Gondi dall'altro canto non faceva minore impressione colla sua bella su quei molti giovani, ai quali, sino a certi anni, e fin a che abbiano fatto qualche esperienza, le donne di teatro si presentan sempre sotto un aureola di seduzione quasi irresistibile.

Rodolfo avanzandosi, impallidi ad un tratto, perchè in fondo all'a sala scoperse la Peppina che non avea più veduto dopo la sera del Natale.

Dessa sembrava assai allegra, e con molto calore conversava con un signore, che Rodolfo non conosceva.

Anche Monsieur Millefleur le stava vicino, e pareva molto complimentoso verso quel forestiere.

O fosse perchè Rodolfo non avea veduto la Peppina da tanto tempo, o fosse perchè era vestita con un magnifico abito di raso celeste, che faceva doppiamente risaltare le sue snelle e graziose forme, fatto sta che dessa gli parve molto più bella del solito, e confrontandola colla propria compagna, dovè confessare a sè stesso che Peppina la superava di gran lunga in bellezza.

Un certo rammarico, che noi però non vogliamo chiamar gelosia, s'impossessò allora del suo cuore, ed egli colse il destro ed abbandonò un momento la propria ballerina, per chiamar a parte Monsieur Millefleur e chiedergli, chi fosse quel signore, che si occupava tanto dell'antica sua amante.

— Come? nol conoscete? disse Millefleur: è il marchese di Laroche, figlio d'una delle più illustri famiglie della Francia. È nato a Parigi, di cui è uno dei primari *fashionable* come già vi sarete accorto al primo vederlo. È ricco immensamente, ed è qui venuto da un mese circa per passarvi il Carnovale...

— E chi l'ha qui introdotto? domandò Rodolfo, fremendo nel vedere come il marchese baciava appunto la mano di Peppina.

— L'ho introdotto io, rispose prontamente Millefleur: s'intende col permesso dei principali soci. A dirvi il vero, caro Sagnoni, egli è innamorato pazzamente dell'antica vostra fiamma, ed a quanto pare la Peppina non gli si mostra crudele...

— Ingrata! sclamò Rodolfo.

— Ingrata! *Parbleu!* riprese a dire allora il francese: credo che voi, caro amico, non abbiate il diritto di darle questo titolo... Foste voi che l'avete abbandonata, ed io ho veduto le sue lagrime, ho sentito i suoi lagni, quando scoperse che avevate dell'amicizia per madamigella Flora, che, del resto, scusate la

mia franchezza, è la regina di questa bella festa...

In questo terminò il *valtz* e Rodolfo fu obbligato di porgere il braccio a Flora che gli veniva incontro.

Frattantochè questo breve dialogo aveva luogo tra Rodolfo e Millefleur, un altro ne seguiva tra Peppina ed il marchese.

— Dunque, amabile Peppina, diceva questi, stringendo la di lei mano: dunque non udrò mai proferire dalle vostre belle labbra quella parola che mi renderebbe uno dei più felici mortali? Mai non saprò adunque che almeno in parte corrispondiate all'immenso amor che nutro per voi? Oh! Peppina, niun sacrificio mi sarebbe troppo grande, purchè finalmente sapessi d'essere tanto fortunato di godere la vostra stima, il vostro amore...

La Peppina che in tutta quella sera meditava una vendetta, rispose allora: Signor marchese! Ella ha detto che niun sacrificio le riuscirebbe troppo grande per ottenere una prova del mio affetto... Or bene, soggiunse, dopo una breve pausa, e si morsicò le labbra, scorgendo come in quel momento la Flora porgeva il braccio a Rodolfo, e come questi tutto ambizioso, quasi avesse a lato una principessa, andava pavoneggiandosi nella sala: — Or bene, voglio prima metterla al cimento, e ciò ad un patto...

— Ad un patto! esclamò il marchese tutto

gioioso: a mille patti! sono pronto a gettarmi per voi in fuoco, se volete...

— Oh! questo poi non occorre, rispose la Peppina: Ella conoscerà forse quel giovane? ed indicava Rodolfo.

— No, però se v'è bisogno, mi farò presentare a lui... Ma conosco invece la sua compagna...

— Ella la conosce? esclamò Peppina.

— Sì, benissimo. È dessa una ballerina del Teatro Grande, e si chiama Flora...

— Ebbene la cosa che le domanderò, le sembrerà molto strana... ma ho le mie ragioni, e gliele dirò a suo tempo. Il favore che le chiedo adunque, e che in pari tempo mi convincerà vieppiù del suo amore, è quello, che ella, con un mezzo o l'altro, porti via, ma ancora in questa sera, ed anzi subito, quella ballerina a quel signore...

— *Parbleu!* sciamò sorpreso il marchese: la è questa una strana domanda! Portare via ad un giovane la propria ballerina!... Eh via, cara Peppina, voi scherzate! Saprete bene, che questo sarebbe quasi commettere un delitto!...

— Un delitto! rispose Peppina con un sorriso ironico: può essere, e dunque non parliamone più. Veggo ch'ella teme quel giovane ed oltracciò che poco le preme corrispondere ad un mio così piccolo desiderio... Non parliamone più... ed in così dire la Peppina voleva ritirare la mano, che il marchese teneva tutta via tra le sue.

— Io temere quel giovane? sclamò allora Laroche: Oh, questo poi no... e d' altronde, se voi l'intendete sul serio, e se questa è la condizione per udire dalla vostra bocca una parola d'amore, lo farò, e subito. — Ma, bella Peppina, se io distolgo la ballerina da quel signore, converrà che poi le faccia compagnia, ed allora non godo più la vostra...

— E perchè no? rispose la Peppina, mal trattenendo la propria gioia: Io l'aspetterò qui, ed ella mi farà conoscere madamigella Flora, e passeremo assieme la sera...

— E poi, disse il marchese, che avea già formato il suo piano del quale era ben sicuro per certe ragioni, che i nostri lettori conosceranno a suo tempo: E poi, cara Peppina! manterrete la vostra parola?

— Sì, caro marchese! la manterrò! e per avvalorare di più la sua promessa, corrispose con più forza alla stretta di mano del marchese, il quale pregò allora Monsieur Millefleur, che appunto passava, di intrattenere Peppina, s'avanzò francamente tra la folla dei danzanti in traccia di Rodolfo e della sua compagna.

Li vide nel fondo opposto della sala, ed andò loro incontro: Oh, madamigella Flora! disse poi, e come sorpreso s'arrestò appunto davanti la ballerina, la quale pure con voce meravigliata lasciando il braccio di Rodolfo, sclamò con quella gioia che si prova nel ri-

vedere un' antica cara conoscenza: Come, voi qui a Trieste, signor marchese?

— Sì, madamigella, rispose questi: sono arrivato qui da pochi giorni, ed oggi voleva visitarvi, ma non fui sì fortunato di trovarvi a casa... Vengo da Milano ed ho a dirvi cose che vi interessano molto... anzi... se potreste concedermi alcuni minuti... spero cho il signore non avrà nulla in contrario...

— Oh, volentieri, caro marchese, rispose prontamente la ballerina, e volgendosi a Rodolfo ch'era rimasto piuttosto imbarazzato e confuso, disse: Caro Sagnoni, questo signore viene da Milano ed ha a dirmi molte cose che m'interessano... Permettete che vi abbandoni per un istante... Quando principierà il secondo valtz, sono ai vostri comandi...

Ed in così dire la vispa Flora si staccò affatto dal Sagnoni e die' il braccio al marchese, che seco la trasse.

Che il Sagnoni rimanesse poco contento nel vedersi torre la propria ballerina, è cosa naturale, ma egli era ancora lungi dal sospettare, quanto dovea accadere poco dopo, poichè allorchando l' orchestra cominciò a suonare la prima battuta del *valz*, ed egli si avvicinò a Flora, la quale a braccio del marchese si trovava appunto poco lontana dalla Peppina, e la invitò al ballo, restò non poco attonito, nell'udirsi rispondere freddamente: scusi signor Rodolfo, ma questa sera non posso ballare più con lei, non ho tempo, nè voglia. — Ho molto

da parlare con questo signore... Buona sera, signor Rodolfo...

La ballerina, istruita di tutto l'affare (come vedremo in appresso) disse queste parole ad alta voce, rivolgendogli le spalle.

Rodolfo restò interdetto per un istante, e non erasi ancora riavuto dalla sua sorpresa quando udì vicino a sè uno scroscio di risa. Voltò fremendo il capo e vide la Peppina e Monsieur Millefleur ridere sgangheratamente, mentre il marchese e Flora s'avvicinavano a loro, pure ridendo...

La spensierata Peppina erasi vendicata così!

Questo piccolo accidente però nulla tolse all'allegria della festa, che continuò sino al mattino...

Contemporaneamente a quanto ora narriamo avea luogo una sorpresa ben differente in altro sito. Diffatti nel mentre, come dicemmo, in un cocchio ben chiuso, e trascinato da due superbi cavalli, la signora Riccafont con le sue due figlie si recavano al ballo, il signor Egidio Riccafont erasi ritirato nel suo stanzino che abbiamo già descritto altra volta, ed ivi tratti fuori da un armadio alcuni registri, cominciava ad enumerare le grosse partite di debito che vi vedea aperte, senza che potesse opporre che ben poche e inconcludenti partite di attivo — pareva un peccatore che faccia il suo esame di coscienza, e non trova un'opera buona per compensare almeno in parte le molteplici sue colpe. Per sua sventura, allorquando

gli capitò quella fattura da Cuba, che tanto sospirava, il caffè era ribassato e lo stato d'incertezza e d'orgasmo quasi generale d'allora, facea sì che pochi s'arrischiassero a delle speculazioni di rilevanza. Le cambiali del principe Belfardo erano state pagate fedelmente alla scadenza, ma il parziale profitto che avea ricavato dallo scontarle, erasi perduto nel vortice dei suoi debiti.

Stavasi egli pertanto con la fronte stretta tra le mani, e coi gomiti poggiati sul tavolino innanzi cui trovavasi seduto, cercando tra sè un qualche mezzo onde salvarsi, almeno pel momento. Non gli restava altro che di scrivere al principe ed alla figlia, mostrando ad essi tutte le sue piaghe. Era ben vero che dalla loro partenza non avea ricevuto che una sola e brevissima lettera, ma ciò non faceagli ostacolo. Prese quindi la carta e la penna e voleva cominciare, quando fu picchiato leggermente alla porta del suo stanzino, che come dicemmo, metteva alle scale. Egli sapeva d'esser solo in casa; eran di già le dieci e correva la notte del giovedì grasso; tutte queste idee gli vennero presenti al pensiero, si sentì scorrere un brivido dalla testa ai piedi. Restò alcun poco sospeso, come se credesse aver frainteso; ma fu picchiato di nuovo e con più forza.

— Chi è là? domandò allora ad a voce.

— Son io, signor Egidio.

— Voi, Tieschi! a quest' ora? e corse ad aprire.

Difatti apertasi la porta entrava Lorenzo Tieschi, che levatosi il cappello:

— Vi stupirete signore, gli disse, di vedermi a quest' ora, ma un motivo di sommo interesse qui mi sospinse...

— Parlate, cosa volete? chiese il Riccafont.

— Un momento, soggiunse l' altro, e fece il giro della camera come per assicurarsi se tutte le porte erano chiuse; quindi levatosi il suo paletot, si sedette di faccia al signor Egidio che stava attonito guardandolo, non ancora riavutosi dalla prima impressione di timore.

Quindi il Tieschi cominciò:

— Signor Egidio Riccafont, qui siamo soli, e nessuno può sentire le nostre parole; in conseguenza tra voi e me in questo momento è sparita ogni differenza di grado, e posse parlarvi con tutta franchezza, non è vero?

— Caro Tieschi, il vostro esordio mi sorprende. Io vi ho sempre trattato con tutta confidenza, e nessuno al mondo conosce i miei segreti come li conoscete voi. Anzi, a proposito, come sta la mia Enrichetta? Da due giorni non ho potuto passare da lei, deggio anzi portarle un regalo, ma sono così sbilanciato... credeva veniste da parte sua, e vi voleva pregare di...

— Signore, il motivo che qui mi conduce si riferisce ad affare ben più interessante della

vostra amante, interruppe Tieschi: si tratta che voi dovete riparare ad un'azione infame che avete commesso...

— Come! con chi parlate?

— Parlo con voi signor Egidio Riccafont;
— voi avete accusato del furto delle gioie di vostre figlie, la povera Marianza, mentre voi stesso me le avete consegnate in quella sera che firmaste questa specifica, e Tieschi dispiegò un pezzo di carta, su cui Riccafont come si ricorderanno i nostri lettori, avea notato i vari gioielli che consegnava ad esso. Poi continuò: i gioielli sono in pegno dal signor Serpe, e voi ne avete riscosso l'importo, ed ora avete il coraggio di calunniare così una povera innocente? Ve lo ripeto, signore, questa è un' infamia!

— E cosa ci entrate voi nei fatti miei? rispose il signor Riccafont, che sbalorditosi un poco sul principio, avea ripreso il suo sangue freddo: chi vi ha dato il diritto di venirmi ad insultare in casa mia? saprò ben farvi pentire di tanta arroganza, temerario!

— E avete il coraggio di minacciarmi voi? Voi, che domani potrei far cacciare in una prigione? Voi! che siete sull' orlo del fallimento?...

Il signor Riccafont si fe' prima rosso come bragia, poi bianco affilato dell'ira che stringevagli il sangue al cuore; si alzò con impeto, e battendo con una mano sulla tavola, con l'altra mostrando la porta:

— Sortite da qui, disse: immantamente sortite, altrimenti sono capace di commettere un eccesso...

— Tranquillatevi signore, rispose prontamente Tieschi, che questa volta spiegava tutto il sangue freddo possibile: tranquillatevi, io sono un uomo onesto, ed i galantuomini non si mettono alla porta. Io non sortirò da qui, sin a che voi non mi rilasciate una dichiarazione scritta e sottoscritta di tutto vostro carattere, che avete ritrovate le gioie; non pretendo vi palesiate come autore del furto, mi basta poter salvare quella povera ragazza...

— Questo non lo otterrete mai! gridò Riccafont: e se voi non sortirete da qui, saprò cacciarvi con la forza...

— Signore, ricordatevi bene che Lorenzo Tieschi, o in bene o in male, non fa mai le cose per metà; perciò non crediate ch'io sia venuto in casa vostra a minacciarvi, come lo farebbe un insensato! Pensateci bene, prima di costringermi a dei mezzi che pur non vorrei adoperare.

— Marianza resterà in prigione! gridò nuovamente Riccafont, ribattendo col pugno sulla tavola: voglio vendicarmi dalla sua arroganza... Ma cosa mai pretendete? che vi faccia una dichiarazione di aver ritrovate le gioie, mentre dinanzi al commissario, al giudice, dichiarai che tutte le indagini fatte mi riescirono frustranee? e poi con tanti nemici che ho, tutti direbbero che fu uno stratagemma. Ve lo ri-

peto per l'ultima volta: sortite da questa casa!...

Il signor Riccafont avea parlato a voce sì alta, era talmente esagitato in quel momento, che per nulla s'accorse come erasi pian piano aperta la porta per cui era entrato Tieschi, ed alla quale desso voltava le spalle.

— Ma non li avete presi voi questi gioielli? non me li avete voi dati da portare al signor Serpe, che tuttora li tiene in pegno per 6000 fiorini circa? chiese Tieschi.

— Sì, è vero, e cosa ne volete dedurre da ciò? io ho dovuto cercar ogni mezzo per salvarmi.

— Ma confessate di averle prese voi queste gioie?

— E potrei negarlo a voi? sicuramente le presi io...

— Dunque hanno inteso, signori? domandò Tieschi verso la porta.

Riccafont voltossi con impeto, e vide che dietro gli stavano due individui a lui ignoti, i quali alla interrogazione di Tieschi risposero concordi:

— Sì signore, abbiamo inteso tutto.

— Ma questo è un tradimento di nuovo genere! gridò disperato il signor Riccafont: aiuto! gente!... mi vogliono assassinare!...

— Signor Riccafont! ripigliò Tieschi: tutti questi gridori sono inutili. Il signor Valentino Cricco, ed il signor dottore Termini, hanno inteso tutto, domani faranno la loro deposizio-

ne in giudizio... qualora per altro il signor Egidio non desiderasse meglio estendere la dichiarazione di cui l'ho pregato.

Riccafont si battè la fronte coi pugni e correva su e giù pella stanza come un forsennato...

Pochi minuti dopo Tieschi, Valentino ed il Dottore sortivano dalla casa Riccafont con la dichiarazione in *formis et regulis*, come diceva il dottore in suo latino, estesa dal sig. Egidio Riccafont.

III.

La principessa Marianna.

Gli errori di gioventù si
scontano le molte volte con
lagrime amare.

Bargellone.

Il grosso campanone di S. Marco suonava la mezzanotte, ed Ernesto Bianchi a bordo di una vaporiera del Lloyd Austriaco, partiva da Venezia il giorno stesso in cui aveasi procurato con uno stratagemma un abboccamento con Clara, abboccamento che avea terminato col gettargli la disperazione nel cuore.

Giunto che fu in Trieste, Alberto al primo vederlo s'accorse dalla profonda mestizia che gli stava tinta sul volto, che un indicibile do-

lore lo martoriava, ma per quella delicatezza che è sol propria delle anime gentili, s'astenne dall'indirizzargli la minima interrogazione. Passarono delle intere giornate, ed Ernesto non apriva bocca, non proferiva un accento; andava sempre più dimagrando, e qualche volta Alberto sospettava persino della di lui ragione.

Qualche giorno dopo il suo arrivo, a mezzo della posta, giunse ad Ernesto una lettera da Venezia; ei la lesse die' un grido e svenne; Alberto che non lo perdeva mai d'occhio, corse a lui a prodigargli tutte le più tenere cure. Ernesto riavutosi girò intorno lo sguardo smarrito, e fissando in volto l'amico:

— Alberto mio, disse: leggi, sono stato tradito... e tradito da lei!... dopo tanti giuramenti, dopo tante prove d'affetto!... e gli offerse la lettera.

Alberto rilevò da questa, come Clara dovea sposare Sir Arturo Kocking in quella stessa settimana. Procurò allora ogni mezzo per consolare l'amico; ma una febbre ardente accompagnata da delirio, d'un subito assalse questi, onde lo si dovè porre a letto, e fu chiamato subito il dottor Antonio.

Questi giunto e saputa la causa del male, procurò di tranquillare Alberto ed il sacerdote assicurandoli che non sarebbe stata cosa di conseguenza; ma il suo aspetto malinconico contraddiceva le sue parole.

Quattro giorni dopo Ernesto stava per altro un poco meglio, ma la febbre non lo

avea abbandonato, e per di più un abbattimento morale avealo colpito.

Giunse un'altra lettera da Venezia diretta ad Ernesto. Alberto la ricevette nella stanza attigua a quella d'Ernesto, consultando con Don Bortolo, se dovea consegnarla in mano all'amico, ma questi li intese; ad onta della sua debolezza sbalzò dal letto e corse con impeto fuori della stanza.

— Dammi quella lettera, Alberto! domandò con accento angosciato... Dammi quella lettera — questa notte mi sognai della mia Clara; ella mi ama ancora!... Ella non mi fu tolta!.. no! e veggendo che Alberto dubitava, gliela strappò di mano.

Ebbero un bel che fare allora a ricondurlo a letto, voleva leggerla mezzo nudo come era; ma sia che la febbre gli si fosse accresciuta, sia che lo sforzo fatto nello stato di debolezza in cui trovavasi, o la retrocessione del sudore per aversi esposto all'aria fredda, o tutte e tre queste cause agissero sul suo fisico, cominciarono a tremargli le gambe e convenne lo portassero a letto.

Allora lesse la lettera; con quella riceveva i più minuti dettagli dei preparativi di nozze del concorso di invitati e dell'arresto di Sir Arturo. A tal nuova gli occhi di Ernesto brillarono di gioia; ei presentò la lettera ai suoi amici, senza dir parola, poi die' in un pianto dirotto. In quello s'aperse la porta e capitò il dottore.

— Ora sono tranquillo davvero, disse, vedendo Ernesto a piangere: il male ha fatto la sua crisi.

Poco dopo Ernesto dormiva tranquillamente, e vedeasi il suo fronte irrorato da un benefico sudore.

Il giorno seguente ricevette una lettera che lo avvertiva come Sir Roberto Brown con la figlia fossero partiti alla volta di Vienna, che doveano fare un viaggio, per dove poi, il corrispondente di Ernesto non avea potuto rilevare.

— Povera Clara, diceva egli tra sè: tu eri una vittima del dovere filiale, ed io stava per perderti, ma tu mi ami ancora, ed ora bisogna che guarisca presto, perchè voglio raggiungerti ovunque tu sia...

È noto quanto il morale influisca sul fisico, per cui non stupiranno i nostri lettori se due giorni dopo Ernesto si fosse già alzato e passeggiasse pella casa un po' debole, ma affatto ristabilito.

Tasportato nell'impeto della sua passione amorosa, Ernesto avea dimenticato la lettera ricevuta l'ultimo giorno dell'anno, anzi nel momento che cominciava l'anno nuovo, e la riteneva per un vile scherzo, e non più, di qualche suo nemico. Eppure la cosa non era così.

Correvano appunto gli ultimi giorni del carnevale, quando una mattina si presentò Lorenzo Tieschi in casa di Alberto Gualtieri chie-

dendo del signor Ernesto Bianchi. In quella casa nessuno il conosceva; venne quindi introdotto da Ernesto che erasi perfettamente ristabilito.

Ad onta del carattere imperturbabile del Tieschi, ad onta della sua indole avvezza ad ogni sorta di affari, pure ognuno avrebbe notato nella di lui fisionomia quando si trovò faccia a faccia con Ernesto, una forte alterazione, che per altro difficilmente si avrebbe potuto spiegare, se fosse conseguenza del timore o d'un qualche sentimento d'affetto.

— Perdonerà signore, cominciò egli pertanto, inchinandosi profondamente dinanzi ad Ernesto che stava in piedi attendendolo: perdonerà, signore, se mi sòno preso la libertà di venirla ad importunare, non avendo l'onore di conoscerla.

— In cosa posso servirvi? parlate, rispose Ernesto, che non sapea spiegare a se stesso una certa simpatia, che sentiva per quell'uomo, che pur non conosceva.

— Io non ho a pregarla che di aver la compiacenza di ascoltare un piccolo racconto che sono per farle...

— Scusate signore, ma con chi ho il bene di parlare?

— Questo lo rileverà dal mio stesso racconto, purchè voglia ascoltarmi.

— Se non si tratta d'altro che d'ascoltarvi lo farò volentieri, sedete.

— Grazie, signore.

Si sedettero entrambi l' uno di contro l' altro.

Tieschi stette alcun poco pensieroso come per raccogliere il filo delle sue idee, quindi cominciò :

— Le sovviene, o signore, di aver ricevuto al battere della mezzanotte che segnava il cominciare di quest' anno, una lettera, che le indicava come entro un mese avrebbe ritrovato suo padre?

— Me ne ricordo benissimo, rispose Ernesto: e vi dirò anzi che quella lettera avea destato una gioia indicibile nel mio cuore, gioia che però scomparve ben presto, prima per le sventure che mi colpirono, ma ciò non vi riguarda, e poi perchè da quell' epoca decorsero ben due mesi, e mi capacitai d' essere stato ingannato...

— No, mio signore, ella non fu ingannato. Io stesso fui quegli che scrisse la lettera, ed essa conteneva la pura verità; solo alcune circostanze imprevedute fecero sì che dovessi ritardare sino ad oggi la dichiarazione che sarò per farle.

— Dunque voi sapete chi sia mio padre? esclamò Ernesto prendendolo per un braccio. Ah per pietà, signore, non vi prendiate giuoco di me, ho tanto sofferto! ch' abbia almeno una gioia, una gioia sola in questa vita! E voi siete?

— Un devoto servitore del signor barone, e tutto le sarà noto, ma bisogna che abbia la

compiacenza di ascoltare pazientemente il racconto che sarò per farle.

— Parlate, parlate, ma siate breve, perchè ardo dall'impazienza di sapere chi è mio padre... io povero orfano derelitto ritrovo il padre! e la madre mia?

— Essa è morta da qualche tempo...

— Oh, mio Dio! non potrò vedere mia madre! esclamò Ernesto battendosi la fronte.

— Compatisco il suo dolore, signor barone: ma qualora ella saprà quali ostacoli abbia tolto la morte di sua madre, troverà una qualche consolazione nel suo per altro giusto dolore.

— Ma raccontatemi il tutto e presto.

— L'avrei già fatto, signor barone, se ella mi avesse lasciato continuare...

— Sì, avete ragione, non v'interrompo più, sono tutto orecchi.

Tieschi allora così cominciò.

— Io sono nativo di Genova, mio padre Antonio Tieschi, era primo cameriere dei conti Grimaldi; raccomandato da uno di questi signori, entrai in servizio presso il principe B... vecchio settuagenario e padre d'un'unica figlia, la principessa Marianna B... che fu la di lei madre.

Ernesto stava per interrogarlo, ma si trattenne. Tieschi continuò:

— Il principe avea preso ad amarmi, ed io lo serviva con ogni fedeltà, procurando di accontentarlo in tutte le sue stravaganze, che

non erano poche. Sfortunatamente egli venne a morte, lasciando la sua unica figlia erede del suo nome e delle sue immense ricchezze.

Ell' era bella come un angelo, ma d'un carattere fiero ed esaltato, quantunque la sua fisionomia mostrasse tutt' altro; suo padre morendo le avea raccomandato di assistermi, ed essa diffatti mi trattenne solo al suo servizio di tutti i domestici che aveva; quindi vendette ogni sua possessione, pose il danaro sulla banca di Genova, e con me ed una cameriera francese alquanto in età, si diede a viaggiare. Abbiamo passate in rassegna tutte le capitali d' Europa, da Londra a Pietroburgo. In ogni luogo la principessa vostra madre, lasciava qualcheduno perdutoamente innamorato di lei, ma ella pareva inaccessibile all'amore, non discorreva che di affari politici, ed erasi messa in relazione con varie sette politiche, che allora travagliavano l' Europa, e più di tutto con quella detta dei *Carbonari*.

Una sera eravamo a Vienna; l' accompagnai come usava sempre di fare, ad un magnifico ballo che dava l' ambasciatore inglese; la sua aia, così chiamava la sua cameriera, era pure con essa, giacchè mai presentavasi sola in pubblico.

Terminato il ballo, quando le diedi il braccio perchè salisse in carrozza, m' accorsi che era tutta sconvolta in volto; ritenni che ciò dipendesse da stanchezza o da malessere, nè

ci abbadai più che tanto. La mattina seguente però mi fece chiamare nella sua stanza, la trovai pallida ed abbattuta, e gettato uno sguardo al letto attraverso le cortine, m'accorsi che era ancora intatto, segno che avea vegliato il resto della notte. Essa mi guardò fisso in viso per qualche tempo, in modo, che dovetti abbassare gli sguardi, poi mi disse:

— Senti, Lorenzo, posso contare sulla tua fedeltà, sul tuo silenzio?

— Altezza, le risposi, spero non avrà a lagnarsi di me.

— Tutt' altro, soggiunse: anzi deggio lodarmi. Or bene, ascoltami. Ieri sera al ballo dell' ambasciatore ero contornata come al solito da una folla di uomini giovani e vecchi, che non cessavano di annoiarmi con i loro sdolcinati complimenti; non potea muover un passo nella sala, senza trascinarvi addietro una nuvola di adoratori, ed io come al solito mi rideva di loro, e mi compiaceva delle occhiate dispettose che mi lanciavano le signore, quando appoggiato ad una colonna nell' angolo della sala, osservai un giovane che appena pareva degnarsi darmi qualche occhiata così alla sfuggita. Sentiva entro di me una certa rabbia, veggendo che quello solo si mostrava così indifferente, onde due o tre volte mi fermai a bella posta vicino a lui per trarmelo dietro come gli altri. Ma no! egli stava là immobile con le braccia incrociate sul petto, e se qualche volta pur guardavami, il suo sguardo

era così fiero, così imponente, che mi faceva come paura... Pagherei metà del mio stato per vederlo innamorato a' miei piedi, e portarlo quindi disprezzare come gli altri!... — Or senti cosa desidero da te... voglio assolutamente sapere chi egli sia... Recati dall' ambasciatore, con qualche pretesto interroga destramente il di lui maestro di casa, e procura di sapermelo dire al più presto.

— Sono pronto a servirla, 'Altezza, risposi io allora, chè già capiva qual impressione le avesse fatto l' incognito: ma come deggio indicarlo?

— Dimanda di quel o che cenava propriamente vicino al segretario dall' ambasciatore di Francia, e che non ha mai ballato con alcuna.

Io sortì subito, e mezz' ora dopo riferiva alla mia padrona che egli era il barone Alfredo Bondiù, studente di legge all' università di Vienna.

— Come sia avvenuta la faccenda non potei conoscerlo, continuò il Tieschi, ch' erasi un poco interrotto, come per raccapezzare le idee: ma il fatto sta, che con mio sommo stupore due giorni dopo annunciava io stesso alla principessa il signor barone Bondiù che veniva farle visita.

Ben presto mi convinsi, che quello che non aveva potuto fare alcuno fin allora, cioè d' innamorare la mia padrona era riuscito benissimo al giovane barone; le visite divennero sem-

pre più frequenti e finalmente partimmo per Venezia. Qui la principessa prese un magnifico quartiere sul Gran Canale, che fece addobbare con tutto il lusso possibile: una bella mattina capitò il barone a Venezia e venne ad alloggiare da noi.

Da quell'epoca l'intrinsichezza tra loro cresceva di giorno in giorno. La vecchia governante s'era ammalata a Vienna per cui io solo sapeva l'amore della padrona; mentre tutti gli altri lo ritenevano per suo cugino.

È inutile ch' io entri in ulteriori dettagli. Ella, signore, fu il frutto di quell' amore.... una notte fredda fredda d'inverno, la ho portato io stesso alla casa degli esposti...

Ernesto stringeva le ciglia con sdegno represso.

Tieschi se n' accorse, quindi s'affrettò d'aggiungere!

— Io doveva ubbidire agli ordini della mia padrona, quantunque lo facessi molto a malincuore; poi d'altra parte si trattava del di lei onore. Seppi che dovevano unirsi in matrimonio tra breve tempo, necessario a raccogliere gli atti e ad adempire le formalità volute.

Il barone per affrettare la cosa partì per Vienna; noi partimmo per Ancona subito che la mia padrona sortì di puerperio.

Correva allora l'anno 1821. Da molti giorni m'avea accorto che la mia padrona riceveva varie lettere con certo strano suggello, e la vedeva molto pensierosa. Una sera introdus-

se nel suo appartamento più di venti persone, che poi sortirono quasi al mattino vegnente; sentì che parlavano misteriosamente tra loro, ma non seppi che troppo tardi quale si era il motivo di tali riunioni.

Appunto in quell'epoca fu scoperta la congiura dei *Carbonari*. La principessa B... era tra i più compromessi. Gli arresti si succedevano con una precipitazione spaventevole; ad ogni istante la mia padrone s'aspettava d'esser arrestata. Io tremava per essa, e bisognava ad ogni costo fuggire.

Ebbe ella la bontà di consultarsi meco, e mi palesò tutto l'intrigo politico cui avea preso parte; molti compromessi erano presenti a quella specie di consiglio, ond'io proposi che ognuno si procurasse da sè i mezzi di fuggire, essendochè una so'idarietà d'azione non avrebbe fatto che compromettere tutti, in caso che fosse scoperto un solo. Alcuni seguirono il mio avviso, altri no, la mia padrona fu tra i primi.

Difficilissima cosa era però allora di trovare un imbarco; v'erano alcuni bastimenti da guerra che incrociavano sempre quelle acque. Per buona fortuna della mia padrona, mentre m'aggirava su e giù per il porto m'imbattei in certo Antonio Bolderi, col quale alcuni anni avanti avea stretta amicizia in Genova. Era desso triestino, comandava il trabaccolo austriaco *Assalone* ed era galantuomo a tutta prova. Io senza tanti preamboli gli raccontai.

come stava la cosa, gli feci conoscere che avrebbe guadagnato una buona somma, ma che arrischiava la vita; Bolderi esitava, sulle prime volle vedere la mia padrona, ma una volta che vide quei suoi grand'occhi azzurri piangere, non potè resistere e promise sul suo onore che avrebbe tutto arrischiato per salvarla. Il giorno stesso apparecchiammo il tutto, e la sera quando la notte s'era fatta buia, presi un piccolo caicchio e vogai io stesso la mia padrona sino a bordo del trabaccolo.

Il sangue freddo, il coraggio che dispiegò la principessa vostra madre in quell'incontro erano incredibili.

— Mia madre! esclamò Ernesto amaramente, ma Tieschi proseguì:

— Io restava ad Ancona, di dove sarei partito per Genova, onde poter attendere agli affari, ed il trabaccolo dovea far vela per Corfù. Vi confesso, che nel lasciare la mia padrona mi sentiva straziare il cuore; io avea preso ad amarla per le sue belle qualità, e perchè mi trattava più come un amico che come un servo. Avrei voluto seguirla ad ogni costo per dividere con essa il pericolo; ma non avrei fatto che destare maggiori sospetti, e poi come poteva abbandonar tutto?... Per di più si attendeva il signor barone da un giorno all'altro. Restammo intesi, che appena giunta a salvamento la principessa mi avrebbe scritto e che sbrigata io le faccende sarei andato a

raggiungerla assieme al signor barone Bondiù. Ma "l'uomo propone e Dio dispone".

Qui Tieschi s'interruppe nuovamente per alcuni istanti, quindi continuò:

— Vi sarà facile immaginare quali si fossero il mio affanno e la mia dubitazione 'con cui accompagnai con lo sguardo il trabaccolo, che spiegate al vento le sue larghe vele bianche lentamente cominciava a solcare il mare co' suoi larghi e rotondi fianchi. Io rimasi a seguirlo con lo sguardo finchè lo perdei di vista in mezzo le tenebre notturne.

Il giorno seguente tutti raccontavano, che il capitano Bandiera avea arrestato un trabaccolo che volea trasportare alcuni fuggiaschi; lo mia angoscia cresceva di momento in momento, pure mi rassicurai alquanto sentendo che il trabaccolo catturato era di Marsiglia; pochi momenti dopo si raccontava che non era uno ma anzi due o tre bastimenti arrestati dalla Marina Imperiale... Ogni speranza era perduta, io già mi faceva prigioniera la mia povera padrona, e non ardiva chiederne notizia per tema di compromettermi. Finalmente ricevo le sue lettere da Corfù. Ella era salva; per altro mi scriveva, che avea provato sì vicino il pericolo, che già s'era ritenuta per persa, e che doveva la sua salvezza al coraggio ed all'intrepidezza del bravo Bolderi. Di fatto, essa mi raccontava che non appena sortiti dal porto e trapassata la torre con la lanterna, che s'erge in cima al molo, fecero rotta verso il mezzo-

giorno, tenendosi al più possibile sotto la costa; ma non aveano ancora perduta di vista la cittadella, che come saprete, s'erge dal lato meridionale della città, allorquando intesero un colpo di cannone partire da un brick da guerra che li chiamava all'ubbidienza.

Il capitano dovè mettere in panna, quindi sentirono vogar alla loro volta un'imbarcazione da guerra; un ufficiale di marina con due soldati montarono a bordo, e cominciarono ad interrogare il capitano sulle persone del suo equipaggio. La mia padrona stanca dall'aver vegliato la notte innanzi e dalle forti emozioni provate, erasi gettata mezzo spoglia sul letto dello stesso capitano, che egli aveale ceduto. Antonio Bolderi scese sotto coperta, ed entrò difilato con l'uffiziale in camera.

— Chi è qui che dorme? chiesegli questi.

— Mia moglie, signor ufficiale, rispose francamente Bolderi: la è ancora in convalescenza. Alzati, Tonina, guarda qui un signor ufficiale dei nostri.

La nostra principessa che s'era svegliata al primo rumore, non si perdette d'animo, e postasi a sedere sul letto rispose senza girar la faccia:

— Per carità, mi perdoni signor ufficiale, ho tanto male di capo...

— Non fa nulla, non s'incomodi, rispose l'uffiziale: tutto trovo in piena regola, per altro darò ancora un'occhiata alle carte di bordo.

A tale domanda la principessa si credeva perduta, ma il buon Bolderi avea preveduto ad ogni cosa.

— Le basta il ruolo dell' equipaggio, signor ufficiale? o vuole esaminare anche le polizze di carico, i libri di bordo? io ho tutto in piena regola.

L'uffiziale prese il ruolo e lesse:

— Antonio Bolderi padrone del trabaccolo con sua moglie Antonia, quattro marinai, ed un mozzo, quindi soggiunse: va tutto in piena regola. Siete diretto per Trieste?

— Sì, signor ufficiale.

— Addio, buon viaggio.

— Grazie, ripeterono tutti.

L'uffiziale tornò nel suo caicchio e s'allontanò.

Dopo ciò continuarono il viaggio senza alcun ostacolo; solo per giungere a Corfù dovettero fare un lungo giro onde deludere la vigilanza dei legni incrociatori.

Tutti questi dettagli mi scriveva la mia padrona, e mi aggiungeva di darle notizia del barone Alfredo; lo attendeva diffatti da un momento all'altro, essendochè da quanto avea scritto nella sua ultima lettera, avea sbrigato tutte le faccende; ma aspetta, aspetta — il barone non viene. Scrivo alla mia padrona tre o quattro lettere e non ricevo alcuna risposta. Intanto io stesso fui più volte esaminato dalle autorità giudiziarie; ma seppi ben presto dissipare ogni minimo sospetto a mio riguardo;

diffatti io non avea preso parte che alla fuga della mia padrona. Finalmente una volta che potei ottenere il passaporto, mi recai a Vienna per informarmi del signor barone. Una lettera che egli avea diretto alla principessa fu intercettata; alcune imprudenti parole che furono prese in senso ben diverso, fecero sorgere dei sospetti sul di lui conto, la polizia avea praticato una visita domiciliare, quindi l'aveva arrestato. Potete immaginare in qual imbarazzo io mi trovassi allora! il barone in arresto e la principessa che non rispondeva ad alcuna delle mie lettere. — Feci tutto il possibile per ottenere un passaporto per Corfù, ma sempre inutilmente. Pensai allora di venire a stabilirmi qui a Trieste, essendochè in questa città era ad eguale portata, tra Vienna e Corfù, ed attendere gli eventi. Gli interessi della mia padrona erano assicurati.

Così passò un anno. Correva la primavera del 1822, quando ricevetti una lettera della mia padrona, che diretta a Genova era stata spedita qui in Trieste, avendo io lasciato all'ufficio della posta il mio indirizzo. Il mio stupore fu sommo. In essa la principessa lagnavasi del mio silenzio, e diceva che più volte avea sospettato di me, che mi avea scritto tante lettere in varie parti per cui avrei dovuto ricevere indubitatamente sue nuove. Del barone non mi faceva la minima parola e solo ordinommi di girare i suoi capitali della Banca di Genova a quella di Londra.

— Ma cosa avvenne di mio padre? Per pietà non mi lasciate in questa orribile incertezza, disse Ernesto.

— La prego signor barone di aver un momento ancora di sofferenza, e presto ho terminato.

Ernesto si rassegnò ad ascoltare, e Tieschi ripigliò :

— Ho adempito esattamente l'ordine ricevuto; e rimisi alla mia padrona una dettagliata distinta delle spese incontrate, pregandola della sua approvazione, ed in pari tempo le significava come avea anche io scritto le tante volte senza ottenere alcuna risposta; le aggiunsi che il barone Bondiù era stato arrestato poco tempo dopo la sua partenza, e che perciò non avea saputo nuova di lui. La risposta che ottenni si fu che mi recassi immediatamente a Corfù. Qui in Trieste mi fu facile ottenere il passaporto, perchè mi aveva dato ad una piccola industria, e col primo incontro mi recai a Corfù...

Tieschi si fermò nuovamente e pareva studiasse di ben calcolare le frasi — quindi riprese :

— La signora principessa Marianna B... era unita in matrimonio col conte Maurostradi di Cefalonia!

— Oh infamia! gridò Ernesto.

— Signore! non imprecate a vostra madre, ella fu abbastanza punita per la fede tradita... Mi trattenni due anni in Corfù in qualità di

maggiordomo. La principessa avea perduto tutto il suo brio, la sua freschezza, e pareva vittima d'un imperiosa necessità. Ella mi fe' giurare che non avrei mai parlato con alcuno del bambino che avea lasciato all'ospitale di Venezia, assicurandomi che persona fidata vegliava su lui, e dicevami che il conte suo marito avea saputo il suo primo errore; ma ne ignorava la conseguenza... Mi ricordo sempre queste sue parole... Ah se tu sapessi, Renzo, qual fatalità mi ha incatenata a questo uomo che non posso amare! Povero il mio Alfredo!

Non potei sulle prime rilevare, ad onta di lunghe indagini, come vostra madre siasi unita in matrimonio con quel conte, ch'era un uomo strano e violento, benchè d'aspetto bellissimo.

Una sera mi aggirava pei contorni della casa, quando mi sentì battere sopra una spalla; mi voltai e vidi un uomo immantellato sino agli occhi che mi fe' cenno di seguirlo; siccome io non avea nimicizia con alcuno, e d'altra parte portava sempre qualche arma indosso per precauzione così lo segui. Quell'incognito mi condusse alla riva del mare — rischiarata da un bello splendor di luna. Desso allora aperse il mantello — Diedi un salto indietro! Era il barone Alfredo Bondiù.

— Come, lei qui signor barone! gli chiesi tutto tremante.

— Sì, Renzo, sono venuto a vendicarmi di

quell'infame donna che mi ha sì vilmente tradito, e tu devi procurarmi i mezzi.

— Io, signore?

— Sì, tu, altrimenti io ti terrò per suo complice, e la mia vendetta cadrà anche su te.

— Signor barone, fate quello che più v'aggrada, risposi: ma io non tradirò la mia padrona!

Eg'i aveva la fisionomia sì scomposta, gestiva con tal violenza, che già mi aspettava da un momento all'altro che sfogasse la sua collera sopra di me... Ma tutto ad un tratto cambiò pensiero; mi venne incontro porgendomi la mano...

— Bravo Tieschi, mi disse: tu sei fedele e ti stimo... ma mi è necessario vedere Marianna almeno per un istante, per l'ultima volta; vorresti tu incaricarti di avvertirla ch'io son qui, e che voglio parlarle?

Gli promisi che avrei fatto del meglio per ottenergli questo abboccamento; ma quando ne parlai alla mia padrona, essa restò sulle prime come trasognata, poi mi minacciò di tutta la sua collera se mai più le avessi parlato del barone Bondiù. Non sapeva come spiegarmi un tal contegno della mia padrona, che avea veduto amante appassionata a tal segno da commettere più d'una imprudenza fatale, ed ora la trovava così indispettita contro il barone, che a mio credere non avea commesso la benchè piccola mancanza.

Il di lei padre per altro, signor Ernesto,

era allora dotato d'una forza e d'un ardore indicibili; nell'intendere per tanto quanto mi avea detto la principessa, montò in tutte le furie e scrisse subito alla stessa, che se non gli avesse accordato immediatamente un abboccamento, sarebbesi presentato al conte Maurostradi, e gli avrebbe palesato ogni cosa. La principessa fu costretta a cedere, ma però volle ch'io fossi testimone al loro dialogo. Le assicuro che avrei pagato tutto quanto aveva al mondo per non esservi presente ma dovetti obbedire. Sarò forse un po' prolisso nel mio racconto, ma ebbi ordine espresso dal di lei padre di entrare in tutti questi dettagli.

— Vedete che feci il possibile per non interrompervi, rispose Ernesto: giacchè non posso capire ad un tratto ciò che vorrei; tutte queste particolarità m'interessano estremamente. Potete ben crederlo, è la prima volta che sento a parlare della mia famiglia.

— Ha ragione, signor barone; ad ogni modo procurerò d'esser più breve che mi sia possibile, rispose Tieschi, e riprese:

— Mi era dimenticato di dirle, che la principessa sua madre, oltre essere di carattere virile era sospettosa all'ultimo grado e diffidente all'estremo; allorquando pertanto si trovò dinanzi al barone Alfredo mi capacitai ben presto che lo amava ancora, e forse più di prima; divenne pallida pallida, ed io credeva fosse per isvenire, ma potè vincere la sua emozione; il barone anch'esso era pallido ed

accigliato. Stettero alcun tempo muti guardandosi, e il barone fu il primo a romper il silenzio. — Veramente, diss'egli, dopo che per causa vostra soffersi tre lunghi anni di detenzione, non mi sarei mai aspettato di trovare in voi una spergiura che conculcò ogni fede più santa.

La principessa si slanciò su lui con tal impeto che parevami volesse sbranarlo, ma non era ira, era sorpresa.

— Voi in carcere? gridò con voce angosciata: voi in carcere? io traditrice! ma non avete voi impalmata, due mesi dopo la mia fuga d'Ancona, la leggiadra Ernestina Cirski? non avete voi di vostra mano infranto quel nodo che doveva stringer per sempre le nostre sorti?...

— Ma voi aggiungete ancora lo scherno! gridò il barone fuori di sè dallo sdegno, ed aveasi cacciato una mano sotto il vestito, come per afferrare uno stilo. Credetti allora a proposito d'intromettermi.

— Perdonino miei buoni signori, disse loro: ma qui certo v'ha in mezzo qualche inganno. Bisogna esaminare le cose con tranquillità, forse saranno stati tutti e due vittime di qualche tradimento.

— Ciò può benissimo essere, rispose la principessa: Tieschi ha ragione.

— Allora parlate, disse il barone: come potete giustificarvi?

— Giustificarmi! gridò la principessa, e

nuovamente i suoi sguardi divamparono d'uno sdegno feroce.

— Ma per pietà calmatevi, altezza: diss'io, uno bisogna che principi... Voi siete innocente e lo sarà anche il barone, ma tutti e due vi ritenete per rei; dunque bisogna pure che uno cominci a giustificarsi...

A tali parole la principessa mi guardò con quel suo sorriso ineffabile, mentre le assicuro, signor Ernesto, che avea un cuore angelico, ma era impetuosa, e nell'impeto del suo sdegno prendeva qualunque risoluzione a costo di rovinarsi per sempre, come difatti aveva fatto.

La principessa, prese dunque a dire.

— Dopo la mia fuga, io vi scrissi lettere sopra lettere, e non ottenni mai alcuna risposta; ciò mi destò amari sospetti d'esser da voi tradita, intanto cominciai a far qui delle conoscenze, e tra queste quella del conte Maustrodati, che si appalesò innamorato morto di me. Ma io volea mantenermi fedele al mio primo amore, mentre pur troppo vi amava!... pure il vostro silenzio mi gettava in un'amara incertezza. Mi risolsi scrivere a Vienna alla mia governante, ch'era rimasta colà, per chiederle conto su voi; nessuna risposta. Mi pensai allora di pregare il conte, che non si stancava di corteggiarmi colla più grande assiduità, di informarsi a Vienna, presso qualche suo conoscente di un mio cugino il barone Bondiù; sperava in tal modo di poter sapere qualche

cosa. Pochi giorni dopo egli mi presentò una risposta avuta da un suo connazionale, che indicava precisamente come voi eravate prossimo ad ammogliarvi con certa Ernestina Cirski. La mia rabbia, il mio dispetto non ebbero allora più limiti, volli vendicarmi, mostrando che non vi avea amato giammai, e diedi la mia mano al conte... Ecco il tutto...

Durante il racconto della principessa il barone Alfredo stringeva i denti e si mordeva il labbro inferiore, in modo che ne sprizzava vivo sangue, quindi gridò :

— Fummo traditi, Marianna! infamemente traditi! io fui in prigione tutto questo tempo per affari politici essendochè il conversare con te mi aveva reso sospetto; oltracciò trovarono presso di me delle carte che mi compromettevano, e dopo aver tanto sofferto, doveva per di più trovarti spergiura!...

— Oh gran Dio! gran Dio! andava ripetendo la principessa...

— Ma io romperò con la forza questa rete infame in cui fummo accalappiati, gridò il barone: i miei diritti sono sacri! getterò in faccia a colui che si chiama tuo marito tutta la sua infamia, gli dirò che tu fosti mia moglie, e che mi hai fatto padre, e che vive il frutto dei nostri amori... Ricorrerò anche ai tribunali se occorre... ma tu sarai mia!

La principessa impallidiva sempre più e tremava come una foglia; vedeva che una parola del barone avrebbe gettata la vergogna e l'on-

ta pubblica sul suo nome; stette un poco pensosa, quindi prese una di quelle energiche risoluzioni che ella sola sapeva prendere.

— Amico mio, disse prendendo il barone per la mano: il destino ci ha separato per sempre, il frutto del nostro amore è morto!.. Tu non faresti che gettarmi nel disonore, e non avresti alcuna prova.. Cedi alla fatalità che ci ha colpito, tu puoi fare felice un'altra donna... Addio per sempre. Un bacio e sarà l'ultimo...

Il barone era rimasto freddo come un sasso, non trovava parola a rispondere, baciò quasi macchinalmente in viso la principessa, e questa allontanossi a rapidi passi...

Il giorno stesso il di lei padre, signor Ernesto, partiva alla volta di Vienna. Pochi mesi dopo mi licenziai dal servizio, per vivere con i pochi risparmi che avea fatto e con la mia industria; al servizio della principessa rimase certo Valentino Cricco, il quale doveva tenermi ragguagliato d'ogni cosa, essendochè io non avea creduto sì facilmente la morte del bambino... e lei signor barone n'è la prova, se io mi era ingannato...

L'anno scorso la principessa venne a morte e chiamò al suo capezzale Valentino, cui consegnò un plico di carte per il barone Bondiù ed una lettera per me; da quest'ultima ebbi dettagliate notizie sul di lei conto, e la mia padrona morendo m'incaricava di rinvenire questo figlio e di chiedergli perdono per lei...

— Povera madre mia! disse Ernesto con un profondo sospiro.

— Ella signore, possederà forse ancora un piccolo ritrattino ch'io stesso le posi al collo quando dovetti portarla alla casa degli esposti?...

— Sì, rispose Ernesto: eccolo! e scopertosi il petto mostrò un piccolo ritrattino chiuso in un cerchietto d'oro.

— Quello è il ritratto della principessa sua madre, disse il Tieschi.

— Oh come era bella! soggiunse Ernesto, e baciava il ritratto: ma di mio padre che fu?

— Il di lei padre stava in procinto di commettere la più gran schiocchezza che uomo far possa, essendo cioè in età avanzata sposarsi con una giovane. Egli avea dato mezza parola ad una figlia del signor Riccafont, ma fortunatamente giunsi in tempo. Quando seppe che viveva suo figlio, la sua gioia fu immensa...

— Ma perchè non l'ho ancora veduto? chiese nuovamente Ernesto: Dio mio! veder mio padre! poter stringere al seno mio padre! ogni ritardo è per me un'angoscia d'inferno!

— Il di lei padre, signor barone, volle ch'ella potesse tener alta la fronte, quando si saprà esser figlio legittimo del signor barone Alfredo Bondiù, ora tra' primi banchieri di Vienna; per conseguenza volle prima ottenergli

quest'atto ch'io stesso deggio presentarle, e in così dire offerse una carta ad Ernesto.

Questi l'aperse, era un Rescritto Sovrano che lo dichiarava figlio legittimo del barone Bondiù.

— Ma dov'è quest'ottimo padre? chiese nuovamente Ernesto, con le lagrime agli occhi.

Allora si spalancò con impeto la porta della stanza, ed entrarono Alberto, Don Bortolo ed il banchiere Alfredo Bondiù.

Padre e figlio si gettarono l'uno nelle braccia dell'altro e piangevano dalla piena degli affetti...

Tutti gli astanti aveano il ciglio umido dal pianto... La scena era delle più commoventi.

IV.

Troppo tardi.

Le maschere diconsi piano: —
Abbiamo sbagliato: di là.
— Di là si balla: qui, signori
si muore.

R. Feoli.

È notte.

La fioca luce d'un lumicino ad olio, che arde in un canto della povera camera, rischiarerà il miserabile letto della madre di Peppina che muore.

Nella stanza stessa regna un profondo silenzio.

Vicino al capezzale della moribonda stassi un vecchio d'aspetto venerando, e dai capelli bianchi.

È desso il dottore Antonio.

Un momento prima avea abbandonato la scarna mano della vecchia, ed ora con doloroso sguardo la contempla. Nella stanza vicina, s'odono dei singulti, che si confondono cogli affannosi rantoli della moribonda...

In quella sonvi la Peppina e la Maria.

La povera orfana era accorsa in quella sera, per prestare assistenza alla sua amica, che tra breve dovea pure restare orfana...

Le due amiche stavano genuflesse davanti la piccola immagine d'una Madonna.

Tutte e due piangevano, e tremanti attendevano che il Dottore ritornasse dalla camera, per dare loro contezza dello stato della malata...

Finalmente il dottore Antonio aperse la porta socchiusa ed a lenti passi s'avanzò verso le due giovani:

— Cara e buona mia amica, disse, e posò la sua mano sul capo di Peppina, che, come dicemmo, stava inginocchiata: Fatevi coraggio! Iddio è grande! Noi siamo nati per soffrire e morire... Iddio è sommo! A lui piace richiamare a sè l'anima della vostra povera madre...

— Dio! Dio santo! gridò Peppina disperata, gettandosi al collo di Maria, che, preparata a questa tetra scena, mostrava almeno in quell'istante più fermezza d'animo: Dio Santo! Dunque mia madre?... dunque mia madre morrà?...

— Iddio, vuole così! È lui che così dispone, rispose il dottore.

— Dio! Dio mio! cosa ho fatto! sclamò allora Peppina, e proruppe in disperato pianto: Io — sì, io sono la causa della sua morte! Oh come male l'ho sempre trattata la mia povera madre! Giammai non abbadaì alle sue parole e le cagionai tanti e tanti dispiaceri! Eppure essa la pensava tanto bene a riguardo mio! Giammai corrisposi al benchè minimo suo desiderio, eppure essa non parlava che per il mio bene... Ed ora non la vedrò più... mai più!... Ah, Maria, ah, signor Dottore! cosa ho fatto! continuava l'infelice stringendo convulsivamente le mani del Dottore che tentava tranquillarla: S'ella muore, son' io che l'ho uccisa... Essa però non è ancora tanto vecchia, ed ora muore in seguito dei molti dolori che le causai — perchè mai non l'ubbidì, e perchè pazza come sono, in questi ultimi mesi le diedi specialmente tanti e tanti dispiaceri...

(— Peppina! disse all'ora il dottore, forse per scemare in parte il cordoglio immenso che in quel momento provava la disubbidiente e spensierata giovane: Peppina! sta scritto in cielo l'ora della nascita e l'ora della morte di ognuno che vive su questa terra. È Dio che chiama vostra madre, ed ai suoi voleri, ai suoi comandi conviene chinare il capo...

— Oh dottore! Oh dottore! scamò nuovamente l'infelice, col cuore straziato dai ri-

morsi: Voi non sapete, quanto feci soffrire la mia povera madre!...

Il dottore Antonio, tutto commosso aveva detto intanto alcune parole a Maria, la quale, raccogliendo tutte le sue forze, e presa per una mano l'amica, disse: Peppina.. abbi pietà di te stessa e di tua madre... Andiamo da lei... andiamo a vederla... pell'ultima volta... e anche essa proruppe in dirotto pianto abbracciando la sua amica, ed il dottore si volse, per nascondere una lagrima che gli spuntava dagli occhi.

— Resterò qui, disse poi, sotto voce a Maria: pur troppo tra breve, tutto sarà terminato...

— Iddio la benedica! rispose la nostra orfana, alla quale in quell'istante il dottore sembrava un angelo venuto dal cielo, e seguì la sua povera amica, ch'era entrata nella stanza della madre.

Peppina, giunta davanti il letto vi si prostrò e pigliò la scarna e dimagrita mano, che la morente pareva volesse stenderle incontro.

— Oh madre! madre mia diletta! comincio a dire, coprendola di baci: per pietà perdonatemi i tanti dispiaceri che vi ho fatto! Oh Dio Santo! li ho fatti più per leggerezza e spensieratezza, che per malizia... Oh, madre! mi pareva sempre impossibile che potesse pur finalmente venire un giorno come questo di tanto dolore!... Oh, se vi avessi obbedito! Madre, madre, per pietà dite che avete perdonato

i miei fàlli! sclamava poi in modo disperato, ma la moribonda non poteva più risponderle che con affannosi respiri...

Solo dopo circa un quarto d'ora la Peppina sentissi lievemente stringere la propria mano da quella di sua madre, e gli occhi di questa si ravvivarono per un istante, e si fissarono amorosamente su di lei...

Peppina lesse in essi il perdono, ma la sua angoscia s'accrebbe a mille doppi, perchè comprendeva avvicinarsi ora a rapidi passi l'estremo momento per essa...

— Madre! madre mia, per pietà! Non morire! cominciò nuovamente: Io cambierò vita! Sarò figlia ubbidiente. Un vostro cenno sarà per me un comando... Lavorerò per voi, per voi sola... Per pietà... vivete!... Lascierò tutti.. e mi consacrerò tutta a voi.. E l'infelice non ricevendo risposta, taceva un momento, e poi gettavasi al collo di Maria ripetendo i suoi strazianti lamenti ed il suo tardo pentimento.

Mentre in quella povera soffitta accadeva questa lugubre scena, fuori, sulla strada, regnava il massimo trambusto, la massima allegria e confusione, perchè era l'ultimo giorno del carnevale.

Nell'osteria al *Granchio* facevasi un baccano immenso, e Peppo e l'ostessa Galeazza avevano abbastanza che fare per servire i loro

impazienti avventori, che abbenchè stanchi e sfiniti dalle fatiche carnescialesche degli ultimi giorni, cercavano ancora ravvivare le loro forze con abbondanti libazioni di vino, per gustare meglio sino all'ultima ora i piaceri del carnevale, e prepararsi in pari tempo ad incominciare bene alla loro foggia il mercoledì delle Ceneri.

Fra coloro che strepitavano e chiassavano più di tutti eravi il Battista e la sua amorosa Bettina, che abbracciati in tenero amplesso, coi bicchieri di vino davanti il tavolo, andavano ripetendo a tutta gola i motivi d'una danza popolare, in quell'anno in gran voga.

— *Viva la fraia! viva el carneval e mai passion!* sclamò ad un tratto il Battista, a posò il bicchiere sul tavolo con tale una veemenza che si spezzò ed asperse col suo contenuto tutta la tavola, e quindi anche una parte del vestito di Bettina.

Dobbiamo qui notare, che Bettina, la ses-solotta, era vestita da marinaio inglese, mentre Battista avea assunto le spoglie di donna; vale a dire, vestiva un abito di sua madre, (l'unico ancora in buon stato che avea posseduto la povera vecchia, e per cui non avea usato portarlo che nei giorni festivi) davanti al quale si era legato un grembiale bleu e sporco da cucina; il capo avea coperto d'un vecchio cappellino di paglia, che trovò chi sa dove, e su cui avea gettato una specie di veletta verde, che ora per maggior comodità, e per non

esserne impedito nel bere, avea legato in un gran fiocco che gli pendeva or di qua or di là. Per rendere ancora più graziosa la sua maschera, sotto il cappellino portava una cuffietta che coi suoi nastri e merletti copriva in parte i neri peli che qua e là cominciano ad ombreggiare il viso del buon figliuolo.

— Olà, signor Battista! disse la vecchia Galeazza, avvicinandosi alla tavola: oggi avete già rotto tre bicchieri... e perdio! me li dovete pagare!...

— Oh, vecchia del diavolo! rispose Battista: so bene, che chi rompe paga, e per questo pagherò... Ma datemi un altro bicchiere...

— Sì, se pagherete quelli che avete rotto, rispose la Galeazza.

— Come, voi, non mi volete dare un altro bicchiere? disse poi con voce balbettante il Battista: Bene, fattene a meno, e *mai passion!* Una volta c'era un savio che beveva colle mani — io invece beverò adesso con un viso, ed in così dire Battista diè di piglio alla maschera di Bettina, ch'essa avea vicino a sè, e senza che questa potesse impedirglielo, vi versò dentro del vino, che poi tracannò d'un fiato. Indi soggiunse: pare proprio refosco!... Ehi, Galeazza, ancora un boccale di vino e due *crapfen!*...

— Prima i soldi, caro signor Battista, poi il vino, osservò l'ostessa, ed il mascalzo-

ne dopo averla fissata un poco in volto, rispose:

— Sì, cara la mia bella! e trasse di tasca un paio di svanziche e le gettò sulla tavola: Qua, pagatevi... e portate vino, crapfen e cigarri! e poi volgendosi ad un tratto a Bettina, che sembrava quasi meravigliata delle prodezze del suo caro, l'abbracciò con impeto, gridando: Evviva l'amor!...

La Galeazza e Beppo portarono intanto un altro boccale di vino, dei cigarri, ed un paio di paste, che secondo la forma ed il colore parevano dei crapfen, ma secondo la durezza e sodezza, sembravano piuttosto palle di un cannone di campagna.

— Qua, tosa mia, mangia! disse Battista gettando con una grazia particolare contro la Bettina uno di quei crapfen, e già egli stesso s'accingeva a divorare l'altro, quando si accorse di un tale che appunto entrava in osteria.

Era questi lo stesso individuo, che nella sera della vigilia del S. Natale, come si ricorderanno i nostri lettori, avea regalato un cigarro d'Avana a Battista. Anche in questa sera vestiva un paletot grigio.

— Ohè! è qua il mio amico! Ohè! ohè! Sior senza nome! sclamò Battista, ed avvedendosi che l'altro, stante il chiasso che dominava nell'osteria, non lo poteva udire, gli slanciò addosso appunto il crapfen, che stava per mangiare, e con piacere vide di aver mi-

rato bene, perchè la pasta andò a colpire appunto lo stomaco del nuovo entrato.

Gli astanti cominciarono a ridere, e questi già stava per andare in imprecazioni, quando avvedutosi che Battista gli avea fatto quel giuocherello, si rasserenò, ed avvicinatosegli.

— Sempre allegro, eh Battista? gli disse.

— Sempre allegri e *mai passion!* ripetè questi: Qua, sedetevi e bevete...

— Non ho tempo, rispose allora l'uomo del paletot grigio: perchè debbo andarmene subito via di qua. Sono però venuto appositamente per vedervi e per dirvi che tutto è pronto per domani, soggiunse avvicinandosi più a Battista e parlandogli all'orecchio, il che già non avrebbe avuto bisogno di fare, perchè nessuno degli astanti abbadaa loro, nè avrebbero potuto intenderlo a causa del grande strepito.

— Domani a sera partiremo, terminò a dire lo sconosciuto a Battista: ma zitto... Guai a voi se parlate...

— Zitto! sono zitto come un morto! ripetè Battista, battendosi la bocca colla palma della mano: domani sera sarò qui...

— Va bene, guai se mancate, soggiunse l'incognito, e stretta la mano di Battista stava per allontanarsi.

— Viva l'amor! sclamò l'altro: non parlerò a nessuno! a nessuno dirò che partirò... a nessuno che diverrò un gran signore!...

— Zitto, per carità! disse l'uomo del pa-

letot grigio, e tornò ad afferrare il braccio dell'ubriaco: ancora una sola parola, e domani siete morto...

— Brr! che brutta cosa! disse allora Battista: Oh non s'incomodi! non parlo più.. sarò muto...

L'altro, dopo avergli data una fiera occhiata, uscì.

Battista piombò allora nuovamente sulla panca, e per alcuni istanti sembrò, che ad onta della sua ubbriachezza, colpito dalle parole dello sconosciuto, non volesse più parlare. Ma poi si volse pure a Bettina, che intanto erasi trattenuta con un'altra sua compagna, che le sedeva vicino, e disse: Hai tu veduto, come bene lo colpì sul naso con quel crapfen?... Per Bacco sono proprio bravo!... Anche nel giovedì grasso poco mancò che non portassi via la testa a quel *bulo* con l'arancio, che invece gli fe' cadere il cappello... Peccato per quel furfante, che faceva all'amor colla mia sorella... la gran dama!... Ma, a proposito, disse poi come colpito da un'idea: adesso che penso a Peppina, mi ricordo anche della *vecchia*!... Ohè! Galeazza! un altro crapfen, ed una boccetta di vino... voglio trattare la *vecchia*... che se la goda anch'essa...

— Ma non la è ammalata? domandò Bettina.

— Sì, e no... rispose Battista, balbettando: la è già sempre ammalata, perchè la è vecchia... Anzi, stamattina era da lei il prete... Ma

mai passion! viva il carnevale, l'allegria e la *fraia!* — Bettina! aspettami qua, torno subito. Vado sopra per portarle questa bocchetta, e poi anche per soldi.. Bada di non scappare, vengo subito... Voglio fare una sorpresa alla *vecchia*... ed in così dire s'alzò ed afferrò la maschera di Bettina, ancora bagnata, e se la legò come meglio poteva sul viso; s'aggiustò la veletta del cappellino, prese in una mano i crapfen e nell'altra la bocchetta di vino, e barcollando uscì dall'osteria e montò le scale.

Appena si trovò in quell'oscurità ed in mezzo alla fresca aria che penetrava dalle aperture poste sulla scala, ei si sentì confuso in modo, che a stento potè reggersi sui piedi. Pure a tentoni, e tenendosi al parapetto delle scale, e con pazienza rimontando i gradii, da cui una o due volte era sdruciolato, si trovò finalmente davanti la porta della soffitta.

La spalancò con fracasso e si precipitò nella cameruccia, in cui stava il Dottore Antonio.

— Zitto! per carità! sclamò questi indietreggiando meravigliato davanti quella strana figura.

— Viva la *fraia!* viva *el carneval!* balbettò Battista: viva *el Dottore Antonio e chi no ghe vol mal!*...

— Zitto Battista! disse il Dottore, avvicinandosi al mascherato che alla rauca voce avea riconosciuto, e tentando di trattenerlo :

vostra madre sta assai male, è là dentro... zitto!...

— Viva il mio bel Dottor, tornò a gridare Battista; ho qui per la *vecchia* vino e crappen... Altro che le sue medicine!... ed in così dire, barcollando voleva avanzarsi verso la porta socchiusa della camera dove moriva sua madre.

— Voi resterete qui! disse il dottore afferrando con violenza l'ubriaco per un braccio: vostra madre muore!

— Corpo del demonio! sclamò Battista tentando svincolarsi dalla mano del Dottore che lo tratteneva con ferrea forza: Corpo del Satanasso! mi lasci!...

In quello s'aperse l'altra porticina, e vi comparve Maria.

— Per pietà, Battista, zitto... la vostra povera madre muore...

La sciagurata Peppina stava ancora genuflessa davanti il letto della moribonda.

Ripeteva i suoi lamenti e le sue pur troppo tarde promesse.

Maria non osava intromettersi fra il dolore della figlia ed il terribile silenzio della moriente.

Peppina teneva stretta a sè la mano della madre, come per rattenerla ancora, e tendeva l'orecchio per udire se ancora respirasse... sentiva l'infelice che grado a grado mancava il fiato a colei, a cui avea recati tanti e tanti

dolori, e dalla quale pure era stata tanto amata...

Talvolta le asciugava il freddo sudore dell'agonia, e gemeva, perchè disperava di più udire quella voce, che pur le tante volte le era riuscita tediosa!...

Allorquando il Battista entrando nella stanza vicina fece quel fracasso, la moribonda si scosse...

Aperse lentamente gli occhi appannati, e socchiuse la bocca livida contratta dagli spasimi della morte, e come raccogliendo tutte le sue forze che ancora le rimanevano, sollevò un po' la mano verso Peppina, e la posò sul di lei capo.

Le sue labbra cominciaronsi ad agitare convulsamente, e con voce, appena udibile, bisbigliò: Iddio ti benedica!...

Poi i suoi occhi girarono lentamente attorno la camera, quasi volessero ravvisare qualcuno...

Forse la misera cercava suo figlio!

Le sue labbra agitaronsi nuovamente..

Ma — ahimè! — non proferirono più un accento...

Peppina s'accorse ad un tratto che la mano della madre, che tuttavia posava sul di lei capo, erasi fatta più pesante...

Alzò lo sguardo e trasse un disperato urlo. La madre era morta...

— Dio! Dio mio! gridò allora anche la Ma-

ria rientrando nella stanza: è morta! Oh santissima Vergine!...

Il Dottore accorse pure nella camera.

Battista lo seguì, ripetendo: è morta! è morta! senonchè imbarazzatosi nelle sue gonnelle giunto sulla soglia della porta, s'inciampò e cadde a terra, lanciando in mezzo la stanza la boccetta di vino che si spezzò, e i due crapfen, che andarono a rotolare sotto il letto della morta.

— — —

Dall' umile abitazione della soffitta, in cui eccheggiano grida disperate e strazianti, dobbiamo condurre i nostri lettori al Teatro Grande, per distrarli e far loro dimenticare la lugubre scena di cui furono spettatori.

Come dicemmo, è l'ultimo giorno del carnevale, e quindi terminato il Corso, il teatro erasi cominciato a popolare. Nei palchetti vedevansi donne eleganti, fanciulle leggiadre e belle, le quali andavano passando in rivista a vicenda, or criticando la pettinatura della tale, or censurando, ma assai di rado lodando l'abito, o lo scialle od i gioielli di quell'altra;— del resto tutte intente di farsi ammirare, dai vagheggini della platea, che le andavano assediando coi loro cannocchiali.

In un palchetto del primo ordine vedevasi la signora Riccafont, con sua figlia Gabriella. Dietro a loro sedeva il signor Marco Gron-

delli, che già conosciamo, e che, volgendo il suo cannocchiale ora in uno, ora in un altro dei palchetti, divertiva le sue compagne narrando loro ogni specie di novità del giorno. L'attenzione di esse era però precipuamente rivolta a un palchetto, posto proprio di facciata al loro, e nel quale, dietro ad una avvenente signora, stava Rodolfo Sagnoni, che sembrava tutto intento a corteggiarla.

Più in fondo del palco stava il marito di questa signora, la quale poteva contare circa vent'anni, mentre egli era un uomo piuttosto attempato anzichenò.

A quanto pareva la conversazione di Rodolfo non le riusciva noiosa, perchè abbadeva più a lui che a quanto succedeva sul palco scenico.

In quella sera si dava uno dei capolavori di Meyerbeer: *Roberto il Diavolo*.

Il discorso tenuto nel palchetto della signora Riccafont riferivasi appunto a Rodolfo Sagnoni ed a quella signora.

— Madama ha ragione, diceva Marco Grondelli, ch'era ben lungi dal dare mai una mentita ad una signora: convengo pienamente con lei. Il signor Rodolfo Sagnoni è molto sventato, e com'ella disse poco fa, dopo l'ultimo viaggio che fece, è diventato ancora più scapestrato di prima...

— Comincio i suoi genitori disse allora la signora Riccafont: so che sono mezzo disperati del suo contegno. Ei spende enorme-

mente, dappertutto fa debiti, e quello ch'è peggio, e che un giorno gli causerà non pochi guai, in ogni angolo della città ha degli amori, ed a quanto sento si perde con gente di ogni specie. Oh, continuò a dire: fui ben fortunata ad impedire il matrimonio della mia Giovannina con questo signorino... certamente egli non l'avrebbe resa che un'infelice.

— Madama ha ogni ragione, ripeté Marco Grondelli: nè è da sperarsi che il signor Rodolfo cambi sì presto la sua vita scapestrata. Convengo che sua figlia non sarebbe restata che infelice in seguito ad una simile unione... Ma, a proposito, madamigella Giovannina non è in teatro?

— No! la poveretta, ch'è tanto buona, preferì far questa sera compagnia a suo padre, ch'è alquanto indisposto... Ma, soggiunse poi maliziosamente: a quanto pare il signor Rodolfo pensa fare ora una nuova conquista in madama Radieù... È già tutta la sera nel suo palchetto, e pare che non si voglia muovere di là...

— Sì, mamma mia, osservò la figlia Gabriella: l'ho osservato anch'io. Sembra che parli con molta enfasi, e, se non m'inganno, la signora risponde con non minor calore...

— Oh bella! tornò a dire la signora Riccafont: la sarebbe cosa ben vergognosa. Il signor Radieù è tanto buono, so, che le vuole tanto bene, ed ora... Ma, guardate, guardate

disse la maliziosa donna, dando di piglio al cannocchiale per veder meglio, e che dicesse verso il palchetto: la signora Radieù ha dato il suo mazzolino di fiori a Rodolfo... Eh... guardate, guardate. Rodolfo lo bacia!... Oh bella! e il povero signor Radieù non se ne accorge, ma tutto attento ha il suo cannocchiale rivolto al palco scenico. Oh quanto sfacciati sono questi giovani! finì a dire la Riccafont: non pensano d'essere osservati da mille occhi... Povero il signor Radieù... ma gli sta bene!...

Marco Grondelli, che, come abbiain detto, era di cuore eccellente, ed a cui, in generale, poco piaceva il parlare e sentir a parlar male del prossimo, cercò cambiare discorso approfittando degli applausi in cui in quel momento irrompeva il pubblico.

— Questo Roberto il Diavolo, disse: è un vero capolavoro. Non mi scorderò mai la somma impressione che produsse in me allorquando l'udì la prima volta a Parigi con il Lablache, la Grisi, e Tamburini, e vidi danzare la Taglioni... Però, ad onta della meschinità, con cui lo producono qui, pure non si può fare a meno di ammirare ognor più le sublimi bellezze di cui va ricco. Che havvi mai per esempio di più bello di questi cori? Non odonsi forse gli accenti diabolici e le melodie celesti; i lagni dei dannati, e gli alleluia, e gli osanna degli eletti di Dio? E questa magnifica scena delle tombe...

Il signor Marco Grondelli avrebbe continuato ancora chi sa per quanto il suo panegirico, se non fosse stato interrotto, poichè in quello si picchiò all'uscio del palchetto, e si presentò il servo della signora Riccafont.

— Cos'è, Antonio? domando sorpresa.

— Ho da consegnarle questo biglietto da parte del signor padrone, rispose il servo e le porse una lettera.

La signora Riccafont si ritiro allora alquanto nel palchetto, l'aperse e la lesse.

— Madama, che ha? sclamo il Grondelli, vedendo che dessa impallidiva tutt'ad un tratto e cominciava a tremare in tutta la persona.

— Ahimè, che l'avea preveduto, rispose la signora Riccafont: oh che vergogna! oh che infamia!

— Mamma, per carità, si calmi, disse la Gabriella: pensi che siamo in teatro...

— Leggi, leggi, rispose la Riccafont, ancora tutta costernata, e diede la lettera alla figlia, e poi volgendosi al compagno: — Signor Grondelli! debbo andare subito a casa... Mi faccia il piacere di accompagnarmi...

Intanto che essa, ancora tutta tremante, si avviluppava nel suo tabarro di raso nero, la Gabriella diede un'occhiata al biglietto.

Era di suo padre e del seguente tenore.

“Cara moglie! Ho tentato tutti i mezzi per assestare le mie finanze, ma tutto indarno. Non mi resta altra risorsa che una pronta fuga. Quando sarete ritornata a casa, sarò già lon-

tano da Trieste. Onde evitare una scena che avrebbe accresciuto il mio e vostro rammarico vi tenni finora celata ogni cosa. Nello scrignetto che sta nella mia scrivania, troverete una somma di danaro. — Il tempo stringe. Vi scriverò dalla Svizzera. Addio. Vostro

Riccafонт.»

Sotto queste linee leggevasi ancora le seguenti parole scritte da Giovannina:

“Cara Madre! — Io non posso abbandonare l’infelice e misero mio padre... Col suo permesso, lo seguo adunque, risoluta di dividere con lui il dolore e l’infortunio. Madre cara, perdonatemi! Vostra figlia

Giovannina.»

Il giorno seguente, alla Borsa vociferavasi della fuga del negoziante signor Egidio Riccafонт, e prevedevasi, come conseguenza, un fallimento doloso.

V.

Il Faccendiere.

Ogni paragrafo — ho sulle dita,
Digesto e codice — son la mia vita,
Astrea soccorrimi!... — Non son dottore,...
L' alloro è inutile — segno d' onore..
Frontino.

Noi vogliamo ora toccare con qualche leggiera pennellata un essere originato dalle nostre istituzioni sociali, e che a dispetto della guerra ad oltranza che ebbe a sopportare e che sopporta tuttogiorno, vive e vegeta tanto nelle grandi città, quanto nelle piccole borgate e quello che più monta, egli trova i suoi mezzi di sostentamento in quella stessa legge che lo vorrebbe annientare. È questo il faccendiere

il pseudo-avvocato, che va fiutando tutto giorno qua e là qualche povero cliente che oltre avere la disgrazia di far causa, aggiunga anche quella di essere difeso da lui.

Poco considerato dal lato virtuale, il faccendiere, sia destino, o sia predilezione, im- prende il più delle volte la difesa che l'offesa; egli non accoglie nel suo studio, che pianta quasi sempre nell'angolo d'un caffè fuori di mano, se non debitori ricalcitranti al pagamento, ed è ben raro il caso che un creditore cada nelle sue mani, se non fosse, tutto al più, qualche modista, qualche sarte, che s'iniziano nell'arte, e che non hanno ancora imparato il bel modo di farsi pagare dai loro avventori, a forza d'insistenza e di complimenti, ma che invece vogliono tentare l'altalena del loro giudiziario.

Il nostro attuale protagonista però è un gradino di più in su del faccendiere di ventura, che pianta il banco anche dai liquori-
risti.

Il Prosdocimo Termini, detto il dottore, col quale i nostri lettori hanno di già fatto conoscenza, era tra i più decantati faccendieri di Trieste; esso abitava in contrada Farnedo, ove avea preso in pigione due stanzine abbastanza comode, nell'una delle quali dormiva, mentre l'altra sostituiva propriamente il suo studio. Quest'ultima era però addobbata in modo alquanto mortificante pei titoli del signor Prosdocimo. — Notavasi in mezzo una gran tavola

di legno di abete bianco, ma dal tempo annerita, in modo da poterla confondere per legno di noce; su questa si vedevano vari fasci di carte, tutti coperti da polve, due grossi calamai di legno nero con entrovi alquante penne, e uno scodellotto con della sabbia. Una poltrona di pelle nera a brocche dorate, vedevasi dietro la tavola; lo schienale ed il sedere aveano però cambiato colore da un pezzo. Uno scaffale con entro carte, un piccolo armadietto chiuso con lastre ove stavano alquanti libri, tutti di differente formato e che parevano i vari campioni d'un negoziante, un lumicino ad olio, quattro scranne compivano l'addobbo della stanza.

Erano le otto del mattino, ed il nostro dottore Prosdocimo avea sostituito al suo unico soprabito violetto, una sucida vestaglia, della quale nussun bravo chimico avrebbe saputo ritrovare il primo colore; in testa si era cacciato sino alle ciglia una berretta di seta nera imbottita ed alquanto unta. Portava sul naso un paio di occhiali d'ottone, in una mano teneva il fazzoletto da naso, nell'altra la sua tabacchiera di metallo bianco; e diremo per incidenza che in un angolo della stanza notavasi il suo bastone di *bambuc* con punta-
le d'ottone e pomo d'avorio.

— Poffare il diavolo! andava tra sè stesso brontolando il dottore: sono già due ore che aspetto Badraz, egli mi promise venir a fare il suo dovere... Possibile che mi manchi! sfido

tutti gli avvocati del mondo a fare quello che abbiamo fatto noi; già quel Tieschi è proprio una spada. Peccato che non faccia il legale, come faccio io, sarebbe divenuto un nuovo Cujaccio per lo meno. Ma se non capita Badraz, oggi probabilmente non si pranza; e poi deggio comprare dei bolli, e quella maledetta *tabacchina* non vuoi farmi credito neppure per un sei carantani!... Già tutti sono così, quando hanno bisogno promettono mari e monti, e poi quando hanno ottenuto ciò che volevano non si ricordano più del dottore che li ha salvati. Intanto esaminerò queste carte.

Il nostro dottore, aperse allora un plico di carte e diedesi ad esaminarle con grande attenzione, cacciandosi ad ogni qual tratto grosse prese di tabacco su pelle narici.

Prosdocimo Termini, era figlio d'un pizzicagnolo di Treviso. Suo padre Barnaba avea voluto far apprendere al figlio il leggere e lo scrivere, nella speranza che divenisse un buon pizzicagnolo, capace di tenere con esattezza i suoi registri di lardi, salami e prosciutti; ma s'ingannava, che il figlio dopo imparato a leggere ed a scrivere, non si trovava più bene nella umile botteguccia del padre; aggiungasi che tra le carte vecchie che quello comperava per uso di negozio, ebbe a scoprire alcuni codici vecchi, allora non ne volle più sapere di conti, e di salsiccie, ed una bella mattima dichiarò a suo padre, che voleva percorrere la carriera d'Astrea... Ma come si fa? rispondeva il

vecchio, un giorno o l'altro deggio chiudere il negozio giacchè tu non vuoi attendervi, ed io sono troppo vecchio... Tutto però fu inutile — il nostro Prosdocimo s'installò nello studio d'un avvocato come copista. Ivi stette alcuni anni, e quando gli parve di aver acquistata pratica materiale, cominciò a far da sè. Siccome per altro mancava d'ogni istituzione così non si sostenne in credito verso i suoi clienti che con l'ardire e la sfontatezza. Ne ebbe però a far una che fu ad un pelo per andare in galera; allora pensò cambiar d'aria e mutare Treviso con Trieste, come ei diceva nel suo glossario. Quivi trovò da far bene i suoi conti. Sia che dipenda dalla molta gente di mare che affluisce in questo porto che per lo più è ignorante di tutto ciò che è legale, o sia che il bracciante si fidi più d'un faccendiere che d'un vero dottore, che però non sempre è il lumina-re di sua dottrina, fatto sta che il Termini si vide ben presto onorato del titolo di dottore, titolo cui dava esso la somma importanza.

Stavasi adunque il nostro dottore esaminando attentamente le carte che avea dinanzi quando fu bussato alla porta.

— Avanti! gridò egli, e cominciò dall'aggiustarsi la berretta, e quindi a comporsi nell'aria piu dottorale che gli era possibile.

La porta si aperse pian piano ed entrò la figura sucida e mingherlina d'una nostra conoscenza, il signor Serpe, quel vecchio usu-

raio dalla faccia di carta pecora. Il dottore che non lo conosceva non si mosse più che tanto, veggendo un vecchio con un piccolo pastranello, con cappello unto e bisunto, per di più portando di sotto una sucidissima berretta a maglia di cotone color pulce; in sulle prime lo prese per qualche debitore perseguitato, genere di avventori, che come dicemmo frequentavano più d'ogni altro il suo studio.

Il signor Serpe però non si scompose pella freddezza del dottore, ma avanzatosi verso lui gli porse un piccolo viglietto senza dirgli neppure parola. Il dottore prese macchinalmente la carta, l'aperse, guardò la sottoscrizione, e vide Tieschi. A quel nome fissò in volto il venuto con certa ammirazione, ma quando lesse esser il porgitore il signor Serpe, che conosceva di fama, e avea sentito nominare ultimamente dal Tieschi nell'affare della Marianza, saltò in piedi, e fattogli un profondo inchino:

— Scusi, signor Serpe, gli disse: non aveva l'onore di conoscerla di persona, abbia la bontà di accomodarsi, in cosa posso servirla? Eccomi, signore, ai suoi comandi...

Il ruvido signor Serpe a tanti complimenti rispose stringendosi nelle spalle, e presa una sedia la tirò vicino al dottore in modo da potergli parlare proprio sotto il naso, quindi incominciò:

— Eh! eh! Posso fidarmi di lei?

— Mi meraviglio! rispose il dottore.

— Eh! eh! È vero che Tieschi è il fiore dei galantuomini, e quando egli mi ha diretto qui non v'è nulla a ridire; in ogni modo bisogna che nessuno ci senta.

— Qui non è anima viva, ella può parlare con tutta tranquillità...

— Senta di cosa si tratta... Eh! eh! Lei saprà che il signor Riccafont pensò ben di pagare i suoi creditori, facendo fagotto... io pure sono tra quelli... eh, eh...

— Ed è rimasto esposto con somma rilevante?

— Eh! eh! con 6000 fiorini!

— Cospetto!

— Ma veda, siccome io procuro di far sempre le mie cose in regola, così tengo in pegno delle gioie pel valore di più di 8000 fiorini, eh, eh... Ora la mia domanda è questa: posso o non posso lasciar che gli altri creditori pensino ai casi loro ed io pensare ai miei, e tenermi le gioie in pagamento, senza renderne conto a nessuno? Eh! eh!

A tal domanda il dottore si prese il mento con l'indice e il pollice della mano destra e stette alquanto pensoso. Poscia, per darsi una certa aria d'importanza, alzatosi, si diresse verso l'armadietto, ne trasse alcuni libri che cominciò a scartabellare per ogni verso. Serpe lo seguiva cogli occhi, e stavasi aspettando la risposta.

— Per dire la verità, cominciò il dottore in tuono da cattedra: l'affare è molto compli-

cato, giacchè non posso considerare la cosa che come contratto di pegno, ed il paragrafo 447 del Codice Civile universale, e qui mostrava il passo della legge, che tenea aperta a sè dinanzi: dice, che il creditore può pagarsi sulla cosa, se il debitore non lo paghi nel termine convenuto. Resta pertanto a provare, se il termine sia scaduto, e sia necessario esporre gli oggetti alla vendita pubblica, oppure trattenerseli in natura; ecco il punto della questione, *quaemadmodum* ecc., non le dico il latino, perchè già lei mi imagino che non ne capisce un'acca, dunque concludendo con *Einecii* non bisogna farsi giudici in causa propria, e siccome *duo in idem non judicatur*, così ritengo che l'affare sia molto complicato...

Il dottore Termini fece tutta questa parlata, espose questo ammasso di sciocchezze, tutto ad un tratto, e dandosi tale importanza, che il signor Serpe, s'ascose la testa nel collare del suo pastranello, come colpito da tanta scienza ed eloquenza... poi si azzardò di chiedere timidamente:

— Signor dottore, la prego si spieghi meglio, mentre non ho capito una parola, eh, eh...

— Già me lo imaginava, rispose il dottore: *rustica progenie nescit habere modus*, ripeterò con Ezechiello.

Serpe abbassava la testa credendo fosse

qualche passo della Bibbia: il Dottore continuò:

— Prima di tutto, per mettermi in chiaro un poco alla volta dell'affare, mi risponda categoricamente, senza restrizione mentale, cambiamenti, subrogazioni ecc. ecc. — Ha ella rilasciato alcun documento pien-provante o semi-provante di aver ricevuto in pegno le gioie?

— Per metodo, caro mio signor dottore, non lascio mai ricevuta ad alcuno, faccio gli affari se mi stanno bene, da galantuomo come sono. Eh! eh! ma non ne voglio saper altro, e poi come ella diceva benissimo io sono un povero ignorante... Eh! eh! in conseguenza quando Tieschi venne a portarmi le gioie, io le esaminai ben bene, vidi che poteva arrischiare i 6000 fiorini. Eh! eh! mi trattenni il mio bravo interesse per non confondere i conti e poi contai il danaro.

— Dunque il solo Tieschi è a parte della cosa?

— Eh! eh! c'è anche il mio socio il signor Rospo, quel degno signore, anzi quello che tiene il danaro; anzi è lui il signore, giacchè io sono un povero diavolo, signor dottore, ed anzi sono venuto da lei perchè so che ella fa volentieri la carità di un consulto, eh! eh!...

Il dottore a queste parole, si alzò gli occhiali, e lasciandoli così sospesi sulla protuberanza della fronte, squadrò il suo cliente dalla

testa a' piedi. Il primo pensiero fu di metterlo alla porta, ma da furbo com'era capì ben presto che l'affare non poteva esser per lui cattivo, solo che sapesse darla da intendere; quindi rivolto al signor Serpe che stava anche lui fissamente guardandolo co' suoi piccoli occhietti:

— Temo signore, gli disse: che ella s'abbia messo in un cattivo negozio; sa bene quando si tratta di fallimenti, di fughe, ci entra di mezzo il tribunale criminale. L'affare è molto pericoloso, ella va a rischio per lo meno di perdere il suo capitale, e di dover restituire le gioie...

Il signor Serpe fe' un soprassalto...

— Ci sarebbe sì un rimedio, ma io non voglio compromettermi...

— Ma caro dottore nessuno conosce la cosa...

— Nessuno la conosce! primo di tutto lo sa il di lei socio.

— In quanto a Rospo, v'ha del suo interesse a tacere, s'affrettò rispondere il signor Serpe.

— Poi lo sa Tieschi.

— Tieschi è fidato.

— Poi lo so io.

— Lei! ma non parlerà?

— Non parlerò sicuro, ma se fossi chiamato in esame dovrei dire la verità... vede bene...

S'accorse allora, ma troppo tardi di essere caduto nella rete, per cui dovea rinunciare

all' idea di aver il consulto gratis ; il cuore gli sanguinava, pure si trasse da saccoccia un fiorino, e ponendolo sulla tavola:

— Signor dottore, conosco la sua discretezza; non parlerà ne son certo, ma mi dica qual sarebbe il mezzo per trarsi d'impiccio; saprò esserle riconoscente, intanto la prego di accettare per un caffè, ed allungò verso di lui la mano col fiorino.

— Oh non s' incomodi, rispose il dottore, e preso il fiorino lo mise delicatamente nel taschino del suo gilet di velluto verde.

— La prego ora di darmi il consulto, disse Serpe.

— Un momento, rispose il dottore: ella signor Serpe, mi ha detto poco fa che le piaceva fare i suoi affari in regola, anch' io ho lo stesso istinto, patti chiari ed amicizia lunga. Come le diceva, l' affare può comprometterla, ma v'è un mezzo: il fiorino che mi ha dato lo tengo per un acconto, ed ora mi dica un po' quanto intende pagarmi per l'estesa dell'atto necessario?

— Eh, eh, mi pareva di averla pagato abbastanza; rispose titubante il signor Serpe.

— Si vede che ella ignora le esigenze del foro, carissimo signor Serpe; qui ci vogliono almeno dieci fiorini..

— Dieci fiorini! eh! eh! ripeté l'usuraio, ma questo è troppo... Senta le ne darò un altro, eh! eh!

— No, no, si tenga anche questo se vuole.

— Eh! eh! le ne darò due... tre... di più non mi è possibile, sono anch'io un povero uomo.

Il dottore allungò la mano, e il signor Serpe gli contò nove lire, che una alla volta traeva dalla tasca dei calzoni. Dopo che l'ebbe poste in compagnia del primo fiorino, il dottore die' un gran sospiro, che si potea benissimo interpretare, "per oggi è assicurato il pranzo,"; quindi presa la penna ed un foglio di carta si mise a scrivere. Terminato che ebbe porse al Serpe la carta:

— Questa, disse, bisogna che la faccia firmare dal suo socio il signor Rospo; è questo un contratto di vendita fittizia, con cui ella dichiara di vendere per 5980 fiorini i diamanti al signor Rospo, e questa è la contro carta con cui il detto signor Rospo dichiara che la compravendita fu apparente. In tal modo ad ogni ricerca ella mostrerà di aver venduto per un prezzo minore del pegno, e basta.

— Eh! eh! capisco che Tieschi avea ragione! ella dottore è proprio un portento, dunque a rivederci.

— A rivederci, signor Serpe, sono pronto a' suoi comandi.

Nel mentre il vecchio usuraio dirigevasi verso la porta, questa s'aperse ed entrò la Marianza Badraz con suo padre.

Abbiamo già detto che la mandriera era

bella e fresca come una rosa; il bizzarro suo costume dava maggiore spicco alle sue forme rotondate. Il signor Serpe quantunque vecchio, quantunque solo immerso nell'idea dell'oro, pure nel vederla si sentì scorrere il sangue più rapido per le vene, e si fermò a guardarla spalancando que' suoi piccoli occhietti orlati di rosso... pure dovette ritirarsi. Giunto alla porta fermossi nuovamente per dare un'altra occhiata alla bella Marianza

Sortito che fu il signor Serpe questa s'avanzò timidamente verso il dottore e tenendo gli occhi bassi:

— Signor dottore, gli disse: la ringrazio che mi ha saputo trar fuori da quei brutti luoghi; la prego di accettare... siamo povera gente...

Il dottore le guardava le mani, ma essa le teneva a penzoloni; intanto il vecchio Badraz padre trasse disotto la sua larga giacchetta un involto in carta alquanto unto, ed un boccione di vino e porse questi oggetti al dottore.

Questi stavasi incerto guardandoli; prese poi l'involto, lo aperse: eravi dentro una bella fetta di prosciutto..

— Questo è del mio porco, signor dottore, disse il vecchio: e lo troverà eccellente, il vino poi è refosco ..

Che fare? il dottore s'aspettava denaro; in sulle prime pareva volesse rifiutare, ma sia che i quattro fiorini buscati al Serpe l'avesse

messo in buon umore, sia che l'odore del presciutto gli stimolasse l'appetito mentre era ancora a digiuno, egli pose gli oggetti sul tavolino... e rivolto ai villici:

— Va bene, va bene, se non avete denari ci vuol pazienza; un'altra volta...

— Un'altra volta, signor dottore! interruppe la Marianza: spero in Dio che quanto è accaduto non succederà un'altra volta!

In questo la porta si aperse, ed entrò una signora.

Crediamo fosse la prima volta che lo studio del nostro pseudo-avvocato fosse onorato dalla visita d'una signora. Di fatto egli s'alzò con precipitazione e le andò incontro, facendo cenno con la mano ai villici che s'allontanassero; quindi fatto un profondo inchino alla venuta:

— Madama, disse: la prego, si accomodi, eccomi a' suoi comandi...

Ma la Marianza ed il vecchio restarono alla porta.

— Cosa volete? chiese il dottore.

— La prego il boccione, rispose il vecchio.

Allora il pseudo-avvocato perdette la pazienza, corse loro incontro, li prese ambidue per un braccio, e tirandoli alla porta che era rimasta aperta:

— Andate al diavolo! gridò: ancora pretendete il boccione! volete che mi metta il vino in berretta?

— Non si scaldi, signor dottore, verremmo più tardi a prenderlo, disse la Marianza.

Ma quello li spinse fuori e chiuse loro la porta in faccia.

— Che vita! che vita! con questa gente, disse, quindi rivoltosi alla signora. Per carità mi scusi, in cosa posso servirla?

Ma la porta s'aperse nuovamente e videsi comparire la testa del vecchio Badraz:

— Signor dottore, a che ora posso tornare per prendere *indietro* il boccione?

Il dottore afferrò uno dei suoi grossi calamai di legno e stava per slanciarglielo alla testa, ma il Badraz si ritirò e chiuse la porta.

— Signor dottore! non si scaldi, sa già cosa sono questi mandrieri, disse la signora.

— Ha ragione, sì, ha ragione, maladetto me, se mi ci metto più con loro, ecco cosa si guadagna a far del bene! se non era io, veda, quella *mandriera*, sarebbe ancora in prigione... Ma la prego di dirmi in cosa posso servirla?...

Faremo conoscere in brevi cenni la signora che s'era diretta alla scienza legale del nostro faccendiere.

Era dessa piuttosto alta di statura, ma molto pingue, e la pinguedine faceva sì che respirasse con difficoltà; avea un piccolo naso rivolto all'insù con narici alquanto larghe, una bocca piuttosto grande con labbra sottili e pallide; il mento rotondo ed alquanto abbas-

sato agl'angoli era sporgente; gli occhi avea piccoli irrequieti ed un poco cisposi; la sua tinta era d'un giallo sbiadito. Vestiva con abbastanza lusso, ma niente compariva sulla sua goffa figura.

Dopo il ritratto che abbiamo fatto, i lettori non avranno difficoltà a capire, come questa fosse una di quelle cattive donne eccezionali, che hanno tutto il cattivo delle donne, e nessuna delle qualità che le rendono amabili. Ella era uno di quegli esseri, che Dio mette sulla terra per far scontar le peccata di qualche povero marito.

Madama Eufrosia, così l'appelleremo, avea sposato un vedovo con quattro figli, negoziante di professione, però ancor vegeto e fresco, anzi di età poco differente alla sua. Il suo primo ufficio, fu di maltrattare i figliastri e soprattutto la figlia maggiore, bella ed ingenua creatura che non sapea opporre che silenzio e rassegnazione, le quali cose pareva la inaspriessero di più. Il padre, com'era naturale, difendeva i figli, e da ciò ne venivano continue dispute, continui scandali.

— Signor dottore, ella disse gettando la piccola veletta nera dietro il cappello; signor dottore vengo da lei perchè m'insegni il modo da potermi liberare d'un perfido marito che spreca tutto il suo e mi maltratta sempre ponendomi ai figli del primo letto. Io voglio precisamente una separazione.

— Mi pare, signora, ch'ella sia molto agi-

tata, si calmi, rispose il dottore: e mi racconti con qualche chiarezza il suo affare.

E qui l'amabile sposina cominciò una lunga filippica, contro i figliastri ed il marito.

Il dottore dimenava il capo, la qual cosa veniva considerata da donna Eufrosia per meraviglia, nel mentre non era che incredulità.

Quand'ebbe terminato il racconto, capì che il torto stava dalla parte della sua cliente, però onde non perdere il consulto, rispose:

— L'affare è alquanto delicato, signora mia, bisogna ch'ella abbia la bontà di tornare; intanto ci penserò sopra, studierò, esaminerò tutte le leggi che parlano in di lei favore, e vedremo di castigare questo perfido marito, questi perfidissimi figliastri!

— Va bene; e quando vuole che torni?

— Torni oggi a otto; cotali affari bisogna esaminarli con sangue freddo.

— Va bene, tornerò oggi a otto, intanto, dottore, la prego... e mise in mano al dottore una piccola cartolina; quindi alzatasi fece un inchino, abbassò il velo e si diresse verso la porta.

Il dottore corse ad aprirla, facendole mille complimenti.

Non appena era sortita, aperse la carta, vi erano due fiorini!... li mise in saccoccia.

— Ora andiamo a bere il caffè, la giornata ha cominciato bene!

Prese il cappello e la canna, chiuse il suo studio e partì.

VI.

L' incontro.

E voi che avete trattata la
figlia come una merce, guar-
tela ora, ed inorridite...

E. Sue.

Era sull'imbrunire di una bellissima sera del mese di marzo, quando in un piccolo villaggio dell'Ungheria, che se non erriamo si chiamava Rohacz, entrava, tratta da quattro cavalli, una bella ed elegante carrozza da viaggio.

Le lanterne della carrozza erano già accese, perchè poco prima di giungere nel villaggio stesso, si avea da passare un oscuro bosco, e quindi le tenebre erano ivi sì forti,

che con istento d'essa avea potuto percorrere quella strada, che ingombra d'ogni specie di tronchi d'alberi rovinati, di cespugli, di sassi, era per così dire impraticabile. La luna, colla mirabile sua bianchezza brillava sulle cime degli alberi stessi, rendeva al basso ancora più profonda l'oscurità della foresta.

Questo bosco terminava circa a mezzo quarto d'ora dalle prime case di questo villaggio, ch'è su d'una piccola spianata, contornata in ogni dove da boscami, in modo che l'ultima sua casa alla parte opposta inalzasi appunto vicino ai primi alberi che incominciano a formare un nuovo bosco, il quale unendosi ad altri, continua con poche interruzioni, ad estendersi sino inverso il confine turco.

Quando la carrozza passò la prima casa del villaggio, ed il postiglione fece echeggiare la sua trombetta, pareva che gli abitanti di questo povero luogo cominciassero a destarsi da un profondo letargo.

Si apersero qua e là delle finestruole, alle quali s'affacciarono alcune teste, che con sguardi curiosi, tenevano dietro alla carrozza che velocemente procedeva.

I cani, disturbati nel loro sonno cominciarono ad abbaiare, ed alcuni di essi, che coraggiosi si aveano di troppo appressato ai cavalli ed all'equipaggio, ricevettero le loro rispettive sferzate dal postiglione, che non arrestò i cavalli se non quando giunse davanti il portone della penultima casa, che, e per es-

sere più grande e fabbricata tutta di pietra, sembrava la primaria del luogo.

Era questo un albergo e portava l'insegna del *Re San Stefano*.

Si spalancarono allora le imposte del portone, il postiglione sferzò i cavalli che vi entrarono, e si trovarono ben tosto sotto un'ampia tettoia.

Un servo, alto della persona, balzò dalla serpa, e s'accinse ad aprire lo sportello della carrozza, mentre una giovane donna, seguita da altri domestici, col lume in mano, accorse pure verso i nuovi passeggeri.

Il servo porse il braccio ad una giovane donzella, che in un salto balzò dalla carrozza, mentre dietro a lei venne un signore dall'aspetto imponente e venerando.

— Avete voi a darci due stanze? domandò questi in lingua tedesca corrotta, avvicinandosi in pari tempo alla giovane sua compagna ed aggiustandole con premura sulle spalle una ricca pelliccia.

— Due stanze? domandò la donna ch'era l'albergatrice, e la quale avendo con esperti occhi subito ravvisato in quei due viaggiatori, degli inglesi, soggiunse: sì, milord, le abbiamo, ma pur troppo non sono riscaldate... Però se milord comanda, in mezz'ora le stufe saranno pronte...

— Va bene! rispose il viaggiatore: conducetemi intanto ad una di queste stanze...

In così dire offrì il braccio alla giovane sua

compagna, e seguì l'ostessa, che dando alcuni ordini ai domestici, facendo rischiare le scale, li condusse nel piano superiore dell'albergo.

Le due stanze erano fredde, umide e tetre, e quindi appena entratovi l'Inglese e gettatovi attorno lo sguardo, si rivolse all'albergatrice, dicendo: vi prego, disponete tutto, che nel più breve tempo possibile, vengano riscaldate queste stanze, ma intanto conduceteci in un'altra più calda, in cui possibilmente mia figlia possa riaversi un poco dal freddo che la prese... Voi soffrite molto, n'è vero povera mia figlia? domandò poi alla sua giovane compagna.

— Oh, caro padre, mi è ormai già passato quel brivido che mi assalse poco fa, rispose la giovane con voce angelica, ma talvolta interrotta da una fioca tosse: spero che non sarà nulla.

— Se milord comanda, riprese allora a dire l'albergatrice: e se vuole degnarsi, può passare intanto nella sala comune abbasso. Là vi è un gran fuoco, e là milord e miledi potranno intanto forse a più bell'agio aspettare, finchè queste camere sieno allestite... Io però non osava proporre loro questa sala, perchè so che alle loro signorie piace stare soli, mentre in essa sonvi altre persone...

— Oh, cara donna, rispose il vecchio: in viaggio non si bada a simili piccolezze; nè io, nè mia figlia, siamo nemici degli uomini...

Ci farete anzi un favore, conduceteci subito abbasso, e poi disponete in modo che il mio cameriere possa preparare il tè!... Egli reca seco il necessario...

L'albergatrice condusse allora i suoi due nuovi ospiti nella sala del pianterreno.

L'Inglese prima di entrarvi diè' alcuni ordini al suo cameriere, che ritornò subito alla carrozza per trarne fuori l'occorrente per preparare il tè, e che portò nella cucina dell'albergo, dove sotto un largo focolare ardeva allegramente un gran fuoco.

L'Inglese colla figlia era intanto entrato nella sala.

Consisteva questa in un ampio locale bislungo, che occupava quasi la metà terrena di tutto l'edifizio. Lunghe tavole e panche si trovavano in essa, ed in fondo, in un angolo eravi una larga ed alta stufa di terra cotta, di color verde, che inalzavasi quasi sino al soffitto. Rimpetto a questa, nell'angolo opposto, stava un grande armadio con vetrine, dietro le quali vedevansi delle terraglie d'ogni sorta, dei vasi, delle bottiglie, dei bicchieri, e tra questi pur'anco di quelli di Sciampagna.

Vicino a quest'armadio eravi una specie di canapè, ricoperto da pelle nera logora e guasta, e sopra questo pendevano dalla parete due schioppi. Una carta, su cui erano scritte alcune parole, avvertiva che dessi erano carichi.

I due viaggiatori guidati dall'albergatrice si avanzarono nella sala, ed il vecchio stesso,

contro il costume dei suoi connazionali, si levò un istante il cappello per rispondere al saluto dei vari personaggi che seduti qua e là dinanzi le tavole, meravigliati da quella inaspettata visita, rispettosamente s'inclinavano davanti a loro. Dessi aveano già saputo dai domestici che gli arrivati erano ricchi inglesi.

Giunti al canapè, la giovane inglese vi si lasciò cadere sfinita, e si tolse poi dalle spalle la pesante e magnifica pelliccia.

— Come vi sentite? tornò a domandare il padre che le si pose sedere vicino.

— Oh, caro padre, assai meglio, rispose la fanciulla: spero non sarà nulla, e solo duolmi che vi ho spaventato in questo modo...

— Oh, Clara mia, riprese allora il padre: se voi sapeste quanto dolore provo nel vedervi soffrire, nel vedervi ammalata... e pensare ch'io ne fui la causa! Ma, confortatevi, Clara mia... io già vi promisi di riparare a tutto, e spero che vi riescirò. Mi lusingo, che tra breve sarà appianata ogni difficoltà, e che voi e noi tutti saremo pienamente felici...

La figlia strinse la mano del padre, ma non rispose che con un profondo sospiro.

— A Pest, aspetto la risposta del mio amico, il console, ritornò a dire il padre: da lui saprò quanto mi è necessario, gli ho raccomandato caldamente tutta la cosa; egli mi professa vera amicizia, e non dubito che si presterà nel modo più energico e solerte e mi darà tra breve notizie consolanti... Una piccola

sorpresa diletta mia Clara, vi ho già preparata a Pest. Là v'aspetta la povera Betly, ch'io nel primo impeto del mio furore trattai sì malamente...

— Oh, caro padre! sciamò la figlia: voi faceste tutto pell' amor mio, ed io riconosco ogni mio torto, perchè vi celai un segreto, che giammai avrei dovuto avere davanti a voi, a voi che siete tanto tanto buono...

In quello entrò il loro cameriere recando il tè, mentre dietro a lui veniva l'albergatrice portando dei piattellini con il butirro e le rispettive fettine di pane.

Non dubitiamo che i nostri lettori avranno ormai riconosciuto in questi viaggiatori due antichi loro conoscenti — il baronetto Brown e la sua leggiadra figlia Clara.

Abbiamo già detto, che dopo i fatali fatti succesi a Venezia, Sir Roberto Brown e sua figlia era incontanente partito di là, ed avea intrapreso un viaggio, sperando poter distrarre e divagare in qualche modo la sua diletta Clara, che di giorno in giorno visibilmente peggiorava di salute. Giunti a Gratz ove non si fermarono che poco tempo, continuarono il viaggio alla volta della capitale dell'Ungheria, ed ora li troviamo a mezza strada, in un piccolo villaggio, perchè la povera Clara, come abbiamo veduto, era stata presa ad un tratto da una lieve indisposizione, per cui Sir Roberto Brown non avea voluto continuare più per quella notte il viaggio.

— Ehi, Giorgio, disse Sir Brown al suo servo: dirai al mastro di posta che domani alle cinque ore tenga pronti i cavalli...

— Ella sarà servito, milord! rispose il servo, e titubante volevasi allontanare; ma poi si avvicinò nuovamente verso il padrone: Sir Brown! disse: mi perdoni se oso farle una osservazione, ma mi credo precisamente in dovere...

— E cos'è? domandò Sir Brown.

Giorgio guardossi allora sospettosamente d'intorno, e assicuratosi alquanto, che nessuno degli astanti poteva udirlo, soggiunse sotto voce: A quanto ho sentito fuori in cucina, mentre preparavo il tè, questa strada è ben lungi dall'essere sicura...

— Come sarebbe a dire? domandò il padrone.

— Non vorrei che mi si udisse, osservò Giorgio perlustrando ancora sempre dello sguardo gli altri.

— Parla pure, già l'inglese non capiranno disse Sir Brown.

— A quanto adunque ho sentito, riprese a dire Giorgio: la strada che dobbiamo percorrere, è da qualche tempo infestata da una banda di assassini e ladri...

— Baie! sciamò Sir Brown: sono le solite chiacchiere con cui si vuole incutere timore ai viaggiatori, chi sa con quale scopo...

— Mi perdoni milord, riprese Giorgio: sono venuto a sapere ciò soltanto per semplice

caso, e colui che parlava era ben lungi dal supporre ch'io l'ascoltassi...

— E dunque cosa narrò? domandò Sir Brown stringendo la mano di sua figlia, che di carattere sensibilissima com'era, non avea potuto trattenere un gesto di sorpresa e di timore alle parole del servo.

— Narrò che nel bosco che dobbiamo passare, oltre una truppa di zingani, che già da più tempo resero malsicuro ai viandanti quel passaggio, se ne aggiunse un'altra d'assassini, i quali, da alcuni giorni, esercitano il loro mestiere con un impudenza ed un coraggio incredibile... Raccontò che questa masnada è perfettamente organizzata, ed armata a tutto punto, in guisa che già più volte i panduri dovettero fuggire davanti loro... Oltracciò narrò pure, che nella scorsa settimana la diligenza postale fu svaligiata già due volte, e che anzi nell'ultima volta fu ferito il postiglione, che al loro comando non avea voluto arrestare subito i cavalli...

— Oh Dio mio! sclamò Miss Clara spaventata.

— Anche due altre carrozze furono derubate interamente ieri mattina, proseguì a dire Giorgio, che non si accorgeva delle occhiate che gli dava il padrone, perchè cessasse a spaventare colla sua narrazione la figlia: e due giorni fa fu trovato morto sulla strada maestra un povero viandante...

— Basta, basta, l'interruppe allora il ba-

ronetto: tutti questi fatti si ridurranno probabilmente ad uno solo, che poi anche già non sarà di alcuna rilevanza. Mia buona Clara, non temete di nulla; m'informero or ora io stesso dall'albergatrice, che mi sembra una onesta donna, ed in caso di bisogno prenderò una scorta militare...

Fatta venire l'albergatrice, questa non senza prima aver gettato timidamente attorno gli sguardi, confermò quanto avea detto Giorgio, cioè che il passaggio nel bosco era diventato da qualche tempo assai mal sicuro a causa di una numerosa banda d'assassini, che ad un tratto vi erano comparsi, ma che del resto l'autorità avea già preso le sue misure, e che avea disposto che forti pattuglie di militari e di panduri le percorressero in tutte le sue direzioni di giorno e notte. — A dir il vero, non consiglierei mai a chicchessia di fare questo viaggio durante la notte, terminò però a dire sotto voce.

— In ogni modo spero poter ottenere una scorta militare? domandò Sir Brown, dopo breve silenzio, allarmato ora anch'egli da tali notizie.

— Sì, Milord, rispose la donna: è questo anche il miglior partito a cui si può ricorrere. Basterà che vossignoria ne faccia domanda al sindaco...

— Ebbene, datemi una penna e dell'inchiostro, disse il baronetto, il quale tosto scrisse un biglietto al sindaco del luogo, in

cui lo pregava di procurargli pell'indomani una scorta militare sino alla prossima stazione.

L'albergatrice s'incombenzò di farlo pervenire al suo ricapito, ed usciva dalla sala nel momento in cui nell'atrio dell'albergo entrava un cocchio tirato da due bei cavallini neri.

Ne smontarono una signora in cappellino coperto da una veletta e due uomini, uno dei quali, affidati, i cavalli allo stalliere, come più pratico del luogo, condusse direttamente la sua compagna nella sala comune.

Perlustrato collo sguardo il luogo, s'avanzò sino ad una tavola ancora disoccupata.

— Accomodatevi madama, disse in lingua italiana, presentando una sedia alla compagna: Ora farò venire quanto occorre perchè possiate rifocillarvi. L'è un freddo maladettissimo. Appressatevi alla stufa e riscaldatevi...

In così dire aiutò la signora a sbarazzarsi del tabarro in cui era avvolta, e poi uscì.

La forestiera si pose allora a sedere e sollevò il velo, che le celava un viso di bei lineamenti regolari, ma d'un pallore quasi mortale. I capegli e gli occhi avea nerissimi.

Nel momento che si scoperse, i suoi sguardi s'incontrarono in quelli di Miss Clara.

Tutte e due fecero allora un repentino moto di sorpresa, ma la signora ponendo subito il dito sulla bocca fe' cenno a Clara di tace-

re e poi, in atto supplichevole giunse verso di lei le mani.

Indi si coperse di nuovo col velo.

Tutto questo era accaduto in un attimo per cui nessuno, nemmeno Sir Brown, che voltava le spalle alla forestiera, se ne era accorto.

Intanto rientrarono i suoi due compagni, e dietro a loro venne un domestico, recante un vaso di punch.

Il più vecchio, quegli che prima avea introdotto la signora nella sala, gettò da sè il mantello, e restò vestito in un paletot grigio.

L'altro più giovane fece lo stesso.

— Sedetevi pure, gli disse il vecchio, che glà s'era seduto e che presentava alla signora un bicchiere di punch.

— Mi sederò subito, rispose il giovane, soffregandosi assieme le mani tutte intirizzite dal freddo: Ma signor Uberto, prima mi scalderei qua un poco alla stufia... A dir la verità, non sono ancor uso a questa neve, che m'ha fatto diventare proprio una specie di mummia...

— Oh, ben vi avvezzerete, osservò l'altro, e poi volgendosi alla compagna: Madama, disse, perchè non vi levate il cappellino? toglietevi almeno il velo...

— Signor Uberto, rispose la signora sotto voce: non posso... Ho le mie buone ragioni, ed apostrofò queste parole in modo, che l'altro,

dopo aver gettato attorno di sè gli sguardi, non insistè più oltre.

— Qua, bevete, riprese indi colui che si chiamava Uberto, porgendo un bicchiere di punch al compagno, che scrollando le braccia e battendo e soffregando assieme le mani, cercava tuttavia di riscaldarsi.

— Grazie tanto, rispose questi dopo averlo trangugiato d'un fiato: gran bella invenzione il punch, è gran bella cosa la *Sligovizza*! Benedetto il paese in cui lo si fa! Gran Ungheria e *mai passioni*!

In così dire, si lasciò cadere sulla sedia, e presentò il suo bicchiere vuoto al signor Uberto, che non esitò a riempierlo nuovamente.

— Per Bacco! sciamò: mi pare veramente di sognare, nel trovarmi ora qui, in mezzo la neve, e nell'Ungheria! Gran bella cosa è già il viaggiare! Benedetto sia il momento in cui ho fatto la conoscenza col mio caro signor Uberto, e protendeva la mano ed il braccio verso il suo compagno, come per abbracciarlo.

Questi si ritirò un po' e disse: Lasciamo là queste carezze... Voi non avete ancora provato il vostro nuovo mestiere e vedremo se vi garberà...

— Se mi garberà? riprese a dire l'altro: Corpo del Satanasso! Credo bene che mi garberà. Mangiare, bere e dormire, e poi vagabondare per le strade... Oh, là è questa la più bella vita che dar si possa!... Viva il nostro

padrone, e la nostra padroncina soggiunse, facendo un grazioso sberleffo verso la signora e vuotando il secondo bicchiere di punch.

— Ehi, galantuomo! l'ammonì allora il vecchio sotto voce: pare vi scordate delle mie parole...

— Ma io parlo in triestino, rispose il giovane, a cui la spiritosa bibita cominciava già salire in testa: e qua siamo in Ungheria e nessuno mi capisce e *mai passion!*

— Voi siete triestino? domandò allora la signora che fin allora avea conservato profondo silenzio.

— Sì, signora, sono nato triestino in carne ed ossa; è perciò che sono avvezzo alla bora, ma non a questa neve... ma già a questa mi userò pur anche...

— E voi lasciate la vostra città, i vostri parenti, per vivere tra gente straniera? disse nuovamente la signora accompagnando tale domanda con un sospiro.

— Sì, signora, rispose l'altro, lusingato dalla domanda di chi egli considerava come padrona: In Trieste non v'era da fare più bene. Guadagnava troppo poco, mentre doveva lavorare come un cane da mattina a sera... E poi, signora, io non era mai amico del lavoro. Le assicuro che chi inventò il lavoro, è stato un gran balordo! Corpo del Satanasso! Inventare il lavoro quando invece si stava certamente meglio senza. Che il lavoro sia inutile è un fatto. Il mangiare, il bere, il dor-

miro, l'andare a spasso.. Oh, queste sì sono cose utili e belle, che occorrono ad ogni galantuomo per vivere, perchè senza mangiare, senza bere e senza dormire, non si può vivere... Ma senza lavorare, oh signora, ben si vive e quanto bene!... Per questo tutti quelli che non lavorano, sono sempre tanto paffuti e grassi, mentre noi poveri diavoli che lavoriamo, siamo magri come altrettante aringhe...

— Basta, basta, colle vostre sciocchezze, l'interruppe il signor Uberto: non vedete che annoiate la signora?

— E mancate da molto tempo da Trieste? domandò di nuovo la signora.

— Da tre settimane...

— Sì, signora, osservò il signor Uberto: Questo galantuomo ha fatto con me il viaggio, ed ora resterà con noi, soggiunse.

— Sì, resterò in Ungheria, dove farò la mia fortuna, confermò l'altro.

Vi fu allora una pausa, che però venne interrotta dalla signora stessa, a cui sembravano interessare molto le notizie da Trieste, perchè ricominciò appunto a parlarne:

— Dunque voi mancate da tre settimane da Trieste? disse.

— Sì, signora...

— L'è una bella città, ripigliò la signora: vi sono molti divertimenti..

— Oh, sì signora. Vi è poi anche molto vino, e ciò che vale più, è buono e costa poco. Per Bacco! in questi ultimi giorni me la

sono proprio goduta! Era il carnevale, e grazie al signor Uberto, avevo svanziche a bizzeffe. Ho ballato, ho bevuto, e ho fatto delle grandi *fraie*! Avevo poi una tosa... Oh, signora, se l'avesse veduta... la era molto bella... avea un paio di...

— Ohè, amico, disse il signor Uberto interrompendolo: vi prego di conservare il debito rispetto nel parlare colla vostra padrona..

— Lasciate pure che parli — egli mi distrae, osservò la signora, ed il giovane a cui già i punch avevano alterato lo spirito, e quindi anche la voce proseguiva a narrare: Si chiamava Bettina, era più piccola di lei, signora, ma, scusi, molto più grassa... Non era una dama, ma una sessolotta.. Però, le assicuro, signora, una delle più belle sessolotte di Trieste... Essa lavorava nel magazzino del negoziante Riccafont..

— Riccafont! sciamò la signora, e si scosse tutta quanta nella persona.

— Sì, signora, rispose: d' un birbante di nuova specie, che merita la galera..... S' immagini, signora, è fuggito da Trieste senza pagare nessuno, e quindi neanche la mia Bettinuccia!...

— Come? fuggito? domandò l'incognita con voce spaventata.

— Sì, signora, è fuggito la notte dell' ultimo giorno del carnevale, rispose il giovane, non abbadando al vecchio, che col gonito lo urtava perchè cessasse di parlare: ha impian-

tato tutti... la moglie e le figlie... ed anche la mia sessolotta, a cui dovea il lavoro di cinque giorni... Furfante!... Se l'avessi qui fra le mani!

— Siete una bestia! l'interruppe il signor Uberto irato, alzandosi ed accorrendo alla signora che cadeva svenuta e stava per cadere dalla sedia: Guardate qua, cosa avete fatto!

Battista (i nostri lettori avranno già ravvisato nel giovane il degno fratello di Peppina) s'alzò pure tutto confuso e si diede a sostenere il corpo della svenuta.

Gli occhi di tutti gli astanti si rivolsero allora a questo gruppo, mentre Miss Clara si precipitò pure verso di lei, e con presenza di spirito la sbarazzò del cappellino, le slacciò l'abito e poi le asperse il pallido viso con dell'acqua di Colonia, che portava appunto con sè.

Il signor Uberto la lasciò fare, contento d'aver trovato un'assistenza sì improvvisa.

Accorse anche l'albergatrice con dell'aceto, e finalmente la forestiera riaperse gli occhi.

Vedendosi tra le braccia della giovane inglese bisbigliò: Mis Clara! per carità non parlate!

Sir Brown s'era pure alzato ed a pochi passi di distanza avea assistito a tutta questa scena.

Nel discernere il viso della signora, anche

egli fe' un gesto di sorpresa, ma sua figlia subito con pietoso sguardo lo rese avvertito di tacere.

La signora erasi intanto del tutto riavuta. Con brevi parole, ringraziò ad alta voce Miss Clara del soccorso prestatole, e datale un'altra occhiata significativa, in cui si leggeva un cordoglio immenso, porse tremante il braccio all'uomo del paletot grigio, che la condusse via.

Battista, dopo aver vuotato ancora il bicchiere di punch, che la signora avea lasciato intatto, tentennando il capo li seguì, barbotando fra i denti: Per Bacco!... Non capisco nulla!... Adesso son io la colpa, che alla signora è venuto male!... Sarà... ma io non capisco un'acca... Del resto *mai passion!*

— Ma dimmi, Clara domandò Sir Brown, riavutosi del suo primo stupore, allorquando sue figlia tornò a lui: dimmi, colei non è la figlia di Riccafont?

— Sì, padre, rispose Miss Clara, ancora tutta alterata: ma dessa paventa di farsi conoscere... Iddio sa per quali cause!...

VII.

Un secondo incontro.

Quando si credettero perduti udirono un grido, e poi un comando — alzarono gli occhi: chi li salvava era il loro assassino.

Walter Scott.

La mattina seguente, poco prima delle quattro ore, Sir Brown con sua figlia continuarono il loro viaggio.

Prima di partire il Baronetto erasi informato dall'albergatrice, se forse per avventura essa avesse conosciuto quella signora, che la sera precedente era caduta svenuta.

L'albergatrice narrò, che non l'avea mai veduta; ma che conosceva bensì il suo com-

pagno più vecchio sotto il nome di signor Uberto, il quale a quanto sapeva, era una mercante in una piccola città vicina, che da molto tempo in certe epoche frequentava le fiere vicine, ed usava ogni volta passare la notte nel di lei albergo.

Narrò pure che tutti e tre i viaggiatori erano di già partiti poco dopo la mezza notte.

Questa risposta, anzichè scemare accrebbe vieppiù il mistero dell'improvvisa apparizione e dello strano contegno della figlia del signor Riccafont in quel luogo, ed era naturale che Sir Brown e Miss Clara andassero facendo in tale riguardo ogni specie di congetture e supposizioni, senza però potersi per nulla spiegare l'inaspettato avvenimento.

Quando i nostri viaggiatori s'avvicinarono al bosco, che, come abbiain detto, doveano traversare, cominciava appunto a spuntar l'alba.

Il cielo era coperto da densi nugoloni bianchicci, e tratto tratto cadevano grossi fiocchi di neve, che mossi da un leggero venticello mattutino, svolazzavano qua e là come candide piume.

Penetrati nel bosco, il postiglione dovette rallentare il passo ai cavalli, mentre la strada, oltre essere ricoperta da un ammasso di neve, era pure ingombra, come quella già percorsa, di siepi, di cespugli, di sassi, e qua e là anche di tronchi d'alberi, i quali ultimi sem-

bravano esservi stati messi a bella posta, quasi per inceppare il cammino ai viandanti.

Giorgio, che imbacuccato in un buon pastrano foderato tutto di pelliccio, sedeva sulla cassetta della carrozza, con precauzione trasse allora fuori due pistole e ne esaminò la carica; poi le tornò mettere al loro posto, gettando coraggiosi sguardi nelle tenebre del bosco, come sfidando chi per avventura poteva starvi in agguato.

La scorta che Sir Brown avea ottenuto dal sindaco del villaggio, consisteva in tre panduri a cavallo, due dei quali precedevano la carrozza a circa cento passi, mentre l'altro la seguiva ad un dipresso pur a quella distanza.

Erano dessi uomini forti e robusti, ed armati in tutto punto, mentre oltre una lunga carabina, aveano un paio di pistole, una sciabola e due pugnali, che portavano come i turchi alla cintura. Dessi vestivano un giustacuore, lunghi e larghi calzoni, e un mantello senza maniche; il capo aveano coperto di un berretto rosso alla foggia di quello dei Dalmati.

Osserveremo qui che il corpo dei panduri, che per lo più erano impiegati nell'Ungheria per agire contro gli assassini, si formò secoli addietro di profughi serviani, ai quali più tardi si congiunsero alcuni popolani della Bassa Ungheria abitanti intorno al villaggio di Pandur, di dove essi presero il loro nome. I panduri non fecero mai parte della milizia regolare. Nella guerra di successione, precedevano

l'esercito, ne coprivano le mosse e spiavano quelle del nemico. Furono dopo la pace riformati, e nel susseguente ordinamento dell'esercito austriaco, la loro gente venne incorporata alla milizia regolare, e posta come guardia della frontiera turca, nonchè destinata alla sicurezza pubblica.

Con questa scorta Sir Brown riteneva essersi assicurato contro ogni possibile aggressione dei banditi, i quali, secondo il loro parere, non si sarebbero azzardati di attaccare una simile forza.

La strada intanto si faceva sempre più cattiva e tetra, ed in più luoghi il postiglione dovea smontare per guidare a mano i cavalli.

Talora dessa allargavasi e lasciava allora vedere dall'una e l'altra parte una deserta pianura, ricoperta da neve, in mezzo a cui spiccava un'umile croce di legno, che avvertiva esser colà succeduto una qualche disgrazia, un qualche assassinio e delitto, il che accresceva la naturale tristezza, che già provavano i nostri viaggiatori.

E più s'innoltrava la carrozza, e più numerose diventavano codeste croci, segno che sempre più si andava appressando il centro del bosco, dove, come generalmente si diceva, gli assassini aveano il loro nido, e dove di solito effettuavano i loro assalti.

Sir Brown scorgendo questi tristi segnali di morte, si persuase allora appena che la cosa era più seria di quello che avea creduto



dapprima, e le narrazioni di assassinamenti e di aggressioni che avea udito la sera precedente, non gli sembrarono più tanto esagerate.

Come è naturale, ei celò però la sua inquietudine a Clara, e cercò di distrarla col parlare della figlia Riccafont.

— Mi pare ancora sempre impossibile, disse, che quella viaggiatrice sia effettivamente la figlia del signor Riccafont; la principessa Belfardo in compagnia di un mercante, lungi a suo marito, il quale, se non m'inganno, dovrebbe trovarsi nei suoi beni della Valachia? Dio sa, quale segreto si cela in quest'affare...

f — Un tristo segreto certamente, osservò Miss Clara: perchè la povera giovane è cambiata interamente, e mi sembrò molto sofferente. Povera Annetta!

— E poi, perchè paventò di farsi conoscere? riprese a dire il padre: a che mai quel mistero davanti a te, che pure le eri amica? a che quello spavento nel vedersi scoperta?

— Iddio voglia che m'inganni, disse Miss Clara: ma una voce intima del cuore mi dice che dessa è una infelice.. Nello sguardo che mi diede pregandomi di non parlare, vi lessi un immenso dolore...

In quello i due viaggiatori udirono un acutissimo fischio.

Miss Clara impallidì, e Sir Brown involon-

tariamente pose la mano su d'una pistola che sporgeva dal sacchetto della carrozza.

Il panduro, che seguiva a qualche distanza la carrozza, spronò il cavallo ed a galoppo passò, per raggiungere i due suoi compagni, i quali la precedevano.

Furono uditi altri due acuti fischi e poi un colpo di fucile, e subito dopo, altri ancora.

Il postiglione fermò allora i cavalli.

Sir Brown mise la testa fuori della carrozza, e vide in fondo della strada, tra il fumo delle fucilate, i tre panduri impegnati a difendersi contro dodici a quindici uomini, che armati di schioppi e spade li avevano assaliti.

I panduri avevano già scaricate le loro carabine e pistole, ed avevano colpiti due degli assassini che caddero.

Si difendevano con gran coraggio, e maneggiavano la spada con somma maestria. Ma il numero degli aggressori era troppo forte. Scaricate anche questi le loro armi da fuoco, li assalirono colle spade e coi pugnali.

Allora la lotta divenne accanita.

Sir Brown comprese essere tempo di accorrere in loro soccorso.

Disse a sua figlia di stare quieta, la pregò di non muoversi, e saltò dalla carrozza colle pistole in mano.

Il suo servo Giorgio fece lo stesso e lo seguì.

Uno dei panduri era intanto precipitato dal

cavallo, mentre un altro rimase ferito e cadde pur'anco.

Allora una parte degli assassini s'avviarono precipitosamente verso la carrozza, e s'imbattono in Sir Brown e Giorgio, che fecero fuoco addosso loro.

Uno degli assassini si avventò sopra Sir Brown e con il calcio dello schioppo lo colpì sulla testa, in modo che l'Inglese traballò e stette per cadere; però ben presto si riebbe, e cominciò ad adoperare la punta della baionetta, che aveano le sue pistole.

Nel mentre però Sir Brown avea abbastanza che fare nel difendersi, e mentre Giorgio era pure impegnato nella lotta con due manigoldi, ed avea già il braccio sanguinante, gli assassini ridotti inermi i panduri, uno dei quali era stato ferito mortalmente, assalirono la carrozza stessa.

Il postiglione appena veduto che si avvicinavano balzò dal cavallo e si nascose tra i vicini cespugli.

Uno degli assassini scoprendo Miss Clara nella carrozza, diede un feroce grido di giubilo, e l'afferrò per le braccia onde trarnela fuori.

Miss Clara, ancora prima, appena cioè veduto come suo padre era stato colpito dal calcio dello schioppo dell'assassino, era caduta svenuta, quindi non fe' alcuna resistenza ed il manigoldo facilmente s'impossessò della sua beila preda.

Gli altri assassini cominciarono a fare man bassa nella carrozza; ne trassero giù i bauli, e le valigie, ne ruppero i coperchi con i calci degli schioppi e ne vuotarono il contenuto in sacchi, che aveano portato con sè.

Quando Sir Brown vide la sua Clara in mano dell'assassino, il suo furore crebbe a mille doppi. Raccogliendo tutte le forze si scagliò sopra il suo avversario e gli passò la baionetta nel cuore, poi s'avventò contro colui che teneva nelle braccia sua figlia.

— Vecchio insensato! esclamò questi retrocedendo due passi ed appuntando contro l'Inglese una pistola: Alto là, o ti spacco il cranio!...

Ma Sir Brown furente s'avanzò e l'assassino sparò.

La palla fischiando passò vicino l'Inglese.

L'assassino lasciò cadersi dalle mani la sua preda, trasse fuori un pugnale e si precipitò sopra Sir Brown che potè schivare il colpo mortale, e ricevette solo una leggera ferita nel petto.

Entrambi s'abbrancarono allora, e la lotta sì fe' disperata.

L'assassino era bensì tracagnotto, ma di forza erculeo, e destrissimo.

Sir Brown era, come sappiamo, alto della persona, e robusto, ma, stante l'avanzata sua età, meno forte e destro; però si comprendeva in ogni modo esser egli ben esperto nell'arte della difesa, e probabilmente ei sarebbe

rimasto vincitore se avesse avuto da fare con un solo, ma ben presto un altro lo assalì alle spalle, e già questi stava per dargli il colpo di grazia, quando si udì da una voce imperiosa il grido di: alto là!

L'assassino trattenne il colpo. .

— Alto là! sciamò nuovamente quella voce, e fu allora strano il vedere come i ribaldi occupati intorno la carrozza ne desistettero subito, e come i due manigoldi che lottavano con Sir Brown cessassero immediatamente dalla pugna.

Colui che avea dato questo comando era a cavallo, e vestiva un abito da caccia; sulle spalle portava un fucile a due canne.

Vicino a lui, pure a cavallo, eravi un altro uomo, che vestiva un paletot grigio.

Sir Brown rivolse gli sguardi verso il suo salvatore e pieno di meraviglia sciamò: Principe Belfardo!

— Si rimetta tutto al suo posto, continuò a comandare l'uomo a cavallo non abbadandogli punto.

E gli assassini ubbidirono senza dire motto, e s'accinsero a vuotare il contenuto dai loro sacchi nuovamente nei bauli e nelle valigie, ed a rimetterli sulla carrozza stessa.

Sir Brown appena vedutosi libero accorse a sua figlia che in quel momento riacquistava i sensi:

— Clara, mia diletta Clara, disse: noi siamo salvi... Non temere più nulla!... Ecco là

il nostro salvatore, ed indicava l'uomo a cavallo.

— Il principe Belfardo! sclamò Clara, con istupore ravvisandolo.

— Sì, è lui che ci salvò...

L'uomo vestito in abito da caccia scese allora da cavallo e si avvicinò ai nostri due viaggiatori:

— Sir Brown, voi potete continuare il viaggio senza temere più altro, disse: ma chiedo da voi la parola d'onore di non dire mai a chicchessia di avermi veduto in questi luoghi. Io vi ho salvato la vita...

— Principe! a voi tutto debbo, rispose Sir Brown: la mia vita e quella di mia figlia. Vi dò la sacra parola d'onore di mantenere il silenzio che chiedete...

— Miss Clara, riprese a dire il principe Belfardo, (poichè effettivamente era egli l'uomo vestito da caccia) voi rendeste ier sera un servizio a mia moglie, oggi io ve l'ho ricambiato....

E poi rivolgendosi a Sir Brown: ma voi siete ferito? disse.

— Oh, è cosa da nulla, rispose il Barone.

— In ogni modo sta bene che vi curiate subito, disse Belfardo: alla prima stazione troverete il chirurgo e quanto v'occorrerà... È bene che continuate perciò subito il viaggio... In così dire porse il braccio a Miss Clara, e

colla cortesia a lui propria, l'aiutò a salire in carrozza.

Prima che il Baronetto vi montasse dentro, il principe gli disse ancora sottovoce: Sir Brown! rammentatevi bene — colui che dicesse di aver veduto il principe Belfardo in Ungheria, non avrebbe più sicura la vita..

— Io v'ho datà la parola d'onore di tacere, disse Sir Brown.

— Sta bene, rispose il principe Belfardo, e rimontò a cavallo.

Gli assassini eransi intanto ritirati nel bosco, trasportando seco i loro compagni feriti.

Il postiglione veduto il buon termine della avventura era sbucato fuori del suo nascondiglio, e Giorgio aveasi fasciata la mano ferita.

Tutto era pronto, e la carrozza si mosse, mentre il principe Belfardo ed il suo compagno dal paletot grigio, spronarono i loro cavalli e ben presto disparvero dal luogo, ove non rimasero che i due panduri, i quali si accinsero a scavare una piccola fossa nella neve per seppellirvi il loro povero compagno.

VIII.

La signora Radieù.

Per la vergogna di scorgersi colta
in fallo mori.

Antica Leggenda.

Ritorniamo a Trieste.

I nostri lettori si rammenteranno che nell'ultima sera del carnevale, la signora Riccafont trovandosi al teatro grande, poco prima che le venisse rimessa la lettera del consorte, in cui questi le annunciava la sua improvvisa fuga, faceva certe maliziosissime osservazioni sul conto di Rodolfo Sagnoni e d'una certa signora Radieù, che si trovavano in un palchetto posto rimpetto al suo.

Si ricorderanno ch' essa notò con gioia quasi infernale la circostanza, che la signora Radieù avea regalato un mazzolino di fiori a Rodolfo, il quale l' avea baciato con trasporto, ed in pari tempo affettando certa compassione deplorava il buon marito che a quanto pareva non si accorgeva punto della calda conversazione della giovane sua moglie con il grazioso bellimbusto.

Ora fa mestieri che anche i nostri lettori conoscano più da vicino la signora Radieù, che in quella sera offriva soggetto alla signora Riccafont di manifestare il suo amore pel prossimo.

La signora Radieù, era una donnina molto leggiadra e graziosa, ma pur troppo dotata di un carattere volubile e spensierato quanto mai.

Era di buona famiglia, ma povera. Il signor Radieù, ricco possidente, ed amico del di lei padre, se ne invaghì, e credette di renderla felice coll' offrirle la sua mano, ch' essa fu ben lungi dal ricusare, ad onta della libera scelta che le aveano in tal rapporto accordato i suoi genitori.

Quando annuì a questo spozalizio, dessa avea solo diciott' anni, e l' idea di diventare una ricca signora, di sfoggiare lussi, e tenere equipaggi e cavalli, le facevano credere nell' intimo del cuore di amare effettivamente il signor Radieù, il quale in quanto ad età le poteva essere padre.

Noi diciamo ch' essa credeva d' amarlo,

perchè infatti nei primi mesi della luna del miele, non si avrebbe potuto immaginarsi mai una sposina più amabile ed amorosa, onde il signor Radieù si vide all' apice della felicità, e l'amore che nutriva per lei crebbe di giorno in giorno. Un' occhiata, un lontano desiderio, era per lui un comando. Abbenchè ricco, ei avea sempre vissuto fin allora alla buona, nè avea mai sfoggiato certe grandezze. Ma appena sposatosi si pose su tutt' altro piede, prese uno dei più begli appartamenti della città, che addobbò con regale lusso, degli eleganti equipaggi, dei magnifici cavalli sempre a disposizione della giovine consorte, e cominciò a dare conversazioni e festini, mentre poi per metodo avea stabilito di passare tre o quattro mesi in viaggio a qualche capitale, a qualche frequentato luogo di bagni — e tutto per divertire la sua diletta compagna.

Ma mentre il signor Radieù idolatrava per così dire sua moglie, questa cominciò ad accorgersi che il sentimento che provava per lui, e che avea creduto prima essere amore, non era che gratitudine, la quale coll'andare del tempo pure si cancellò dal suo cuore, considerando essa tutto quanto egli faceva per lei, come un assoluto suo dovere, qual marito, e non altro.

Così nell' epoca del nostro racconto la vediamo molto raffreddata verso il suo consorte, il quale però, lungi dal mostrare di essersi ac-

corto di questo cambiamento che gli straziava il cuore, le dava anzi ognor più prove di amore.

La signora Riccafont non s'era adunque ingannata nel fare in quella sera la maliziosa osservazione, non mostrarsi cioè la signora Radieù indifferente verso le gentilezze di Rodolfo Sagnoni.

Infatti l'incauta ed ingrata moglie avea dato ascolto alle dolci e lusinghiere parole del giovane, che tradiva l'intimo amico di suo padre, e rendeva per sempre infelici due esseri, uniti dalla Chiesa e dalla legge per tutta la loro vita.

Ma Radieù era di cuore troppo nobile e generoso perchè mai sorgesse in lui il più lieve sospetto, che sua moglie potesse un dì dimenticare i suoi più santi doveri, le sue più sacre e solenni promesse, e quindi era ben lungi dall'impedire minimamente le visite, che Rodolfo Sagnoni cominciò a fare tutto ad un tratto in sua casa, e di muoverne perciò il più piccolo lagno verso la moglie.

Le cose stavano così, quando una bella mattina Rodolfo Sagnoni, capitò in verso il mezzogiorno dalla signora Radieù, per farle una delle sue solite visite — era questa l'ora che l'astuto zerbinotto sceglieva a preferenza, sapendo che in essa il signor Radieù usava frequentare la Borsa.

Appena entrato vide la signora Radieù più mesta del solito, anzi che si asciugava ap-

punto alcune lagrime, che le bagnavano gli occhi.

— Dio mio! sciamò Rodolfo Sagnoni, gettando da sè il cappello ed il bastoncino, e sedendosi premurosamente vicino: Dio mio! cosa avete! Voi piangete?...

— Oh! caro Rodolfo, rispose la signora mestamente sospirando: è bene che veniste. Sono tanto afflitta...

— E perchè mai?

— Or ora mio marito m'annunziò di allestire tutto per il viaggio, poichè in pochi giorni partiremo per Milano...

— Partire? partire? sciamò Rodolfo, fingendo somma costernazione a tal nuova: Oh, non sarà mai vero! voi non partirete, non vorrete rendermi disperato... Oh, nol credo!...

— Caro Sagnoni, riprese a dire la signora Radieu: quanto vi dico è vero... Voi sapete, che io non posso dare una negativa a mio marito, e che sono usa ad ubbidirlo ad ogni suo cenno... Del resto la nostra assenza non sarà tanto lunga; forse in due o tre mesi ci rivedremo...

— In due o tre mesi? disse Rodolfo con una voce da disperato, che ad altri avrebbe dovuto far ridere, ma che invece fece spavento alla spensierata signora: in due o tre mesi? E voi lo dite con tutta questa freddezza?... Non sapete che per me questi tre mesi saranno un' eternità?... un' eternità disperata?... Oh! se voi partite, voi volete la mia morte...

— Calmatevi caro amico, rispose la signora Radieù, che riteneva come vere tutte quelle esclamazioni: Deh, abbiate pietà del mio stato! Persuadetevi ch'io provo immenso dolore di partire da Trieste... Ma io non posso impedirlo... Ogni mia più lieve opposizione potrebbe destare dei sospetti fatali in mio marito...

— Ma signora, riprese nuovamente Rodolfo con voce patetica e piagnolosa: datemi almeno un solo conforto, almeno promettete di scrivermi talvolta... Oh, allora soltanto potrò sopportare la lunga assenza vostra.. Ogni vostro scritto, una sola parola vostra mi darà allora nuova vita... Deh, almeno promettete di scrivermi!

E l'incauta, non potendo resistere alle insistenti sue preghiere, promise di scrivergli talvolta, e dargli sue nuove.

— Ma come potrò farlo? domandò poi, ritirando la sua mano, che Rodolfo a quell'affermativa avea ricoperta di baci: come potrò scrivervi senza che se ne avvegga il mio marito? come potrò farvi pervenire le mie lettere?

— Come? disse Sagnoni: mediante la vostra cameriera Carlotta. Essa è fidata, vi vuol bene, non parlerà.

— Carlotta! Riprese la signora Radieù: è non sapete voi forse, che dessa non è più in mio servizio?

— Come?

— Mio marito la licenziò giorni sono, ed

io non potei impedirlo, perch' egli mostrò di volerlo assolutamente... È perciò che presi in servizio un'altra giovane, della quale però non posso fidarmi interamente.

— Signora! sclamò allora Sagnoni, alzandosi con impeto e facendo mostra di prendere il cappello: ho capito. È questo un pretesto per non scrivermi! So che non è vero che abbiate licenziato la Carlotta, perchè venendo qui, la ho incontrata appunto sulle scale... Comprendo che voi non vi degnate di scrivermi, e che inventate tale circostanza per non corrispondere a questo mio piccolo desiderio...

— Rodolfo, caro Rodolfo acquietatevi, disse la signora trattenendolo per un braccio: io non ho mentito, e ve ne convincerò subito. Se avete incontrato la Carlotta, ciò è perchè dessa sarà venuta forse per prendere la sua roba, che avea lasciato ancora qui... Adesso, per assicurarvi della verità di quanto v'ho detto, farò venire la nuova cameriera, che però mi sembra una giovane molto buona e brava...

La signora suonò il campanello, e di lì a non molto entrò una giovane vestita in lutto.

— Peppina! sclamò Rodolfo Sagnoni vedendola, e per la meraviglia fece due passi indietro.

Infatti la nuova cameriera della signora Radieu non era altri che la Peppina.

La poveretta, mortale sua madre, il qual fatto la avea colpita tremendamente, prova che

essa non aveva anco guasto tutto il suo cuore, dando pur ascolto ai ripetuti e caldi consigli della sua amica Maria, s'era risolta fermamente di cambiare vita. Perciò subito dopo la morte della vecchia sua madre, avea venduto tutte le masserizie che le erano rimaste, nonchè i suoi begli abiti, cappellini, fazzoletti e scial'i ecc., che ad ogni istante le rammentavano i suoi falli, e passò alcuni giorni in casa della signora Angiola, finchè col mezzo di questa, trovò di collocarsi in qualità di cameriera in casa della signora Radieù. Non volle più ritornare alla sua primitiva professione, temendo di farsi vedere davanti le sue antiche compagne, che certamente l'avrebbero beffeggiata non poco nell'udire la sua risoluzione e nel veder il suo cambiamento. Con tanta più gioia accettò il servizio in casa della signora Radieù, uden- do che tra breve i suoi nuovi padroni dovea- no partire per Milano, e che l'avrebbero presa con sè, perchè in quel momento la Peppina null'altro desiderava che di allonta- narsi da Trieste, per non rivedere piu coloro, i quali aveano saputo scaltramente, lusingan- dola in mille modi e con mille promesse, ap- profittare della sua credulità.

Ognuno può ora immaginarsi la meraviglia e la confusione che provò la poveretta nel ve- dersì dinanzi a Rodolfo.

Anch'essa non potè trattenere un grido di sorpresa, ed invano cercò di proferire una

parola per chiedere alla signora cosa comandasse.

A questa non isfuggì naturalmente nè la costernazione di Rodolfo, nè l'imbarazzo di Peppina.

Il suo viso si coprse di pallore, si morsicò le labbra e fulminò dello sguardo il Sagnoni. Poi gettando pure uno sguardo irato sulla povera Peppina: Portatemi un bicchier d'acqua, disse, e le mostrò la porta.

La Peppina tutta tremante escì dalla stanza.

Allora la signora presà dall'ira della gelosia balzò su dal sofà ed afferrando per un braccio Rodolfo, ch'era rimasto come interdetto: E voi, mio bel signorino! sciamò: avete l'ardire di parlarmi d'amore? Voi che nel veder la mia cameriera restaste attonito, perchè n lei ravvisaste probabilmente una vostra conoscenza?

— Oh signora! disse Rodolfo raccogliendosi: Oh mia Ermenegilda! voi v'ingannate! Quanto siete crudele... quali sospetti!...

— E che, riprese a dire la signora ancora tutta furente: mi credete cieca! Forse non ho veduto la vostra costernazione? Oh, poco mancò davvero che non vi cadeste nelle braccia!... Anch'essa tremava come una foglia... E voi mi parlate d'amore?...

— Oh signora! voi mi ferite crudelmente colle vostre parole! tornò a dire Rodolfo: vi assicuro che non la fu che una semplice com-

binazione... di cui riderete... non fu costernazione la mia... ma sorpresa...

— Sorpresa? rispose la signora: Oh sì... nel vedere qui la bella fanciulla, che può parlare e tradirvi! Oh, ben comprendo tutto. Questa Peppina, che presi in servizio, e che mi fu raccomandata da certa vecchia Angiola, che lavora di bianco, era prima una graziosa sartorella, e so anche da vostra madre che voi avevate una tresca amorosa con una di queste giovani che credono essere dame al pari di noi...

— Ma signora!...

— E questa Peppina, continuò a dire la signora Radieu senza lasciarsi interrompere: è la vostra amante... è inutile che me 'l neghiate...

— Ma permettete...

— Voi siete un indegno! e la signora gli rivolse le spalle.

— Ma signora, per carità! sclamò Rodolfo con più coraggio: se voi parlate sempre, certo che non potrò nè scusarmi, nè persuadervi. Deh, non siate tanto cattiva.

— Parlate adunque — ma poi allontanatevi, perchè non voglio vedervi mai più, rispose la signora.

— Ebbene, riprese allora Rodolfo astutamente dando di piglio al cappello ed al suo bastoncino: comprendo da tutta questa scena che voi volete ad ogni costo liberarvi da me. Ebbene, sarà fatto... andrò, nè voi mai più mi

vedrete. Ma prima vi dirò ch'io sono del tutto innocente. Che bensì ho conosciuto questa giovane ad uno di quei festini popolari nel carnevale, nei quali ad onta della mia ripugnanza dovetti intervenire per non disgustare i miei amici. Vi dirò che colà seppi essere essa l'amante del marchese Laroche che voi conoscete, e che siccome quella sera andava vestita in gran lusso, attrasse pure la mia attenzione. Vi dirò finalmente che dopo quella volta non la vidi più, e che fu cosa naturalissima ch'io, nel rivederla oggi, qui, ed al servizio vostro, non potei trattenermi da una forte sorpresa, che a voi ingiustamente sembrò costernazione. È poi naturale, che anch'essa d'altronde provasse la medesima meraviglia, e forse anche della vergogna nel vedermi qui... Ecco tutto il fatto, di cui avete menato cotanto rumore!... Ora signora, terminò a dire Rodolfo assumendo l'aria di offeso: ora, attendo da voi il comando di uscire o restare...

— E tutto questo è vero? domandò la volubile donna, già in parte calmata.

— Lo giuro, rispose prontamente Rodolfo: e poi, se volete verificarlo, basta che nominate alla vostra cameriera il nome del marchese... Certamente colei deve arrossire innanzi a me, pensando ch'io conosco la sua vita passata... Or dunque, ho meritato io tutti questi vostri rimproveri? soggiunse l'indegno: dite, li ho meritati?

E la stolta donna, innamorata com'era, pre-

stando fede alle sue parole: Oh Rodolfo mio, perdonatemi! disse: ma io v'amo, e perciò sono gelosa... Deh, perdonatemi...

Rodolfo abbenchè si mostrasse tuttavia risentito non esitò a fare la pace, e la Peppina rientrava con il bicchier d'acqua appunto un istante dopo, in cui i due amanti aveano confermata la loro conciliazione con un bacio.

La signora prese il bicchiere dalle mani tremanti di Peppina, che appena osava sollevare lo sguardo, e le fe' cenno di ritirarsi.

— Adesso vi darò un consiglio, cara Ermenegilda, disse Rodolfo, uscita che fu la Peppina: disponete in modo da sbarazzarvi più presto che sia da quest'importuna, se vi è cara la pace in casa. E quello che vi prego caldamente, astenetevi da ogni confidenza verso di lei, perchè a quanto ho compreso in quella sera, è dessa una pettegola ciarliera, e maliziosa quanto mai, e poi già l'avrete capito voi stessa...

— Infatti, rispose la signora: poco di buono si può aspettare da una simile ragazza. Oltracciò la mi è diventata adesso antipatica, se penso che prima faceva la gran dama...

E così avvenne, che dopo due giorni la povera Peppina fu licenziata dalla signora Radieu, e ciò ad insinuazione dello stesso Rodolfo.

IX.

L' invalido.

*«Xe più de cento anni che anca mi
zoghevo come ti.»*

Caleidoscopio.

Nella sera del 16 marzo 1848, abbenchè fossero già scoccate le undici ore di notte, quasi tutte le osterie e le così dette *petesserie*, di cui abbiamo abbondanza, erano ancora aperte, e le stesse pattuglie, che di tratto in tratto passavano, non imponevano contro il loro solito ai padroni di codesti luoghi di chiuderli, ma procedevano innanzi silenziosi, dopo essersi assicurati che vi regnava, se non già il silenzio, almeno l'ordine, e che gli avventori, anzichè abbaruffarsi, vuotavano tranquilli

chiaccherando i loro rispettivi bicchieri o bicchierini di rum, od acquavite od altro. Nella città stessa osservavasi un movimento straordinario; migliaia di cittadini ne percorrevano le strade, ed incontrandosi qualche conoscente od amico, si stringevano le mani, e come quasi timorosi si salutavano, dicendo: Vedremo cosa sarà..

Un' immensa folla di gente avviavasi alla posta, per aspettarvi il corriere di Vienna che era in ritardo.

Si parlava di gravi disordini accaduti in quella capitale, di dimostrazioni, di petizioni, di destituzioni di ministri, ma nulla sapevasi di sicuro, e con ansietà attendevasi la posta viennese, per acchetare migliaia e migliaia di cuori, che in quell' incertezza trepidanti battevano...

In una delle molte botteghe di liquoristi, che quasi in simmetria sono disposte, specialmente nella parte della città, che contorna l'acquedotto, eravi come in altre, in quella sera molta affluenza di persone, le quali aspettando novelle dalla capitale, inaffiavano intanto la gola, con ogni specie di spiriti, di rum, di acqua col sciroppo, di punch e di grog. In questa bottega, che non portava insegna, ma avea a sua egida un numero, di cui non ci rammentiamo le cifre, stavano in fondo, e precisamente vicino il banco del liquorista, due vecchi.

Davanti a questo banco, dietro a cui s'in-

nalzava una specie di scansia, sui trasversali della quale erano schierate l'una dopo l'altra bottiglie grandi e piccole, piene di spiriti, rum, e rosoli d'ogni colore, stava lo stesso proprietario della bottega, che lieto dei suoi affari in quella sera, or ciarlava con questi or con quello, pronto, ad ogni richiesta riempir i bicchierini dei suoi avventori.

Strano era il vedere che, nel mentre tutti gli altri tavolini nella bottega era occupati da un quantità di persone, quello attorno a cui sedevano quei due vecchi, quasi come per rispetto, era rimasto solo per loro.

Il vecchio era vestito alla militare: portava una logora giubba cenerognola, ed il berretto che gli copriva la calva testa, su cui non vedevasi quasi più un capello, indicava appartenere egli al corpo degli invalidi. Nella bocca teneva una pippa, la cui canna era alla cima avviluppata con del filo e della bombace, il quale curioso impasto gli faceva le veci di un buon bocchino e gli rendeva più facile tenere la pipa tra le labbra, perchè altrimenti, stante la mancanza di denti, non l'avrebbe potuta imboccare. Ei fumava come gli altri, mandando fuori grossi nuvoloni di fumo che si andavano a confondere con quelli che emettevano gli altri avventori nella bottega.

Vedendo codesto vecchio si avrebbe creduto che desso poteva contare al più ottanta anni..

La sua compagna era pure una donna vec-

chia vecchia. Con un braccio si poggiava sulle spalle dell'invalido, mentre coll'altro tenendo il gomito sul tavolino, sostenevasi il capo, che come qui usano era per così dire infasciato in una specie di fazzoletto.

Anche ad essa non si sarebbe potuto dare più di settant'anni. Davanti a loro aveano due bicchieri di grog, ed era bello il vedere come s' intrattenevano tra loro, senza alterare la voce, mentre pure, quando altri parlavano con quei due vegliardi, per farsi intendere, erano obbligati a parlare più forte, talvolta perfino gridare, perchè i vecchi sembravano solitamente mezzo sordi...

Poveretti!... eppure non erano poveretti!... Quel vecchio avea quella volta non meno di 116 anni e la sua fida compagna non meno di 102.

Lucca Brissiac, così chiamavasi il vecchio invalido, era nato a Trieste nel 1732, e nello stesso anno fu battezzato nella nostra cattedrale di San Giusto.

Margherita Kran, se non erriamo, era nata invece nel 1746, epperò era di quattordici anni più giovane del suo compagno. Anch'essa fu battezzata coll'acqua santa del battisterio di San Giovanni a San Giusto, che però in oggi come tante altre cose, non esiste più.

Anche quei due vecchi non esistono più; l'uno è morto nel 1849, nell'ospedale militare; l'altra nell'anno corrente, al nostro grande ospedale civico.

Vicino alla tavola di questi due vegliardi sedevano quattro individui, che già conoscono i nostri lettori, ed erano il compare Tita, detto lo zoppo, il quale, avendo in quella sera bevuto più del solito, ogni volta che s'alzava per avvicinarsi al banco del liquorista, dimenticandosi di fare la sua parte camminava in modo da dare una formale mentita al suo epiteto, per cui i suoi compagni erano obbligati a rammentargli ad ogni momento dover essere egli zoppo.

Il secondo era il Tracagna, il terzo il ciabattino, detto il sordo, ed il quarto il compare Mizzo.

Tutti e quattro aveano dinanzi a sè dei bicchieri di grog, che andavano vuotando allegramente.

In quel momento parlavano di Tieschi, ed il compare Tita esprimevasi appunto intorno a lui in questo modo: Per Bacco! l'è un gran uomo questo nostro signor Tieschi! Egli le indovina tutte; spesso mi fa credere ch'egli avesse quasi un patto col Diavolo perchè non falla mai nelle sue predizioni... Oh, a'tro che il *Casamia*!

— È verissimo, dissero i suoi compagni, approvando col capo, ed il Tita riprese a dire: vi ricordate che circa due mesi fa, egli ci chiamò assieme nella sua casa di campagna?

— Sì, se ne ricordiamo benissimo, risposero gli altri.

— Ebbene? cosa ci disse? ripigliò il pagnegirista del Tieschi: ci disse che gli affari dell'Europa andavano di male in peggio, e che un giorno o l'altro sarebbe scoppiata una qualche gran rivoluzione. Or dite, non ha egli forse colto proprio nel segno? Non è scoppiata la rivoluzione a Parigi?

— È verissimo, osservarono gli altri.

— E poi, non disse pure che un giorno o l'altro anche a Vienna vi sarebbero stati dei movimenti? soggiunse il compare Tita, abbassando però la voce e guardandosi attorno alquanto sospettoso: Ed ora non vi sono forse anche disordini a Vienna?

— È verissimo, ripeterono i compagni: gran Tieschi, viva lui!...

— Ho piacere che siate tutti d'accordo in riguardo suo, riprese allora il compare Tita: e che comprendete essere egli un gran uomo. Ora, siccome non può vedervi questa sera, ei m'ha incombenzato di raccomandarvi nuovamente in suo nome la massima prudenza in questi giorni, ch'egli, disse, saranno assai tempestosi, per cui per ogni piccolezza sarebbe facile il compromettersi gravemente non solo l'uno o l'altro, ma tutti noi. Ed anzi vi prega, che a qualsiasi notizia, buona o cattiva, non esterniate nè la gioia, nè il dispiacere, ma che vi teniate tranquilli, e non facciate nulla senza avvertirglielo prima... Avete capito?

— Abbiamo capito, risposero quasi ad una

voce i tre, e soggiunsero con cert'aria solenne: sarà fatto!

— Del resto, il signor Tieschi m'assicurò, continuò a dire il Tita: che vedremo le grandi cose. Che in quest'anno avremo rivoluzioni, guerre e malattie a bizzeffe, e chi si conterà con cautela e non s'immischierà in questi trambusti, e non avrà a pentirsene e starà meglio di colui che vi ficcherà dentro il naso. E voi, signor Luca, cosa ne dite? domandò poi alzando la voce e rivolgendosi al vecchio.

— Di cosa? domandò questi.

— Di tutta questa confusione, rispose il compare Tita: e di queste rivoluzioni che minacciano la rovina del mondo...

— La rovina del mondo? disse Luca Brisiac dopo breve pausa, scrollando il capo: Bah! non ci credo...

— Eppure la sarà così; non sapete voi forse che i Francesi si sono rivoluzionati, che il loro Re è fuggito, che adesso hanno la repubblica, e che un giorno o l'altro piomberanno addosso a noi tutti?...

— Bah! rispose pacatamente l'uomo che avea un secolo sulle spalle: che si muovano pure i Francesi, ma perciò il mondo non si cambierà, nè si rovinerà... Io ne ho vedute ben delle altre ai miei tempi, soggiunse con compiacenza: tutti i paesi erano in guerre, che durarono anni ed anni, eppure il mondo sta ancora, ed io pure sono ancora qui...

— Infatti voi ne dovete aver passate di

belle, osservò il Tracagna che gli stava seduto vicino, e che sapeva non potergli fare una domanda più aggradevole di questa, perchè il vegliardo sembrava felice, nel poter narrare le sue vicissitudini, e nel fare sapere ad altri la sua meravigliosa età, manifestando in ciò una memoria mirabile.

— Credo che ne ho passate di belle e brutte, rispose Luca Brissiac: ho fatto la guerra dei sette anni. Sono stato alla gran battaglia di Kolin dove abbiamo battuto i Prussiani, e sono stato pure a Rossbach ed a Leuthen dove fummo battuti noi. Ho combattuto a Hochkirch ed a Kunersdorf, sotto Laudon e coi Russi abbiamo messo in fuga i Prussiani. A Liegnitz fummo battuti noi ed ebbimo diecimila morti. Ora battuti di là, ora vincitori di qua, il fatto sta che il mondo non s'è rovinato, in così dire il vecchio imboccava nuovamente la sua pipa e ne mandava fuori grossi nugoloni di fumo.

Indi dopo breve silenzio, in cui raccolse nella sua mente i dati che cominciò esporre, continuò non senza certo orgoglio: Ha servito Maria Teresa, poi il gran Giuseppe II, poi Leopoldo ed indi Francesco I, che Iddio abbia in gloria. Ed ora servo Ferdinando I. Ho adunque servito nella mia vita quattro Imperatori ed una Imperatrice... Ho veduto Federico il grande e Napoleone, ed ho combattuto contro di essi... Avea cento amici che sono morti, ed ho veduto Imperatrici, ed Imperatori, Re e Re-

gine, generali e comandanti celebri, vecchi, giovani e fanciulli che tutti sono morti... In oggi non conosco che una sola persona con cui posso parlare della mia gioventù e questa è la mia vecchia Margherita, concluse guardando con certi occhi di gratitudine la centenaria sua compagna.

— Settant'anni fa ci siamo innamorati, tornò poi a dire: e ci siamo conservati fedeli sin ad oggi... non è vero, vecchia mia?

La vecchia annuì col capo. Osserveremo qui per incidenza, che questa era ben lungi dal possedere ancora quella mirabile freschezza di mente che distingueva il suo compagno; ma che tuttavia non la si poteva dire interamente rimbambita.

— Anch'essa mi seguì in più d'una battaglia, ed a più migliaia di soldati, che non sono più, vendette il suo vino, ed il suo rum... Del resto, cent'anni fa, proseguì a dire: gli uomini e le cose erano ben pur diverse del presente. Il soldato era vero soldato, e non occupavasi che delle armi, ed il cittadino era vero cittadino, non curavasi che delle proprie faccende e non distingueva la pistola dalla carabina... Adesso invece tutto è cambiato. Il cittadino vuole far da soldato ed il soldato da cittadino, e quest'è il male... Oltracciò cent'anni fa, la natura era più bella... e la vita stessa più allegra. Vi assicuro, che perfino gli alberi erano più verdi, il cielo più sereno e l'aria più trasparente...

— Oh questo gli credo! disse il Mizzo maliziosamente, volgendosi ai suoi compagni: Barba Luca vede ora tutte queste cose con occhi che hanno più di cent'anni...

— E dunque, da quanto tempo siete militare? domandò il compare Tita.

— Novantaotto anni...

— E sempre soldato semplice?...

— Sempre soldato, ed ora, disse il Luca, purchè mi lascino la mia pipa, un po' di tabacco ed un paio di carantani per comprarmi il rum, sono contentone. La casa non mi manca, e siccome non posso più portare il fucile, porto adesso la padella col carbone e faccio i profumi nella caserma Dob'ler, dove abito e dove spero di morire. Da trentacinque anni faccio anche l'apostolo, soggiunse.

L'invalido intendeva dire con ciò che da quell'epoca era uno dei dodici vecchi che pranzavano dal vescovo il giovedì Santo dopo la cerimonia dei lavacro dei piedi.

Ecco tutto ciò che avea riempito la carriera di Luca Brissiac nella sua lunga vita di cento sedici anni!

Terminato ch'ebbe a dire, i quattro nostri personaggi gli fecero un evviva, ed il Mizzo gli augurò altri cent'anni di vita...

— Oh questo poi sarebbe troppo! disse l'invalido, ed assunse per un momento cert'aria di mestizia: ma un paio d'anni se Dio vuole, spero ancora di vivere... Però è tempo, cara la mia vecchia, che vada a casa, soggiun-

se, e di lì a poco i due vecchiardi, che contavano assieme 218 anni di vita, uscirono dalla bottega del liquorista, in mezzo ai saluti degli astanti, che gli veneravano per la loro vecchiezza.

I quattro compagni allora ripigliarono la loro conversazione.

— A proposito. domandò il Tracagna: come andò finire la faccenda con quella baronessa? Voi, compare Tita, lo saprete certamente...

— Con quale baronessa?

— Con quella giovane che abitava dal sartore Luca, e che io col sordo (ed indicava il ciabattino) per ordine del signor Tieschi abbiamo fatto venire in quella sera nella sua campagna...

— Ho capito, parlate della baronessa Clementina, disse il Tita: la quale credendo di andare dal suo amante, fu invece dal Tieschi posta in carrozza in compagnia di Valentino...

— Sì, cosa n'è avvenuto?

— L'affare andò terminare piuttosto male, anzi malissimo, rispose Tita: ed è questa l'unica volta in cui il nostro Tieschi abbia fatto un buco in acqua...

— Un buco in acqua! scamarono gli altri: Oh voi scherzate... Quest'è impossibile... il nostro signor Tieschi non può fallare...

— Eppure l'è stata così. Quella barones-

sa che Tieschi avea spedito a Gratz, nella stessa notte era nuovamente a Trieste...

— Oh Diavolo! e come fu ciò?

— Voi sapete benissimo, perchè eravate presente, riprese a dire il compare Tita: che la signora baronessa appena l'abbiamo posta dentro la carrozza, cominciò a fare uno schiamazzo dell'inferno...

— Sì, osservarono i tre compagni: gridava come una pazza — la mia creatura! il mio bambino!...

— Per l'appunto. Voi sapete che il signor Valentino Roccabruna, il nostro nuovo socio, guidava i cavalli della carrozza, che, come avete veduto, si avviò in carriera verso Op-china...

— Sì, l'abbiamo veduto, disse il Tracagna: i cavalli correvano di galoppo, e non era passato un minuto che la carrozza ci sparve dalla vista...

— Ebbene, Valentino senz'abbadare tampoco alle grida della donna fece fare tutta quella salita in un attimo ai suoi cavalli, e già aveano passata la locanda Baiardi, che in quell'ora inoltrata era chiusa, quando ad un tratto, venendo dal Peter, si avvicinava pure un tilbury, su cui v'erano due signori ed un servo che probabilmente ritornavano dalla caccia, perchè erano armati di fucili. Il cielo sa, cosa abbia fatto allora quel demonio di donna!.. Valentino assicura, ch'essa appena veduto da lontano il cocchio, cominciò a raddoppiare le

sue grida ed urla, facendo svolazzare fuori da carrozza il fazzoletto... Il fatto sta, che quei signori del cocchio si accorsero di lei, si fermarono e gridarono un alto là... Valentino vedevasi scoperto, ma lungi dal voler cedere, sferzò a più non posso i cavalli, e via... Gli altri ripeterono il grido... ma Valentino avanti... In carriera li passò, e quando si lasciò dietro il Peter, assicuratosi che nessuno più lo seguiva, rallentò per un momento la corsa, e guardò dentro nella carrozza... ma la baronessa non v'era più...

— Per Bacco! sciamò il Tracagna: e come potè fuggire?...

— Oh, bella, rispose Valentino: pare che quella strega mezzo disperata, piuttostochè rimanervi dentro arrischiò di fiaccarsi l'osso del collo... Perchè il fatto sta che lo sportello della carrozza era aperto — segno ch'essa mentre i cavalli andavano a tutta carriera, n'era saltata abbasso.

— E non s'è rotto l'osso del collo? domandò il Tracagna.

— Pare di no, perchè la ho veduta poco tempo fa sana e bella come prima.

— Già, le donne hanno una vita da gatti, osservò il sordo, ch'era nemico dichiarato delle femmine. — E Valentino cosa fece allora?

— Cosa poteva fare? Ritornò in carriera a Trieste ed annunziò tutta la faccenda a Tieschi, che montò in tutte le furie... ma non vi

era più rimedio. Quei due signori aveano intanto accolta nel loro cocchio la baronessa e con lei ritornarono a Trieste...

— E chi erano questi signori? domandò il Tracagna: Per Bacco! non posso darmi pace, che questo fiasco sia toccato al nostro signor Tieschi!...

— Certo signor Alberto Gualtieri, ricco possidente di questa città, rispose il compare Tita: ed un suo amico. Pare che la baronessa preferì restare con lui, piuttosto che ritornare dal padre, perchè a quanto so, egli le procacciò delle camere, le ammobigliò, e le fece avere pure la sua creatura ch'era rimasta dal sartore Luca, eccettera, eccettera...

— Eccettera, eccettera! ripeté il Mizzo: la dev'essere una bella baronessa!...

— Però, a quanto so dal Tieschi, la cosa finirà ben presto, perchè un giorno o l'altro deve capitare qui il di lei padre, se anzi forse non è di già arrivato, ed egli si farà rendere conto da que' signori...

— Manco male, osservò allora il Mizzo: che in quella sera sera finì meglio l'altro affare *Kutscher* Vincenzo, al quale abbiamo portato via il portafoglio senza che se ne fosse accorto, perchè quando dopo alcune ore si destò e si trovò in quella fossa in cui l'abbiamo posto, ei non si ricordava più di nulla, e solo con spavento, com'egli stesso mi narrò il giorno seguente, si avvide che gli era stato rubato il suo famoso taccuino...

— Ma, veramente in quel taccuino che carte v'erano? domandò il Tracagna.

— Carte di molta importanzu per il nostro signor Tieschi, rispose il Tita: il portafoglio apparteneva ad un ricco inglese, chiamato Sir Arturo. In una sera dell'autunno passato, a quasto Sir Arturo era venuto male in una carrozza, ch'era appunto quella dell'amico Vincenzo. All'indomani nettando costui la sua carrozza, vi ritrovò quel taccuino, che certo deve essere caduto dalla tasca dell'inglese, e siccome non sapeva leggere, ne mostrò le carte che conteneva al nostro signor dottore Prodocimo Termini, che è anche una gran testa. Il dotto ne scoperse subito l'importanza, ma non vi fu caso che Vincenzo glielo consegnasse, onde per ordine del Tieschi abbiamo dovuto portarglielo via noi...

In quello s'udirono lontane grida di giubilo e di evviva.

Tutti balzarono su dalle loro scranne, e corsero verso la porta della bottega per vedere che fosse.

Una vecchia, mezzo zoppicante e saltellante s'affacciò ai loro sguardi.

— Oè! è la pazza! è la pazza! gridarono gli avventori del liquorista, e con ribrezzo fecero largo alla donna, la quale entrò nella bottega.

Era l'Anastasia.

— Qua un bicchier di rum! gridò, e gettò un carantano sul banco del liquorista: ma pre-

sto, perchè debbo correr a casa... M'aspetta la mia Nina... uf... maledetti! che fracasso che fanno! la sveglieranno certamente... e tracannava il suo bicchierino.

Fuori intanto cresceva il rumore e quasi tutti gli avventori, correndo s'avviarono verso la posta, perchè da colà partivano questi clamori.

Anche i nostri quattro personaggi uscirono, ed il Tracagna passando davanti l'Anastasia, le die' un urto e: Va al diavolo, pazza! le disse:

— Io pazza! sciamò la vecchia, sogghignando: siete pazzi voi che fate tanto chiasso per niente, che ridete, e gridate e svegliate ora la mia Nina... Maledetti.. e l'orribile vecchia turandosi le orecchie colle palme delle mani, sortì barcollando dalla bottega. —

X.

Una povera famiglia.

Nelle soffitte s' impara conoscere la povera gente, e la loro miseria...

E. Sue.

Il dopo pranzo del giorno seguente alla notte di cui abbiamo parlato or ora, il degno signor Serpe trovavasi solo nella sua abitazione al terzo piano della casa nella città vecchia, che già descrivemmo a suo tempo.

L'usuraio sembrava in quel momento somamente irrequieto, ed a passi concitati, abbenchè vecchio, misurava la sua cameruccia. Il suo gatto rosso dalle macchie oscure, l'osservava attentamente coi suoi occhiacci grigi,

e tratto tratto gli si fermava dinanzi, quasi volesse chiedergli la cagione della sua inquietezza.

Fu allora che il signor Serpe contro il suo solito, in modo brusco gli diede una spinta col piede.

— Va alla mala! disse: già non fai altro che mangiare a spalle mie!... E tornò a misurare la stanza. Poi s'arrestò davanti la finestra, l'aperse e guardingo s'affacciò e guardò in giù della strada.

— Che baccano! disse tra sè: pare che tutta Trieste sia impazzita! gridano, e gridano tutto il giorno, fanno una confusione del demonio e non rispettano più i galantuomini...

In quello il signor Serpe si scosse tutto quanto perchè avea udito picchiare alla porta.

Ei trattenne il fiato e tese l'orecchio. Fu bussato nuovamente, e siccome il signor Serpe insisteva nel silenzio, si bussò ancora una o due altre volte.

— Signor Serpe! signor Serpe! disse finalmente una voce fuori della porta: mi risponda, io so bene che ella è a casa, me l'ha detto la sua moglie Stellina..

Il signor Serpe però tendendo tuttavia l'orecchio non aperse, nè rispose.

— Ma corpo del demonio! tornò ad esclamare quella voce: mi apra... si tratta d'un affare importante... si tratta della pelle...

— Ohè! della pelle? disse l'usuraio involontariamente ad alta voce.

— Ma sì, della pelle! corpo del demonio! rispose in modo impazientito quegli che stava al di fuori.

— Ma chi siete voi? domandò il signor Serpe.

— Sono il vostro avvocato, il dottor Prosdocimo Termini, e v'avverto che vi è *il periculum in mora*...

— Eh! eh! *mora o non mora*! rispose il signor Serpe: ma chi mi garantisce che voi siete proprio il dottore Prosdocimo Termini?

— La mia voce, signor Serpe, rispose in modo risoluto colui che stava fuori, e soggiunse: se non apre subito, me ne vado, ed ella avrà da scontare la sua ostinatezza con la pelle, mi ha capito?

— Ma siete voi veramente il dottore? domandò di nuovo il vecchio, avanzandosi verso la porta.

— Ma sì, caro signor Serpe, sono il dottore Prosdocimo in carne ed ossa, e per provarlo vi ricorderò l'affare del signor Riccafont...

— Zitto, zitto, per carità, disse allora il signor Serpe: capisco ch'ella è davvero il signor Prosdocimo a cui ho pagato già dodici belle svanziche...

— Dunque mi apra...

Il signor Serpe allora, gettando attorno gli sguardi nella sua cameruccia, ed assicuratosi che una porticina, situata nel fondo, era ben chiusa, dato piglio alla sua lampada a due bec-

chi, aperse lentamente l'uscio, che tosto richiuse appena vi fu entrato l'altro, che effettivamente era il dottore Prosdocimo Termini.

— Buona sera, signor Serpe, gli disse questi, e senza che l'altro potesse ancora rispondergli, posò il suo cappello e il suo bastone di bambuc sulla tavola, e si adagiò sull'unica sedia che vide nella stanza.

— Eh, eh, s'accomodi pure, disse l'usuraio inforcandosi sul naso i suoi occhiali per vederlo meglio.

— Mi scusi, caro signor Serpe... ma le sue scale sembrano quelle di Giacobbe, e poi ho camminato tutto il giorno, e sono stanco, in così dire il signor Prosdocimo trasse fuori la sua gran tabacchiera di metallo bianco, l'aperse lentamente e la presentò all'usuraio.

— Grazie tante, disse il signor Serpe, e fiutato il tabacco: Dunque, caro signor dottore, mi dica cosa v'è di nuovo? Eh, eh...

— Molte cose, disse il dottore con una studiata pacatezza che faceva vieppiù impazientare l'usuraio: e poi... Ma, caro signor Serpe, patti chiari ed amicizia lunga. Le dirò innanzi a tutto che sono venuto qui a bella posta per i suoi affari e non per i miei e che perciò è questo un consulto... Mi ha capito?...

— Un altro consulto! eh, eh, sclamò il signor Serpe sorpreso: cosa intende con un altro consulto? eh!... eh...

— Intendo, che quanto ora le dirò, non ha

da fare nulla con quanto le dissi altra volta. Mi spiego... il consulto d'oggi le costerà nuovamente qualche cosa...

— Mi costerà? sclamò allora l'usuraio bruscamente: eh, eh... io non la ho cercato questa volta.. Sta a vedere se voglio..

— Non vuole pagarmi? disse allora il Termini e non fe' mostra d'alzarsi: bene, me ne vado, ed ella avrà a pentirsene...

— Eh, eh, soggiunse il vecchio con voce piagnucolosa: voleva dire se potrò pagare, perchè sono un pover' uomo...

— Alle corte, signor Serpe, vuole che le dia il consulto, sì o no?

— Eh, eh, me lo dia pure, caro il mio signor dottore.

— Ebbene, mi paghi, disse il Termini in modo risoluto: Le ho detto già l'altra volta che ella ignora le esigenze del foro...

— Eh, eh, è vero che non le conosco, rispose l'usuraio: perchè sono un uomo onestissimo, e non ho avuto mai che fare coi tribunali. Ma, di grazia signor dottore, e quanto vorrebbe per questo consulto?

— Mi dia cinque fiorini, e non parliamone più! riprese prontamente il dottore, ed allungò la mano verso l'usuraio.

— Cinque fiorini! eh! eh! ma ella mi vuol rovinare... Oh quest'è troppo... Vada dal signor Rospo... lui può pagare... ma io... eh... eh...

— Ero dal signor Rospo, disse il dottore:

ed egli mi ha dato dieci fiorini, perchè si tratta della pelle...

— Della pelle? eh! eh, riprese a dire il signor Serpe: oh, la sua pelle sì che vale un tal prezzo... ma la mia... d'un povero vecchio... eh... eh...

— Me ne dia quattro e poi parlerò. Ma si sbrighi...

Il signor Serpe sapeva con che volpe vecchia avea da fare, e traendo un profondo sospiro, gli porse finalmente il danaro richiesto.

— Dunque, cosa v'è di nuovo? disse poi: si spieghi, eh, eh...

— Si tratta, rispose il dottore, intascando pieno di soddisfazione il danaro: si tratta che la vostra vita è gravemente minacciata...

— Minacciata, eh, eh?

— Sì... sui muri delle case sta scritto il vostro nome...

— Eh! eh! il mio nome...

— Sì, signore, e sotto vi si legge: Morte agli usurai...

— Morte agli usurai? sciamò il signor Serpe spaventato: e che, sono io forse un usuraio?

— Oh tutt' altro, rispose prontamente il dottore Termini: ma intanto così si legge...

— Ecco un frutto dei disordini! osservò il vecchio: eh! eh! ho detto che ne vedremo di belle... Anche sta mattina, veda sig. dottore, alcuni mascalzoni mi scopersero sulla

strada e mi gridarono dietro delle parole d'ogni specie... E per questo che non vado fuori di casa...

— Ella fa benissimo, ed è questo che voleva dirle...

— Come? eh! eh! sciamò meravigliato l'usuraio: come? è forse questo il consulto che mi voleva dare?

— Sì, signore, questo mio consiglio forma una parte del consulto.

— Ma per quattro fiorini... eh? eh?

— Abbia pazienza e m'ascolti: adesso vengo al consulto. Si tratta del signor Rodolfo Sagnoni...

— Eh? eh? del signor Sagnoni? domandò sorpreso l'usuraio: e come vi entra ella col signor Sagnoni?

— C'entro benissimo, perchè egli affidò a me tutto l'affare, che ha con lei e col signor Rospo; egli è pronto a fare loro la causa, qualora ella insista di non volergli prolungare più le tre cambiali che gli scaderanno in questa settimana.

— Farmi la causa? sciamò l'usuraio: eh, eh, è padrone di farla, ma la vinceremo noi.. Eh, eh, soggiunse ironicamente sorridendo: siamo sicuri del fatto nostro, avete capito, eh, eh?

— Io però, riprese a dire il dottore, la consiglio di prolungare quelle cambiali. Questa causa farebbe del chiasso, ed ora che regna certo fermento nel popolo contro di lei — d'al-

tronde so benissimo senza ragione alcuna, perchè ella non ha fatto mai del male a nessuno — ora dico, ella dovrebbe evitare per ogni buon conto di far parlare di sè... Cosa le pare?

— Eh, eh... rispose il signor Serpe: ella non parla male. Ma è questo l'affare ed il consulto per cui le ho pagato or ora quattro bei fiorini?

— Sì, signore, disse prontamente Prosdocimo Termini: perchè io le propongo d'amico e d'avvocato di prolungare le cambiali del Sagnoni, e ciò pel suo bene, perchè altrimenti dovrei agire contro di lei...

— Come? eh! eh! sciamò pieno di meraviglia il signor Serpe: come, agire contro di me? non è lei forse il mio avvocato?...

— Sì, signor Serpe, in quanto riguarda l'affare del signor Riccafont, ma in quanto l'affare del Sagnoni sono il suo avversario. Del resto, anche il signor Rospo, visto le attuali pericolose circostanze, la avverte di essere almeno per il momento più tollerante verso i suoi creditori, a scanso d'ogni dispiacere. La m' intende?

— Eh, eh, ho capito...

— Ella comprende, continuò a dire il dottore Prosdocimo: che il popolo in questo momento è esacerbato contro di lei.. senza ragione... ma in ogni modo sta bene di guardarsi. Infine dei fatti non si tratta che di prolunga-

re delle cambiali, che certamente saranno pagate...

— Eh, eh, credo bene saranno pagate, chè se già non le paga quel garbato signorino, le salderà bene il suo signor papà...

— Dunque le prolungherà? disse il dottore alzandosi.

— Sì, signore, rispose il signor Serpe, dopo avervi pensato alquanto: ma s'intende pagando i rispettivi interessi. Eh, eh, farò subito il biglietto al mio caro signor Rospo...

— Le raccomando pure per il suo bene di non mostrarsi sulle strade, avverti di nuovo lo scaltro dottore: e s'ella volesse spendere un paio di fiorini, penserò io a fare cancellare dalle pareti il suo nome....

— Eh, eh! non andrò fuori di casa... Eh... eh... restino pur là i miei nomi... son un onesto uomo eh... eh... oro non prende macchia, eh... eh...

Di là a poco il dottore Prosdocimo usciva dalla camera dell'usuraio con un biglietto per l'altro usuraio, in cui si diceva che prolungasse pure le cambiali del Sagnoni.

Rimasto solo il signor Serpe, richiuse premurosamente la porta e tutto inquieto cominciò nuovamente a passeggiare la stanza. Avanti il dottore Prosdocimo egli avea saputo conservare cautamente e da quel furbo ch'era, certa freddezza nell'udire come il popolo fosse esacerbato contro di lui, e lo minacciasse in mille modi; ma trovatosi solo, pensando su ciò che

avea udito, cominciò a tremare in tutta la persona, e lo spavento crebbe, allorquando udì uno strepito di grida e di voci, e vide come una truppa di gente, passava sotto la strada. Il primo pensiero che gli si presentò alla mente si fu quello che essi venissero assalire la sua casa per derubarlo, e poi fare chi sa che cosa della sua persona stessa — ma s'era ingannato, perchè la truppa cantando, gridando e schiamazzando s'allontanò.

Si ricordò allora che in quella sera stessa, avea da regolare ancora un certo suo affare con una vecchia che abitava nella soffitta di quella casa, e perciò fattosi coraggio, aggiustatosi la berretta sul capo, avviluppato meglio nella sua sucida veste da camera, e presa la lanterna, escì dalla stanza, e chiudendone a chiave la porta, si diresse ad una stretta scala di legno, che metteva nella così detta soffitta.

Fatti quattro o cinque gradini della scala si trovò nell'abitazione di chi cercava.

Consisteva questa in uno spazio largo circa quindici piedi, ed altrettanto lungo, senonchè il tetto abbassandosi non permetteva a chi v'era dentro di star ritto della persona che precisamente nel centro del luogo, mentre per andare ad un'altra parte conveniva curvarsi. In fondo v'era una specie di rozzo focolare, ed invece d'un camino avea sopra un'apertura, che in pari tempo serviva da finestra, e per la quale spirava il vento, vi traluceva il sole, vi

entrava l'acqua quando pioveva, e vi usciva il fumo, ogni qual volta il vento contrario non lo disperdeva nella soffitta stessa, annerendo vieppiù i travi fracidi e crollanti che sostenevano le tegole.

Vicino a questo focolare eravi sparsa della paglia umida e marcia, frammista a luridi cenci su cui giacevano tre creature, mezzo nude, che si riparavano dal freddo cercando coprirsi e nascondersi meglio tra la paglia stessa.

Nella parte opposta, pure vicino al focolare, eravi un altro mucchio di paglia, e su questa vedevasi steso un uomo che dormiva e russava fortemente.

Davanti il focolare, sopra uno sgabello sedeva immota una pallida e scarna donna, e vicino a lei accovacciata sopra una mastella rovescia, una vecchia, la quale, colle braccia appoggiate sulle ginocchia, si sosteneva l'incanutito capo.

Era questa una porta-acqua, e come qui si chiama una *donna dell'acqua*; l'uomo che russava era suo figlio, le creature i suoi nipoti, e la pallida e scarna donna la sua figlia cieca.

La vecchia si chiamava Orsola.

Sfinita dal lavoro del giorno, a cui appena poteva più reggere stante la sua avanzata età, era ritornata poco prima alla sua misera abitazione per ripartire tra i suoi tre orfanelli (il padre era morto) un po' di brodo ed alcuni tozzi di pane con altri avanzi di pranzo, ch'ebbe in regalo dalle serve delle due case,

ch'essa provvedeva di acqua verso la tenue mercede di un fiorino e trenta carantani al mese.

Saziati così per un momento i tapini, li avea fatti coricare sul loro canile, ed ansiosa tendeva l'orecchio per sentire se già il benefico sonno avesse loro chiusi gli occhi e così fatto loro dimenticare, almeno per quella sera, la fame, il freddo e la miserabile loro esistenza.

Come il solito, avea trovato a casa la sua infelice figlia, madre di quelle creature, la quale tre mesi addietro a causa di acerba malattia avea perduto la vista interamente, e così pure vi avea trovato il figlio, il quale, come il solito, dopo speso all'osteria quel po' che si avea guadagnato il giorno, facendo il facchino, era ritornato a casa ubbriaco, e dimenticando i guai della madre e della cognata, dormiva e russava allegramente.

Quando il signor Serpe si presentò col lume sulla soglia dell'uscio, le due donne col rosario tra le dita pregavano le loro orazioni della sera.

— Eh, eh, disse l'onest' uomo avanzandosi e rischiarando col suo lume le due donne: eh, eh, non si lavora, ma si passa il suo tempo senza far nulla. Eh, eh, e poi vi lagnate di non aver denari, di non aver di che vivere... eh, eh, vi lagnate della fame?

— Oh, signor Serpe! sclamò la vecchia,

spaventata alzandosi: Buona sera, signor Serpe, cosa comanda?

— Eh, eh, cosa comando? domandò il signor Serpe: non sapete che cosa voglio quando vengo qui? eh, eh...

— Lo so, signor Serpe, rispose con voce mesta la porta-acqua: so che oggi è venerdì, e che la dovrei pagare... ma, benedetto signor Serpe, per carità, scusi... io non ho guadagnato nulla questa settimana...

— Eh, eh, solite scuse per non pagare. Non avete guadagnato nulla? eh, eh... s'intende, perchè siete gente pigra, perchè fuggite il lavoro...

— Ah signor Serpe, sciamò mestamente la figlia cieca, dolendole che a sua madre si facesse un tal rimprovero: oh, non è vero che fuggiamo il lavoro...

— Tacete là, disse il Serpe: non parlo con voi, che siete cieca, abbenchè anche voi potreste lavorare se voleste; ma parlo con vostra madre... che adesso non faceva niente.

— Signor Serpe! io pregava, rispose la porta-acqua.

— Eh, eh, pregare? io non prego mai, ma lavoro. Voi però preferite pregare, perchè ciò non vi costa nulla... a me poco importa, mi capite? eh, eh.. Voglio che mi pagate...

— Signor Serpe, disse la donna: caro signor Serpe, oggi non posso...

— Oggi no, e domani no, e dopo domani neanche, eh, eh? E quando la finirà questa

storia? Vi dirò che non ne voglio sapere altro di scuse, e che sono stanco di aspettare... Mi capite, eh, eh? Voglio essere pagato...

— Ma io non posso pagarla oggi. Caro, benedetto signor Serpe, abbia ancora pazienza..

— Ho avuto abbastanza pazienza... Aspetto già da tre mesi...

— Abbiate pazienza, caro signor Serpe, pregava pure la cieca: abbia misericordia di noi! la mia povera madre è vecchia, e pur troppo non può più tanto lavorare... È per colpa mia ch'essa dovette fare questi debiti...

— Tacete là, o per voi, o per essa non me ne importa un fico. Eh, eh, voglio essere pagato... Non posso tenere più esposti i miei capitali..

— Ma caro signor Serpe, io le ho pagato sempre gl'interessi...

— So bene, che me li avete pagati, sciamò l'usuraio: credete forse che abbia dei denari da imprestare per divertimento?... eh, eh? Ecco, ancora si vantano di pagarvi gl'interessi ch'è uno dei più sacri doveri... Ma finiamola... mi pagate o no?...

— Oh, signor Serpe, non posso...

— Non potete? ebbene, farò i passi, e domani vi farò pignorare le vostre robe... eh, eh?...

— Oh, caro signor Serpe, abbi pietà di una povera vecchia. Non sia crudele... Ella ve-

de, che facendo i passi contro di noi, non ci guadagna nulla, perchè nulla abbiamo...

— Me l'avete detto già le mille volte, che non avete nulla, tornò a dire l'usuraio, ben convinto della verità di questa risposta: è perciò che non volete pagarmi. Eh, eh, ma io vi farò arrestare, vi farò mettere in prigione... se non mi pagate...

— In prigione? Ah signor Serpe! esclamarono le due donne spaventate: allora tutto è perduto...

— Eh, eh, non è perduto nulla, perchè quando il vostro figlio che russa colà come un contrabasso, saprà che voi siete dentro e che non potete guadagnarvi nulla, egli ben mi pagherà invece d'andare all'osteria... mi avete capito?

La vecchia porta-acqua gettò allora una occhiata dolorosa sul figlio che dormiva, e trasse un profondo sospiro. La povera madre ben sapeva che se l'ingrato l'avesse voluto, avrebbe potuto ben talvolta aiutarla.

— Alle corte, disse poi il signor Serpe, e tirò fuori dal seno una carta: ecco qua la vostra obbligazione... Pagatemi gli otto fiorini, ed io ve la restituisco... eh, eh...

— Ma signor Serpe, le ho già detto che non posso, rispose la donna: per pietà, s'appazienti ancora qualche giorno...

— Sì, signor Serpe, abbi pietà di noi, s'appazienti, pregava pure la cieca.

Serpe non ignorava essere inutile l'insiste-

re per allora al pagamento, sapendo qual estrema miseria regnasse tra quella gente, per cui dopo fattosi pregare reiteratamente, fingendo d'essere commosso, disse: eh, eh... già so d'essere troppo buono... ma la natura m'ha dato un cuore eccellente... Bene, bene, mi appazierò ancora per un'altra settimana... eh, eh....

— Il Cielo la benedica! scamarono le due donne piene di gratitudine.

— Che affari! continuò a dire l'usuraio: e vedete qua, e mostrò le carte alla vecchia porta-acqua: voi avete fatto questo debito il primo di dicembre... Dunque con oggi sono passati ormai più di tre mesi e mezzo, e sì, che quella volta m'avete promesso di pagare in una settimana.... eh, eh....

— Ma che vuole? le cose sono andate tanto male! disse la donna.

— Io che ho un cuore eccellente, replicò l'onorevole signor Serpe: e che non posso vedere lagrime, v'ho prolungato di settimana in settimana l'obbligazione, cioè 18 volte....

— È vero, signor Serpe, ma io le ho pagato anche sempre gl'interessi....

— Eh, eh, e da capo....

— Ogni settimana le ho pagato puntualmente un fiorino perchè mi prolunghi questo debito di otto fionini, osservò la donna, e soggiunse: Oh, signor Serpe s'ella sapesse, quanto mi costò ogni volta il poter essere puntuale....

— Eh, eh, credo bene, rispose l'ipocrita: ma spero che non potete lagnarvi di me, di me che v'ho imprestato otto fiorini sulla buona fede, senza pegni....

— Oh, è verissimo! disse la povera donna.

— Dunque io aspetterò ancora una settimana, ripigliò l'usuraio: oggi a otto mi pagarete.... Eh, eh.... intanto pagatemi adesso l'interesse....

— L'interesse? scamarono le due donne.

— Che meraviglia! sì, un fiorino, come il solito, e non parliamone più, eh.... eh....

— Ah, signor Serpe! disse allora la vecchia giungendo le mani verso di lui: oh per pietà!.... Non ho guadagnato nulla in questi giorni, e non ho più niente da vendere...

— Come? come? sciamò l'usuraio: forse non volete pagarmi neanche l'interesse?... eh, eh.....

— Oh, signor Serpe! oggi non posso....

— Non potete? ebbene domani farò i passi e domani vi farò *mettere dentro!* eh, eh.... Oh, questo è poi troppo! neanche pagarmi gli interessi! e l'usuraio faceva mostra di allontanarsi: Sì, domani vi faccio *metter dentro!* eh, eh....

— Ma signor Serpe, disse la donna spaventata: sull'anima mia, io non ho che pochi carantani... forse un paio di giorni....

— Voglio essere pagato subito, mi capite.

— Ma non ho adesso che soli trentacique

carantani, ripeté la donna: ecco quanto ho per tirare innanzi ancora tutta la settimana...

— Datemi quei trentacinque carantani, disse allora il signor Serpe, tosto volgendosi ed allungando verso di lei la mano: li prenderò come un acconto, e m'appazierò un paio di giorni.... eh, eh....

— Oh signore! sciamò la vecchia con doloroso accento: se le do questi carantani, domani le mie povere creature non avranno da mangiare...

— Ne facciano a meno! rispose bruscamente il signor Serpe: mandateli all'istituto dei poveri, mi capite eh, eh.... ed allora non farete debiti e non ingannerete un povero uomo come son io. Ma voglio essere pagato... date qui i trentacinque carantani, o vi farò metter dentro.... eh, eh....

La povera port'acqua sospirando, trasse allora fuori dalla borsa del suo grembiale alcune monete spicciole, e con mano tremante le porse all'usuraio, che avidamente le contò.

— Ma qui non vi sono che trenta carantani! disse:

— Oh, mi lasci i cinque carantani! rispose la misera vecchia: almeno potrò comprare domani mattina del pane per i miei poveri nipoti....

— Teneteveli pure, disse il signor Serpe, intascando quelle monete: non sono cattivo.... eh, eh... siamo adunque intesi.... Verrò lunedì per prendere gli altri trenta carantani.... eh,

eh.... addio, donna Orsola.... Buona sera.... eh,
eh... Mandate quei piccoli all'istituto, eh... eh...

E l' usuraio uscì e scese le scale portando seco il suo lume.

Quel tristo tugurio rimase allora in profonda oscurità ed in profondo silenzio, solo interrotto dai singhiozzi delle due donne che piangevano, e dal russare del facchino che tuttavia dormiva.

XI.

Il giudice.

Oh giustizia, in man ladre capitata!
L. Feoni.

I lettori già conoscono la stanza del faccendiere Prosdocimo Termini.

Erano inverso le cinque del pomeriggio ed avea già annottato.

Stavasi egli seduto sulla sua poltrona a bracciuoli annasando grosse prese di tabacco, scuotendosi ad ogni qual tratto con l'altra mano il gilet e la bianca cravatta onde scacciarvi la polve nicoziana che vi cadeva. Di fronte lui notavasi un altro individuo, col quale i nostri lettori dovranno far conoscenza.

Era questi un uomo lungo e sottile, di faccia scarna ed olivastra, con le guancie infossate, mento appuntito, naso aquilino, occhi piccoli ed incavati, adombrati da grosse sopracciglia; ei poteva contare circa un quarant'anni. Vestiva un abito nero, però alquanto frusto, il collo della camicia portava alto, amidato e terminato a punte acute. Parlava con voce alquanto fessa e nasale.

— Mio caro dottor Imbroglia, gli disse il nostro Prosdocimo: dunque il villico di cui mi parlate è danaroso?

— Poffare il mondo! m'è capitato con un bel pugno di talleri, promettendomi una sommetta non indifferente se gli faccio vincere la causa.

— Ma non vi avete fatto dar niente d'anticipato?

— Oh non mi fu possibile! Tentai bensì io di dirgli che per avvicinare il consigliere, bisognava allargar la mano con questo e quello ma fu tutto inutile. Ad affar fatto, mi disse, ella avrà una ricompensa, ma danari avanti no!

— Mio caro dottor Imbroglia, noi siamo amici da tanto tempo e ci conosciamo perfettamente, disse Termini, offrendo una presa di tabacco al compagno: ora sapete meglio di me, che se mai la sincerità fosse cosa rara in questo mondo, ella deve trovarsi al certo nell'abbozzamento di due persone quali siamo noi....

— Cioè, lo interruppe il dottor Imbroglia,

aggrottando le ciglia: cioè cosa volete dire, poffare il mondo!

— Voglio dirvi, senza offendervi, che tra due *galantuomini*, ed il Termini sillabava la parola: quali siam noi, sono inutili certi giri di discorso; bisogna spifferarle schiette e tonde. Mi pare impossibile che voi non vi abbiate fatto dare un acconto!

— Poffare il mondo! quando vi dico di no è no, rispose alterato l'Imbroglia.

— Allora non parlo più, non parlo più.... Ditemi di cosa precisamente si tratta!

— Eccovi il fatto. Antonio Driuzac è in lite con Vincenzo Prasig; la causa verte sopra alcuni fondi dell'importo di fiorini 4000; non manca che la sentenza ed il Driuzac spenderebbe una bella somma se il consigliere gli desse ragione. Venne da me, siccome io sono molto conosciuto al Tribunale....

— Sì, massime dai fanti che vi hanno scacciato anche l'altro giorno dall'Aula interruppe il Termini, che odiava cordialmente il suo compagno di professione e cercava ogni mezzo per motteggiarlo.

— Lasciamo da parte gli scherzi, ripigliò l'altro un poco sconcertato: l'affare è serio più di quello che credete. Si tratta dunque di far parlare il nostro villico col consigliere referente e persuader questi a dargli ragione, previo una generosa sportula....

Il Termini lo interruppe sganasciandosi dalle risa.

— Ma perchè ridete? chiese l' altro.

— Ma cosa vi passa per la testa? proporre ad un consigliere di vendere la giustizia! un abuso d' ufficio e di questa fatta! Non vi mancherebbe altro, massime con questi consiglieri che hanno un' avversione particolare con noi, effetto già dell' invidia...

— Dunque non parliamone più, disse l' Imbroglia alzandosi: non ne parliamo più...

— Ma quanto darebbe questo villico al consigliere? chiese il Termini.

— Niente meno che cinquanta zecchini d' oro!

— Cinquanta zecchini d' oro?

— Cinquanta zecchini d' oro, andavano ripetendo quasi ad unissono i nostri due galantuomini.

— Peccato non sia io consigliere, disse l' Imbroglia battendosi la fronte con la mano: chè se fossi io consigliere, vorrei far star a dovere, massime questi signori avvocati che hanno tanta boria per un misero decretuccio! oh se fossi io!

— Se, ma, non concludono a niente, l' interruppe il Termini: voi siete un tanghero, un uomo da nulla, io, io, sono la fenice dei giurisperiti! ma patti chiari. — Trenta zecchini a me, e venti a voi. Se credete; io l' ho trovata!

— Come sarebbe a dire? chiese l' altro inarcando le ciglia e gratandosi il naso.

— Sarebbe a dire che.... mi darete trenta zecchini e venti a voi?

— Ma in qual modo?

— Mi date trenta zecchini? ripetea il Termini, allungando la mano, come se già se li vedesse dinanzi.

— Convenuto, rispose l'altro: ecco la mano.

— No, no, è meglio due righette in regola. — Carta canta e villan dorme.

— Ebbene facciamo le due righette.

Il Termini intinse la penna e scrisse poche linee che l'altro firmò, quindi gli disse:

— Ora veniamo a noi. Il vostro cliente conosce il consigliere che tratta il suo affare?

— No certo, non l'ha mai veduto, me lo confermò più volte.

— Va benone! va benone! soggiunse il Termini: siamo mezzi a cavallo. Quando vedrete il vostro cliente?

— E esso mi attende questa sera stessa alle sei al Caffè del *Fedele Triestino*.

— Al *Fedele Triestino*? di bene in meglio, sciamò il faccendiere grasso e si dondollava sulla poltrona, tanto meglio!

— Ma spiegatevi, chiedeva impaziente il faccendiere magro.

— Un momento... *Omnia tempus habet*. State bene attento... Da qui ad un'ora io verrò al caffè; voi vi sarete col vostro cliente; quando mi vedrete entrare fatemi una profonda

scappellata, io appena vi saluterò, ed andrò dritto a sedermi vicino al solito tavolino ove quei tre o quattro consiglieri fanno la parlita. Dite pure al nostro cliente che io sono il consigliere che tratta la sua lite e che bisogna si rivolga a me.

— Oh non mi crederà, è troppo furbo.

— Lasciate il pensiero a me di tutto, voglio guadagnarvi in regola i trenta zecchini; voi dovete secondarmi ciecamente.

— Ma il vostro piano qual è?

— Affare raccontato è affare rovinato, rispose sentenziosamente il Termini: da qui ad un' ora sarò al caffè: ora, andate.

Il dottore Imbroglia s'alzò, prese il suo cappello e stringendosi nelle spalle s'allontanò.

Quando il dottor Prosdocimo Termini, si vide solo, si diede a passeggiare per lungo e per largo la stanza tenendosi le braccia a tergo parlando tra sè:

— L'affare non può mancare, basta portarsi bene, e poi, e poi? possibile che egli non guadagni la causa! Se la guadagna tanto meglio, se la perde non gli resta motivo da parlare, saprà bene le conseguenze per chi seduce all'abuso d'ufficio.

Quindi come convinto del suo ragionamento prese il suo inevitabile bambuc, si cacciò in testa il cappello, soffiò sul lume e lo spense; e pian piano fu in istrada.

Un' ora dopo, ecco quanto avveniva:

Il caffè del *Fedele Triestino* era frequentatissimo nel 1848, come lo è pur ora. In un angolo dello stesso, mezz' ora dopo il dialogo or ora esposto, ad un tavolino di detto caffè, e quasi di facciata alla porta d'ingresso vedevansi seduti il dottor Imbroglia ed un villico la di cui faccia rossa e lucida, il cui vestito di fino panno, quantunque tagliato sul costume slavo, faceva conoscere chiaramente che esso trovavasi in agiate finanze; però la sua fisionomia avea quell'espressione di furberia e di scaltrezza che sembra una caratteristica ne' villici dei dintorni di Trieste. Era questi Antonio Driuzac. — Il dottor Imbroglia beveva a centellini una chicchera di caffè che il villico gli avea fatto servire.

— Crede signor dottore che verrà questa sera il signor consigliere? chiedeva il villico.

— Io spero ch'egli verrà, mentre per solito viene a fara la partita alle carte con que' signori che vedete là seduti e che son tutti imperiali regi consiglieri.

Il villico si alzava la berretta.

Diffatti ad un tavolino situato al lato opposto di quello ove si trovavano il nostro dottor Imbroglia e compagno, vedevansi tre o quattro personaggi, l'aspetto dei quali avea quel certo che d'imponenza e di sussiego che sono proprio di coloro che sembrano chiamati ad amministrare la ragione ed il torto. Perché

poi il nostro villico non avesse più alcun dubbio, in quell'istesso istante uno di quei signori chiamò:

— Bottega!

— Eccomi a' suoi comandi, signor consigliere, rispose uno dei servi del caffè.

— Apparecchiate pel solito tresette.

— Subito, per ubbidirla, signor consigliere.

— Mi pare che il mio consigliere, cioè quello che deve fare la mia sentenza, ritardi molto, chiese il Driuzac... e non verrà?

— Zitto, l'interruppe il dottore: questa sera non nominate la vostra causa, questi sono affari delicati, delicatissimi, e basta poter conoscer di vista il consigliere che deve giudicarvi.

— Non parlo più e sono mutolo, rispose l'altro.

In questo mezzo si spalancò con impeto la porta ed entrò l'altra nostra conoscenza il dottor Prosdocimo Termini. L'Imbroglia al vederlo potè appena appena contenere le risa. Difatti egli era in gran parata; al suo veladone bianchiccio avea sostituito una velata nera che la teneva imbottonata fino al collo; un paio di manichini bianchi scendevano a coprirla sin quasi le dita; la sua cravatta era amidata e puntata con tutta ricercatezza, — in poche parole poteva prendersi a primo aspetto per un professore dentista.

L'Imbroglia al vederlo si alzò un momento e levossi con tutto il rispetto il cappello.

Driuzac fece pure lo stesso levandosi la berretta; ma il venuto non se ne diede per inteso e tirò innanzi incamminandosi difilato verso il tavolino ove i consiglieri già stavano per cominciare la loro partita.

— È lui, vedete, è propriamente lui, disse l'Imbroglia.

— Uh! che brutta faccia, rispose il villico: dev'esser molto cattivo!

— Possar il mondo! se è cattivo! desso è il più terribile dei consiglieri... ma bisogna aver coraggio e soprattutto unger la ruota, se volete che il carro corra.

— Senta signor dottore, penso di mettervi altri dieci zecchini e ne faccio un sessanta.

— Oh questo si dice parlar in regola! sessanta zecchini sono più che cinquanta, e poi si tratta d'un affare di 4000 fiorini.

Infrattanto il nostro faccia franca di faccendiere si era bravamente seduto in mezzo ai consiglieri dando ad essi la buona sera con certa aria d'indifferenza, come se effettivamente fossero stati suoi colleghi; essi gli corrisposero per gentilezza, quantunque la di lui vicinanza non garbasse loro gran fatto.

Il contadino stava a bocca aperta osservando il creduto consigliere.

— Ora è bene che ce ne andiamo, disse l'Imbroglia.

— La prego signor dottore, beva un bicchierino di rum.

— Grazie, grazie, un'altra volta, ora deg-

gio andare per un affare che mi preme, e poi bisogna pensar al modo d'avvicinare questo signor consigliere, che è molto brusco.

— Ha ragione! ha ragione! andiamo.

Il villico pagò il caffettiere e sortì dal caffè seguendo il dottor Imbroglia che camminava davanti quasi per mostrargli la strada; esso però voltavasi indietro ogni qual tratto a guardare il suo creduto giudice.

Il dottor Termini teneva dietro con la coda dell'occhio a tutti i movimenti del compagno, e quando li vide sortire, il suo cuore sollevossi come da un gran peso. Diffatti una sola parola che fosse sfuggita ad un garzone del caffè, avrebbe bastato per rovinare tutto il suo piano. Quantunque la stagione fosse fredda ed esso marciasse in velata, pure asciugavasi col suo moccicchino da tabacco, le grosse gocce di sudore che gli scorrevano sulla faccia. Una volta però che ei vide il villico fuori della porta, pian pianino si alzò e come sopra pensiero andò a sedersi nell'angolo più remoto del caffè ordinandosi un bicchierino di cipro...

Quella sera stessa il dottor Termini ed il dottor Imbroglia si trovavano seduti l'un contro l'altro all'osteria della *Pipa*, organizzando il loro piano d'attacco, ai zecchini del credulo villico.

— Sentite, mio caro collega, disse l'Imbroglia: sembrami che l'affare s'incammini bene, dunque voi volete trenta zecchini?..

— È inutile tornarvi sopra, non abbiamo già fatto il nostro compromesso?

— Sì, va bene, ma se il contadino invece di dare cinquanta zecchini ne desse solo quaranta, allora non vi sarebbe propozione, voi trenta ed io dieci...

— Ma io non so che farvi, il vostro è un contratto aleatorio, io voglio basarmi su dati positivi.

— Come sarebbe a dire?

— Sarebbe a dire, che se per un supposto, il villico desse solo 30 zecchini, me li terrei tutti 30 io stesso... alla fin fine il rischio maggiore è il mio.

— E se invece di cinquanta fossero sessanta? chiese nuovamente l'Imbroglia.

— Come! come! vi avrebbe detto?...

— Dico per un supposto, dato e non concesso che fossero sessanta?

Il Termini stette alquanto pensieroso, capiva che il compagno gli apparecchiava un tranello; conoscendo però la natura dei villici, ne arguiva che piuttosto avrebbe dato meno che più, per cui fatto come un magnanimo sforzo, prese la mano del compagno e gli disse:

-- Quello che ho detto, ho scritto, il vostro è affare a tutto rischio e pericolo... quando ho i miei trenta zecchini, tutto il di più è per voi.

— Va bene, siamo intesi, risposegli l'Imbroglia, stringendogli la mano.

Un bicchierino di vino sanzionò per così dire il contratto, ed i due si separarono.

Il Termini pensava tra sè:... quel cane d'Imbroglia voleva prendermi in trappola e farmi dividere la somma, ma io la so più lunga di lui.

Nel tempo stesso l'Imbroglia andavasi dicendo... caro dottor Termini questa volta te l'ho ficcata... trenta zecchini per te, ma trenta anche per me ed è giusto; l'affare l'ho procurato io...

La mattina seguente le aule del tribunale erano affollate di gente. Ell'era una giornata pei contraddittori. I nostri due faccendieri con gran fasci di carte sotto il braccio passeggiavano su e giù pei corridoi e si soffermavano per lo più sul pianerottolo delle scale ove davano consulti così all'improvviso a qualche povero diavolo che compariva chiamato dal suo creditore.

— Negate tutto, diceva l'Imbroglia, ad un merciaio girovago che veniva chiamato in giudizio pel pagamento delle merci, che un altro povero diavolo gli avea dato a fido — negate tutto, *onus probandi incumbit actor*.

— Ma il mio avversario ha le mie obbligazioni signor dottore!

— Negate le obbligazioni...

— Ma v'è la mia firma!

— Negate anche la firma.

— Ma ci sono i testimoni.

— Negate anche i testimoni.

— Oh questo poi no, s'udi una voce grossa e metallica dire dietro le spalle dell' Imbroglia.

Questi si volse con impeto; era un omicciattolo corto e grosso, ben tarchiato, di faccia ardita, ma rozza...

— Cosa c' entrate voi? chiese l' Imbroglia.

— C' entro benissimo, i testimoni non si annegano, perchè sono anch'io testimonia, e se ella volesse farci annegare, io veda, la farò saltare dalle scale.

— Quietatevi caro, disse l' Imbroglia, non si tratta di annegare voi, ma di negare quello che voi dite...

— Quello ch'io dico è la verità, e trovando del debole nell' avversario l' omicciattolo si scaldava. Ella è un buffone signor dottore.

— Come, rispettate il mio grado!

— Che grado! che grado!

Intanto s'era affollata la gente intorno ad essi.

Il dottor Termini che in quel punto veniva dall' altra parte del pianerottolo vide la figura lunga e sottile del suo compagno e cominciò gridare con quella sua voce grossa, mentre l' altro non potea farsi intendere.

— Che scandali sono questi o signori, nel sacrario della giustizia?

Tutti gli astanti si voltarono a lui, l' Imbroglia vistosi appoggiato dal suo compagno, co-

minciò a gridare anch'esso con la sua voce fessa:

— Ci vogliono far violenza, sono passati i tempi del...

Un cursore che veniva espressamente dall'aula dei contraddittori, troncò di netto ogni questione.

— Signori, se non tacciono, il consigliere mi diede ordine di chiamar la guardia nazionale e di far sgombrare i corridoi e le scale.

La guardia nazionale ch'era allora appena istituita imponeva molto rispetto e riguardo tutti si tacquero... Il Termini tirò allora per la falda del vestito l'Imbroglia e gli fece moto di seguirlo: questi non si lasciò ripetere l'invito gli tenne dietro e si soffermarono in un oscuro cantuccio dei corridoi.

A poco a poco l'aula dei contraddittori diveniva deserta e tutta la gente dirigevasi da un'altra parte del Tribunale, ove tener doveasi un pubblico incanto.

Quando i due faccendieri videro la gente che si sospingeva verso il luogo da dove dovea partire la *grida*, si separarono. L'Imbroglia sortì dalla residenza del Tribunale e si diresse al caffè dell'Europa Felice, Prosdocimo Termini si cacciò avanti in mezzo alla folla, ed a forza di gomiti potè postarsi propriamente dinanzi il tavolo del consigliere.

Intanto fu dichiarato aperta l'asta, trattavasi della vendita di uno stabile, e per poter

offerire abbisognavano 1000 fiorini di deposito. Quattro erano gli aspiranti, ma due, dopo fatte le prime offerte, si ritirarono, rimanendone due soli: si capiva ch'eravi tra loro del puntiglio. Il nostro Termini stavasi propriamente vicino ad uno degli offerenti, stringendosi con l'indice ed il pollice della destra mano il mento, e con la testa inclinata sul petto pareva assorto in profondi pensieri... Tutto ad un tratto si scosse come se avesse trovato la vera idea che cercava. Disse qualche parola all'orecchio a quello tra i contendenti che gli stava vicino, questi fe' un cenno affermativo con la testa, poi pian piano si diresse dall'altro, quello fece lo stesso motto. — Il consigliere stava attento alle offerte dei due che si succedevano rapidamente quantunque non aumentassero che piccola somma ogni volta, ed il suo cancelliere non avea mano sufficiente ad annottarle.

Il nostro Termini cui nulla sfuggiva, osservò che uno dei primi obblatori erasi ritirato in fondo la sala, e che fervorosamente dialogava con un altro individuo: *Tentare licet*, disse tra sè e sè.

— Fiorini 18999, diceva uno.

— Fiorini 18999, ed un carantano diceva l'altro...

— Fiorini 20000! gridò il Termini.

Il consigliere lo interrogò con lo sguardo chi fosse, il cancelliere stavasi con la penna alzata; ma il Termini non si scompose,

s' avvicinò al tavolo, e mostrando con un dito al consigliere il deposito di quello che dialogava in fondo alla sala, gli disse a mezza voce: nome da dichiararsi...

Il cursore ripeté: fiorini 20000! c'è nessun altro che offra di più?

Com'è naturale i due aspiranti restarono a guardarsi meravigliati, poscia uno di essi chiese cinque minuti di respiro... Il consigliere vi annuì. S' avvicinarono allora al Termini, uno lo prese per una mano, l'altro lo tirò per la falda della velata nera che ancora vestiva, ma il leguleio stavasi imperterrito, finalmente uno di loro gli si avvicinò all'orecchio.

— Signor dottore, questi sono 10 fiorini, con patto che rinunci al mandato.

Il Termini, fingendo stringergli la mano pigliò una banconota che questi gli offeriva, e se la cacciò nel taschino del gilet, più presto di quel che si dice.

— Fiorini 20000 ed un carantano! disse quello che avea dato la cartolina al faccendiere.

Nessuno fiatò, il cursore ripeté tre volte l'invito e finalmente pronunciò il numero fatale, *e tre*.

— Deliberato, disse il consigliere.

La folla in pochi istanti si sciolse, il deliberatario firmò il verbale d'asta, gli altri tre ricevettero indietro i loro depositi, e siccome l'ora del pranzo era già da qualche tempo passata, il consigliere che dirigeva la lici-

tazione, seguito dal suo cancelliere e dal cursore andò a portare gli atti nella sua stanza e mettere sotto chiave il deposito.

Intanto che la folla scendeva le scale del Tribunale, due individui le salivano. Eran desì il dottor Imbroglia ed Antonio Driuzac.

— Adesso è propriamente il momento opportuno, disse il faccendiere all' orecchio del villico.

— Ma signor dottore non vorrei che mi succedesse qualche cosa.

— Eh matto! cosa volete che vi succeda? non ho forse parlato io stesso col consigliere? questi affari so come vanno condotti...

— Bene, bene mi fido di lei...

— Sentite, anche se vi pare un poco brusco, non istate ad isgomentarvi, ponete mano subito alla ricetta e vedrete che s'abbonaccerà presto...

Intanto erano saliti al primo piano e si direbbero verso la sala degli incanti; questa era rimasta deserta, il villico osservò per altro subito che in fondo, e seduto dinanzi al tavolino, stavasi quel personaggio che la sera avanti l'Imbroglia gli avea mostrato al caffè. Difatti il Termini con quella sfrontatezza che lo distingueva, erasi seduto al posto del consigliere, e tratte alcune carte, s'era messo ad esaminarle con un' apparente preoccupazione.

— Da bravo, fattevi avanti, disse l'Imbro-

glia, io sto qui fuori ad aspettarvi, onde il consigliere vedendomi non si faccia riguardo.

Il villico s'avanzò lentamente facendosi girare tra le mani il suo berretto di volpe; quantunque le sue grosse scarpe munite di chiodi facessero abbastanza strepito, tanto più che il pavimento del'a sala era di legno, il finto consigliere non si mosse punto; quando il Driuzac si trovò vicino al tavolo, invece di parlare guardava verso l'uscio, come provocando lo sguardo dell'Imbroglia ad incoraggiarlo, ma l'Imbroglia s'era ritirato; trasse fuori il rotoło dei zecchini, e non sapendo come cominciare li pose sul tavolo dicendo:

— Lustrissima, pel suo disturbo.

Il Termini sollevò la testa come trasognato e fingendo astrazione prese il rotoletto e se lo mise dinanzi, poi rivolto al villico, ed agrottando le ciglia:

— Cosa è questo? gli chiese, cosa volete?

— Lustrissimo signor giudice, rispose il Driuzac, facendo una riverenza come avrebbe fatto segnandosi con l'acqua benedetta, lustrissimo signor giudice, mi raccomando a lei, ho quella causa col Vincenzo Prasig; ma io ho ragione, mi faccia la sentenza in regola e tenga quei pochi zecchini pel suo disturbo.

— Bene, bene, caro, rispose il Termini sempre in sussiego, vedremo, si farà giustizia...

— Ma mi darà ragione? chiedeva il Driuzac, che voleva stringere l'argomento.

— Spero che la giustizia starà per voi e... e... il Termini non trovava le parole per continuare, tanto più che sentiva camminar gente nel vicino corridoio; pensò quindi troncar il discorso col primo latino che gli capitò in bocca e soggiunse, *bis in idem non judicatur*.

Driuzac restò a bocca aperta.

Intanto l'Imbroglia fattosi alla porta:

— Caro Driuzac v'attendo, disse ad alta voce, poi levatosi il cappello, soggiunse: Signor consigliere il mio rispetto divoto...

— Buon giorno, signor dottore... Addio, addio, Driuzac, andate pur tranquillo, rispose il Termini.

Il villico riassicurato dalle parole del creduto consigliere, sortì tutt'allegro assieme all'Imbroglia, ed era tempo perchè in quell'istante entrò il custode che dovea chiudere la stanza.

— Cosa fa qui signore? chiese al Termini.

— Niente caro, scusate; dovetti fare una piccola annotazione in queste carte, rispose egli senza scomporsi, e messosi il solito fascio di carte sotto il braccio sortì. È inutile l'avvertire come il rotolo dei zecchini era già passato nelle sue saccoccie, alle prime parole del Driuzac.

Il Termini tutto giulivo scese rapidamente

le scale del Tribunale e difilato dirigevasi al suo studio ove dovea trovarsi coll' Imbroglia, quando si senti battere leggermente sulla spalla con un bastoncino, volse il capo, era il Sagnoni.

— Come va il mio affare signor dottore? chiesegli questi.

— In piena regola, in piena regola, basta che oggi stesso mi porti la somma necessaria per pagare il solito interesse, e le cambiali saranno prolungate.

— Ma, dottore non posso, mi trovo affatto senza danari, procuri di far compenetrare gli interessi nella stessa cambiale, saprò essergli riconoscente.

— Bene, bene, farò tutto il possibile, venga da me questa sera.

Un' ora dopo il Termini e l' Imbroglia si trovavano tutti e due seduti l' uno in faccia l' altro nello studio del primo, ove li abbiamo veduti, e si dividevano il fatto bottino.

Quale si fosse l' indole e la natura dei due faccendieri s' avranno potuto convincere i nostri lettori e noi riportiamo quest' aneddoto che trovasi consegnato agli archivi del Tribunale, appunto per far conoscere in modo il più saliente la malvaggia indole di cotestoro, che dall' Azzecca-garbugli ed altri, vennero sino a noi.

XII.

Il ritorno.

O Trieste ti riveggo,
Co' tuoi monti col tuo mar!

Abate R.

Una bella carrozza da viaggio tratta da quattro cavalli da posta giunge all' *Hôtel National*. In quei giorni, eravamo al mese d'aprile 1848, una folla di curiosi s'aggirava su e giù per le contrade in cerca di novità, per cui al giungere di questa carrozza un'infinità di sfaccendati cominciò a soffermarsi, tanto più che aveano inteso da un cameriere della locanda, che proveniva da Vienna. La sorpresa dei viaggiatori fu somma, quando aprirono lo sportello, nel veder tanta gente, e da' loro sguardi ap-

pariva un certo timore ed imbarazzo. Eran dessi un vecchio signore alto e scarno, ed una giovane pallida pallida e sì debole che appena avrebbe potuto scendere dalla carrozza, senza l'aiuto d'una vispa cameriera che scesa d'un salto dal cassetto, le porgeva il braccio.

Faremmo torto alla perspicacia dei nostri lettori nell'indicar loro come eran dessi Sir Roberto Brown, Miss Clara sua figlia, e la Betly. — I curiosi ben presto si allontanarono veggendo che gli arrivati non offerivano nulla di particolare, e pochi minuti dopo Clara trovavasi nella stanza, che quattro mesi prima avea veduto con tanta precipitazione; ma le traccie profonde di un dolore intenso, d'uno di quegli affanni che si impadronisce totalmente del cuore d'una fanciulla, erasi impossessato del suo; tutta quella soave freschezza che circonda la vergine come un'aureola incantatrice, tutto il magico attraente della bellezza, tutto s'era offuscato nella povera Clara. L'acutezza del dolore avea infranto il suo povero cuore sì, che una tremenda apatia solo dominava il suo spirito. Al mal morale si aggiungeva il mal fisico; come già dicemmo, i sintomi spaventosi della tisi, si facevano sempre più in essa fatali. Stavasi seduta di fronte alla finestra, che la premurosa Betly avea chiuso perchè l'aria non le fosse molesta, e compiacevasi or protendere lo sguardo sulle azzurre onde del mare, ora rivolgerlo alle Alpi che segnano i confini d'Italia, or al confuso affac-

cendarsi di saccomani, marinai, barcaioli, pescatori che stavano nella strada e sul molo. Sir Brown s'era ritirato nella sua stanza per cambiarsi di vestito, dovendosi recare in vari siti per urgenti affari, assistito dal suo fedele Giorgio. Betty era tutta affaccendata ad ordinare le stanze, a disfare i forzieri, a disporre le robe sue e quelle della padrona, ed intanto Clara era rimasta sola in preda a' suoi melanconici pensieri.

Quali tristi e soavi rimembranze non ride-stava Trieste nell'anima sua! Quivi avea provato le pure gioie dell'amore, d'un amore che era la vita; nella stanza vicina a quella in cui trovavasi, avea proferito quel solenne giuramento che dovea legarla ad Ernesto per tutta la vita e che essa avrebbe infranto, se l'anima della sua povera madre non avrebbe pregato per essa. Tra i dolori che angosciavano il suo spirito, il rimorso di aver ceduto un istante solo al suo primo proposito di chiudersi in un convento, pria che tradire la fede giurata la martoriava di continuo. E che sarà di Ernesto? andava interrogando sè stessa; da quel giorno fatale che si slanciò fuori della mia gondola non ebbi più alcuna nuova di lui; egli forse mi odierà! egli mi crederà spergiura! oh padre mio! padre mio! quanto mi hai fatto soffrire, ed accompagnò queste ultime parole che proferì ad alta voce, con un profondo sospiro.

— Hai ragione, cara figlia, io sono la col-

pa del tuo soffrire, disse Sir Roberto, ch' era entrato pian piano nella stanza della figlia, ed avea inteso le ultime frasi.

— Oh padre mio! perdonatemi, io soffro sì, ma soffro volentieri per voi; foste sì buono con me, io non ho altri sulla terra che voi, rispose Clara, e scioglievasi in lagrime.

Sir Roberto la sollevò e la strinse al seno, poi le prese la mano, alcuni mesi avanti sì ben tornita, ora lunga e magra, e sotto la cui fina pelle vedevansi le vene disegnarsi in azzurro. Nel fissar quella mano, Sir Roberto sentissi stringer il cuore ed alzò al cielo lo sguardo come per chiedere il perdono. Egli forse comprendea troppo tardi di esser stato il carnefice dell' unica ed adorata sua figlia; la venuta di Betly, che in mezzo alla tristezza dei padroni conservava ancora il suo brio ed il suo spirito, trasse padre e figlia dalle idee dolorose in cui si vedevano immersi.

— Signor padrone, diss' ella: la carrozza vi attende: ma che, voi piangete madamigella?... Ora che siamo in questa bella Trieste, con questo limpido cielo, con questo mare azzurro, bisogna star allegri, qui sono tutti pazzi per la Costituzione; per carità non pensate a melanconie, ed avvicinatasi all' orecchio di Clara... Coraggio! buone nuove!

Clara la fissò con incredulo sguardo. Sir Roberto che avrebbe fatto di tutto per consolar la figlia...

— Hai raccolto qualche notizia, Betty? le chiese.

— Scusi signor padrone, madamigella ed io abbiamo i nostri segreti; poi vedgendo che Clara tornava nel suo primo abbattimento, mostrò la porta al padrone, facendogli moto che uscisse.

— Addio cara figlia, il cielo mi dia tanta grazia di poterti vederla contenta.

Clara gli sorrise, e Sir Roberto alzando al cielo le mani sortì.

Come abbiamo accennato, dopo l'arresto di Sir Arturo Kocking, arresto che per Miss Clara fu come la improvvisa vista d'un faro ad un viandante smarrito, Sir Roberto conobbe, ma troppo tardi, tutto il torto che avea avuto nel voler costringere quasi con la forza l'unica sua figlia di unirsi per tutta la vita ad un uomo ch'esso credeva bensì spensierato, ma non mai capace di azioni tali da compromettersi con la giustizia.

Difatti egli ben capiva che senza un motivo assai forte non sarebbe il governatore di Venezia passato all'arresto d'un Inglese in modo sì pubblico e sì mortificante.

Quel giorno stesso recatosi dal suo console, seppe, che dietro ricercatoria del ministro degli affari esteri di Francia, diretta all'ambasciatore francese in Vienna, e da questi al ministro degli affari esteri Austriaco, era stato ingiunto al governo di Venezia l'arresto di Sir

Arturo, come gravemente iniziato di aver falsificate alcune cambiali.

Nella perquisizione fatta in seguito all'arresto nelle carte del Kocking, la polizia vi trovò una corrispondenza ch'esso teneva con alcuni capi rivoluzionari, motivo maggiore per allontanare il più presto possibile dal territorio austriaco un individuo sì doppiamente pericoloso. Difatti il giorno susseguente Sir Arturo, dopo esser stato assunto a protocollo dal Presidente del tribunale criminale, fu inviato ai confini, scortato da due guardie del satellizio e da un sotto commissario di polizia.

Sir Roberto nell'unico scopo di togliere la figlia da luoghi che non potevano che ridestarle fatali memorie, avea risolto di ritornare in Inghilterra; ma il dottore curante gli fece conoscere che la salute di Clara non permetteva d'intraprendere un viaggio sì lungo, e che d'altra parte il clima d'Inghilterra non avrebbe fatto sviluppare che d'un subito il male da cui vedeasi Clara minacciata. Questi giusti riflessi indussero Sir Roberto a cangiar d'idea, e lo persuasero recarsi a fare un giro, come abbiamo veduto, per la Germania con la figlia, onde distrarla possibilmente. Clara gli tenne celato l'abboccamento avuto con Ernesto, e come questi l'avesse lasciata, e confortata dalla speranza che le rimaneva ancora, benchè debole e lontana, seguì il padre senza mostrare nè rammarico nè diletto per abbandonare Venezia.

Quanto successe loro in viaggio, i nostri lettori già sanno. Clara comprese che la figlia del Riccafont era infelice e forse ancor più infelice di essa, e per quel vecchio adagio, che è di conforto trovar compagni nella sventura, sopportò con più di rassegnazione il suo dolore.

Giunta a Pest, Sir Roberto aveale apparecchiato la grata sorpresa, che non appena smontò all'albergo, fu Betly che le corse incontro, Betly la sua confidente ed amica, e che esso avea fatto venire da Vienna scrivendo al banchiere Bondiù. Il loro soggiorno a Pest fu breve, poco dopo ristabilito dalla ferita riportata quando fu aggredito nel bosco vicino al villaggio di Rohacz, lo stesso banchiere Bondiù scrivevagli da Trieste che il negoziante Riccafont era fuggito facendo banca-rotta, e che accorresse subito a Trieste onde poter forse recuperare qualche cosa del danaro che teneva presso lo stesso, avvertendolo, il Bondiù, che esso pure avea perduto una somma non indifferente. Si risolse pertanto il Baronetto di recarsi a Trieste, tanto più che Clara gli avea mostrato il desiderio di ritornarvi. Ben altra ragione spingeva poi Sir Roberto ad allontanarsi da Pest, la rivoluzione cioè già scoppiata in Vienna, e certi torbidi precursori di tempesta che andavansi scorgendo nell'Ungheria.

Premesse queste delucidazioni che abbia-

mo credute necessarie alla condotta del nostro racconto, ritorniamo a Betly e Clara.

Non appena Sir Roberto Brown era partito, che Betly prese Clara per una mano.

— Coraggio madamigella! ho buone nuove, le disse.

— Ti ringrazio cara Betly della tua premura e dell'affetto che mi dimostri, rispose Clara con il solito accento malinconico, ma questo stesso tuo affetto t'inganna: come vuoi da mezz'ora che siamo arrivate aver già raccolto notizie?

— Miss scusatemi, voi non mi conoscete ancora, sentite, ad altri ci vogliono discorsi lunghi per far loro capire una cosa, io pretendo di capirla con un'occhiata, con una mezza parola, con un sospiro!

Clara sorrise, Betly continuò:

— Vi ho già parlato altra volta di quel mio amante che aveva, anzi che ritengo di aver ancora in Francia, egli non mi avea ancor parlato, che già io sapeva tutto....

— Dunque, l'interruppe Clara, che cosa hai raccolto, che mi possa interessare?

— Ernesto è qui!

— Ernesto! esclamò la povera ammalata, e le sue guancie si copersero un istante di una leggiera tinta di incarnato, i suoi occhi brillarono di luce serena... Ernesto qui? ripeteva quasi non credendo alle sue stesse orecchie, e come il sapesti?

— Lo vidi con questi miei occhi passare

dinanzi l'albergo assieme ad un vecchio signore, che s'appoggiava al suo braccio.

— Oh Dio mio, e come ti parve?

— Per dirvi la verità, era molto tristo ed abbattuto, anzi se volete che vi dica tutto; quando passò dinanzi l'albergo guardò quasi macchinalmente le finestre dell'albergo e diede un sospiro.

— Povero il mio Ernesto! disse Clara sospirando, ma egli non mi amerà più, no, no, il cuore me lo dice pur troppo, egli mi crede spergiura!... È vero che ci mancò poco non lo fossi!... Ti assicuro cara Betly, che questa idea mi cruccia più di tutto, se avessi resistito a mio padre, almeno avrei il conforto d'essergli rimasta fedele, ma così non ho alcuna consolazione, giacchè mi manca la persuasione di me stessa.

— Ma per pietà, non istate a tormentarvi la fantasia con queste sorta d'idee!... Voi come figlia dovevate ubbidienza a vostro padre, la vostra volontà era in questo caso passiva... che colpa ne avrei io, se dopo che mi avessero legato mani e piedi, mi violentassero?

— Tu procuri di consolarmi Betly, mia unica amica, e te ne ringrazio... Ma che ei sappia il mio arrivo?

— Egli non lo imaginerà neppure, ma lasciate condurre a me la cosa, io voglio prima informarmi d'ogni particolarità che lo riguarda, e poi non mi sarà difficile fargli saper

tutto, intanto pazienza mia cara Miss, pazienza e speranza...

— Oh mio Dio, se solo potessi sperare che Ernesto mi amasse ancora, ti assicuro che mi riterrei felice anche lontana da lui.

— Sì, per un qualche giorno, ma dopo bisognerebbe pur vedersi, parlarsi, e così andar avanti, avanti sino al santo matrimonio...

— Betly, tu vuoi farmi ridere, e sai che non posso farlo.

— Perchè vi abbandonate alla disperazione in tal modo? voi pregiudicate la vostra salute, e quando rivedrete Ernesto, vi dispiacerà non esser più tanto bella come prima.

— Io riveder Ernesto! ma egli non mi ama più, forse m'odierà!...

— Ma non andate sofisticando così, per addolorarvi sempre più, io vedete, mi sento una certa gioia, un certo presentimento, che presto sarete felice.

— Il cielo lo voglia, mia buona amica, che s'avverino i tuoi presentimenti; ma dimmi, hai conosciuto chi fosse quel signore che andava con Ernesto?

— Per dirvi la verità non l'ho neppure osservato, io mi stavo nella gran sala a pian terreno che mangiava qualche cosa, perchè mi sentiva bisogno di ristorarmi un poco, quando vidi il signor Ernesto che passava dinanzi e guardava come vi dissi alle finestre sospirando, ho abbandonato la merenda e corsi subito

ad avvertirvi. A proposito, voi prenderete qualche cosa, almeno un brodo?

— No, non voglio brodi, fammi portare un bicchier di latte freddo...

— Vado subito ad ordinarvelo, da brava, allegra, vi vedo già con più bella ciera.

E l'affettuosa cameriera sortì, lasciando Clara, che al solo nome di Ernesto, alla sola idea che egli trovavasi in Trieste, si era di già sentita un poco consolata. Due giorni erano trascorsi dall'arrivo di Clara a Trieste e la Belly non avea potuto raccorre alcuna notizia e nemmeno vedere Ernesto. Si era perfino ar rischiata una volta di recarsi in casa d'Alberto, ma questi era assente ed i famigliari cui avea dirette delle domande ambigue, non seppero dargli altra notizia se non, che ivi Ernesto veniva qualche volta a trovare il loro padrone, ma che non abitava più con lui. Clara sortiva mattina e sera in carrozza e percorreva la città tutta, recandosi ora al passeggio in Sant' Andrea, ora al boschetto con la speranza di rivederlo: era tutto invano.

Per chi ha provato l'amore non v'è cosa più dolorosa che saper d'esser quasi vicino all'oggetto amato e non poterlo vedere.

Sir Roberto Brown erasi trovato più volte col banchiere Bondiù per l'affare Riccafont, ed avea potuto avere la triste notizia che il suo danaro era quasi tutto perduto. Quantunque la somma fosse abbastanza rilevante, pure si rassegnò. Finalmente una mattina, era il terzo

giorno dall' arrivo in Trieste, entrò Giorgio nella sua stanza avvisandogli che il barone Bondiù desiderava parlargli.

— Che passi subito, disse il baronetto, con lui non ci sono anticamere, il servitore sortì e Sir Roberto continuava: questo è un vero galantuomo, con quanto disinteresse, con quanta delicatezza, volle divider meco quel poco che avea potuto realizzare dallo sgraziato Riccafont... Cosa sarà mai di quella povera famiglia? oh in questo mondo tutti devono portare la croce! E anch'io soffro abbastanza! povera la mia Clara! darei tutto il mio stato, la mia vita stessa, per vederti ancor fresca, bella, giuliva come lo eri tre mesi or sono! Quanto fui cieco ed ostinato! fidarmi di Arturo! dare mia figlia a quel vile a quello scellerato! ad un falsario!...

La venuta del barone Bondiù, interruppe il soliloquio. Sir Roberto gli corse incontro:

— Oh! mio caro barone, finalmente vi siete risolto di venirmi a favorire! ora farò chiamare mia figlia, che ritengo sarà già alzata, voglio farvi conoscere l'unico mio bene, il mio solo conforto...

— Sir Roberto, rispose Bondiù, vi ringrazio della vostra gentilezza, ma se mi permettete, desidererei prima parlarvi d'un affare che m'interessa moltissimo e che forse potrà interessare anche vostra figlia, dopo ciò mi sarà cosa gratissima il poter umiliare la mia servitù a madamigella.

— Sono a' vostri comandi... ma vi prego accomodatevi!

Seduti che furono entrambi, il barone Bondiù così cominciò:

— Mio caro baronetto, la nostra amicizia data da poco tempo, egli è vero, ma io m'ebbi replicate prove del vostro onesto e leale carattere, e spero che non vi avrete formato sinistra opinione in mio riguardo.

— Signor barone, io ho sempre attribuito ad una fortuna non indifferente il conoscervi, e solo mi rincresce che il mio banchiere di Londra non m'abbia girato il danaro col vostro mezzo, anzichè servirsi di quello sgraziato di Riccafont... A proposito, scusate se interrompo il vostro discorso, ieri mi avete detto che attendevate notizie su lui dai vostri corrispondenti?

— Per l'appunto ieri ho ricevuto una lettera dalla Svizzera, nella quale mi si dice, come il Riccafont con sua figlia siasi riparato a Friburgo, ch'egli colà si spacciò qual fuggitivo da Trieste per affari politici, solita panacea per tutte le colpe, e che sembra essere abbastanza provveduto di danaro; mi aggiungeva il corrispondente che si avrebbe potuto coi mezzi giudiziari perseguirlo anche colà, ma gli risposi ieri stesso, ordinandogli di non far cosa alcuna in proposito. In quanto alla sua famiglia, cioè a sua moglie ed alla sua figlia, esse vivono in grandi ristrettezze... Ecco quanto ho potuto raccogliere,

— Ve ne ringrazio moltissimo, ma prego-
vi di continuare, soggiunse Sir Roberto.

— Per riprendere il filo del mio discorso
che aveva appena incominciato, vi dirò, che
mercè la mia attività e grazie alla Provvidenza
che mi assistette, non sono tra gli ultimi ban-
chieri di Vienna, e che posso disporre di un
milione e mezzo di fiorini...

Il barone s'interruppe un momento, Sir Ro-
berto stava attento guardandolo non sapendo
dove sarebbe per terminare tale esordi-, po-
scia ripigliò.

— Sir Roberto, facciamo gli affari alla mer-
cantile, tra uomini leali ed onesti non sono
necessari tanti preamboli... Sentite, io ho un fi-
glio, giovane, ben educato, non brutto, erede
di tutte le mie sostanze, voi avete una figlia
bella, saggia, graziosa, io ve la domando in
isposa per mio figlio...

Sir Roberto trasalì e disse: .

— Voi avete un figlio? non me ne avete
mai fatto parola.

— Ciò non conclude a niente: questo de-
ve interessare vostra figlia purchè voi siate
contento...

— Potete ben credere se io sarei conten-
tissimo! Mio caro Bondiù vi parlerò anch' io
francamente.. La mia Clara è vittima d'una
passione amorosa, tutti i mezzi procurai per
distorla, ma fu tutto inutile, il suo amore è
ora infelice, e pur troppo temo che la passio-
ne non abbia intaccato col morale anche il fi-

sico; ella di giorno in giorno diventa sempre più scarna e più debole, questa mattina stessa osservai la sua mano, era lunga e magra come quella della sua povera madre quando morì tra le mie braccia, consunta da tisi... Io potrei forse disporre della mano di mia figlia, ma non del suo cuore, e vostro figlio sarà degno d'essere amato e dovrà esigere amore.

— Ma chi è questo amante di vostra figlia? chiese Bondiù.

— Sentite mio caro barone, quantunque io sia nato dalla casta aristocratica, e quantunque al mio paese si faccia gran distinzione tra chi appartiene alla aristocrazia pura e quelli che non hanno alcun titolo di nascita, pure quando mi trovo fuori dell'Inghilterra conosco che gli uomini sono tutti eguali, e che solo per le loro azioni si possono distinguere; questi sono pure i principj di mia figlia. Ella si è innamorata d'un giovane senza nome, d'un povero figlio del caso, però d'un carattere fermo e leale; questi ebbe a salvarle la vita in Costantinopoli, la gratitudine e l'amore si corrono dietro nel giovane cuore d'una fanciulla. Vi assicuro caro barone che se non avessi antecedentemente data la mia parola di onore ad Arturo Kocking figlio di mio fratello di dargli la mano di mia figlia, avrei acconsentito volentieri alla loro unione, tanto mi simpatizzava quel giovane, ma dovetti dargli un rifiuto. Per somma fatalità Arturo si era

infamato con nere azioni, e ringrazio il cielo che la giustizia umana l'ha colpito prima che ei profanasse la mano di mia figlia. Ora la poveretta è immersa in profondo dolore, l'immagine del suo Ernesto, così chiamavasi il suo amante, le sta sempre presente, lo ama sempre più, ed io stesso, ve lo confesso, in questi tre giorni che sono a Trieste, feci domandare da ogni parte di Ernesto Bianchi, ma nessuno seppe darimi alcuna notizia.. Mia figlia non sarà d'altri che dello sposo che il suo cuore prescelse... Eccovi in poche parole il motivo per cui sono costretto signor barone, rifiutare l'onore che volevate impartire a me ed alla mia famiglia.

Nel far una tal confessione, alquanto umiliante per un aristocratico inglese, Sir Roberto Brown teneva gli occhi abbassati al suolo. Terminato ch'egli ebbe sollevollì in volto al Bondiù come per osservare quale effetto aveano in lui prodotto le sue parole. La sorpresa fu somma veggendo tutti i segni della gioia dipinti sul volto del banchiere. Restò alquanto come trassognato guardandolo, nè sapea trovar parola per chiedergli una spiegazione, ma il Bondiù lo prevenne dicendogli :

— Dunque mio carissimo Roberto voi avete fatto ricercare Ernesto Bianchi per tutta Trieste?...

Il tuono di familiarità, preso dal Bondiù, rendè ancor più istupidito il baronetto che gli rispose :

— Caro barone, non vi capisco; sì, è vero ho fatto ricercare di Ernesto Bianchi...

— E non l'avete ritrovato?

— Nessuno seppe darmene nuova.

— Datemi la mano amico! se voi avreste ricercato il barone Ernesto Bondiù, mio figlio, tutto Trieste avrebbe potuto indicarvelo.

— Il barone Ernesto Bondiù? chiese sempre sbalordito Sir Roberto...

— Sì, vi ripeto, Ernesto Bianchi, non è più il povero figlio del caso, il giovane senza nome, è mio figlio che ora per mia bocca vi domanda la mano della vostra Clara

— Ernesto, l'amante di Clara vostro figlio?

— Sì, caro amico, mio figlio...

Sir Roberto si alzò con precipitazione e slanciò al collo del Bondiù, che l'abbracciò con espansione d'animo.

— Questo abbraccio, cancella tutto il doloroso passato, disse il Bondiù.

— Oh mio Dio! qual gioia pella mia povera Clara, corro subito io stesso a portargli la lieta nuova.

— Un momento, l'interruppe Bondiù, prima fattemi il piacere di ascoltare tutto quanto riguarda mio figlio; posso confidare all'orecchio della leale amicizia un segreto che solo mio figlio, ed un mio confidente conoscono.

E qui il barone Bondiù raccontò al baronetto tutta la storia del suo amore con la principessa Marianna, la nascita di Ernesto, il ma-

trimonio di quella, l'inganno di cui furono vittime, tutto insomma quanto i nostri lettori già conoscono.

Terminato ch' ebbe Bondiù il suo racconto :

— Mi è necessario far un atto di scusa con vostro figlio, disse Sir Roberto, mi ricordo benissimo, che mi lasciai trasportare ad alcuni termini che possono averlo giustamente offeso...

— Cosa mai pensate, caro amico?... Ernesto è nella mia carrozza che aspetta ansioso il momento per chiedervi perdono, e per abbracciarvi come suo secondo padre...

— Ma a che non viene questo diletto figlio? esclamò Sir Roberto.

Pochi minuti dopo Ernesto precipitavasi tra le braccia del padre e del suo futuro suocero...

— Oh! corriamo da mia figlia, esclamò Sir Roberto, che dal colmo della gioia pareva avesse perduto il senno.

— Ah! sì, corriamo dalla mia povera Clara, esclamò Ernesto.

— Fermatevi, gridò Bondiù, non precipitate nella sorpresa... ma le sue parole non ebbero ascolto. Sir Roberto ed Ernesto correvano difilati alle stanze di Clara.

L'orologio della Chiesa dei greci, attigua all'Albergo Nazionale avea appena suonato le dieci. Era una di quelle magnifiche giornate di primavera, in cui il sole pare scarichi torrenti

di luce tra il puro aere imbalsamato dai primi fiori. Clara erasi appena alzata dal letto e stavasi seduta sopra una poltrona a bracciuoli, appoggiandosi sullo schienale, ed osservando il cielo limpido e trasparente in una specie di estasi contemplativa, intanto che la sua fedel Betty le disponeva sulle tempia la bionda ed inanellata sua chioma.... finalmente Clara si scosse:

— Senti Betty, disse alla sua cameriera, mi parve udire la voce di Ernesto, ma la mia è un'illusione!

— Come vi trovate oggi? chiese Betty.

— Per dirti il vero, questa mattina mi sento un po' meglio, rispose Clara, poi soggiunse: ricordati che oggi mi hai promesso di recarti nuovamente dal signor Alberto Gualtieri per chiedere notizie del mio Ernesto.... ah! poveretta me, come m'illudo! il mio Ernesto? Sa Dio, se egli neppure a me pensa!

— In questo caso, madamigella, rispondo io dell'amore del signor Ernesto... io stessa l'ho veduto sospirare.

— Oh! avrà sospirato pella trista memoria!

— No, no, sospirò per la speranza di potervi vedere ancora, di poter stringere la vostra destra, di potervi condur sposa all'altare con la benedizione del vostro buon padre...

— Betty, non parlarmi così, chè mi fai male.... Oh, la troppa felicità m'ucciderebbe!

Le due fanciulle furono interrotte dall'udi-

re dei passi affrettati nelle stanze vicine, finalmente si spalancò la porta, e comparve Sir Roberto, tenendo Ernesto per la mano.

— Figlia! ecco il tuo sposo! gridò egli.

Ernesto si precipitò alle ginocchia di Clara.

Questa diè un grido acuto, poi le sue membra si distesero, e chiuse gli occhi.

Imprudenti! il colpo era stato troppo violento per la povera ammalata!...

XIII.

Amicizia e Amore.

Quando il cuore batte veramente, la fanciulla abbisogna d'amore; l'amicizia è cara all'età matura.

Gio. Berrier.

L'indole del nostro racconto ci costringe a saltare per così dire da palo in frasca; difatti i molti personaggi che vi sono introdotti allo scopo di sviluppare l'indole e i costumi di Trieste, ci obbligano ad ogni qual tratto sospendere l'attenzione dei nostri lettori, e forse lasciarli in dubbio doloroso; ma se avranno tanto di pazienza, da seguire l'intreccio complicato, speriamo che alle fine si troveran-

no, se non contenti almeno soddisfatti, nella ben giusta loro curiosità.

Ora siamo costretti tornare alla nostra povera orfana, a Maria Bolderi.

Dopo la scena dolorosa cui dovette assistere per l'amicizia che la legava a Peppina, ad onta che questa avesse rotto il freno ad ogni continenza il suo animo era rimasto contristato; la fantasia le pingeva sempre al pensiero quella mano scarna che si posava sulla testa della figlia, quello sguardo vitreo ed errante della moribonda, quell'estremo singhiozzo dell'agonia, e d'altra parte il figlio briaco correre traballante verso la già morta madre, coperto coi cenci della maschera sortendo dal bordello e dall'orgia. Questo assieme di sacro e di imponente quale si è il distacco d'un anima dalla materia che la vestiva, avea come dicemmo impressionato altamente la povera fanciulla, e passava giorni tristi e melanconiosi, fissa col pensiero a quella morta.

E la poveretta avea ben poco di che distrarsi; quell'amore puro, soave, angelico che avea coltivato nel profondo segreto del suo cuore, come una santa speranza s'era convertito in fonte perenne di dolore, l'atroce disinganno avea preso il posto dei sogni dorati, di quelle caste illusioni, che ogni fanciulla prova in suo cuore al primo palpito d'un amore innocente.

In quella mattina fatale, in cui dalla sua finestra vide Alberto starsi vicino a quella gio-

vane donna, ed accarezzare quel fanciullo, la poveretta sentissi straziare l'anima, ed una spaventosa realtà s'aperse a' suoi sguardi. Ebbe allora vergogna dello stesso affetto che aveva nudrito per un uomo col quale non aveva scambiato uno sguardo, che appena incontrò due o tre volte in istrada, e andava ripetendo a sè stessa: quanto fui sciocca ad illudermi! Dio mi ha giustamente punita della mia superbia. Io povera orfana costretta a vivere del lavoro delle mie mani aspirare alla mano, all'amore d'un ricco signore! oh! noi povere figlie della miseria, non possiamo sperare che la dimenticanza onde fuggire il disonore; che egli goda sì, degli amplessi venduti della sua donna, io non cesserò di pregare il cielo perchè ritorni al sentiero della virtù.

Un giorno, mentre la nostra povera orfana stavasi immersa in questi tristi pensieri, ed intenta a' suoi lavori d'ago, entrò la sua vecchia amica Angiola ad annunziargli che aveva veduto montar la scala Nicola Rulovich; pochi momenti dopo il giovane dalmata entrava nella stanza.

— Oh! ben arrivato signor Nicola, disse l'Angiola, ha fatto buon viaggio? ha notizia del signor Bogdane?

— Ben arrivato, dissegli pure Maria, che alzatasi l'era andata incontro.

— Ben trovate signore, rispose il Nicola, e facevasi rosso come bragia fissando Maria, ben trovate, come sta la signorina?

— Bene, grazie, ha qualche nuova di mio padrino?

— Per l'appunto signorina, mi sono trovato con lui a Lussin piccolo, ov'egli caricava per Venezia, e mi ha dato questa lettera perchè la consegnassi in sue mani.

Maria prese la lettera.

— La prego di leggerla, soggiunse il Rulovich; e notavasi un certo imbarazzo ne' suoi modi.

L'orfana aperse la lettera e ne lesse il contenuto.

In essa il Bogdane raccontavale, di aver fatto una buona traversata, ad onta che la stagione corresse cattiva, che ora avea stipulato un nolo vantaggioso per Venezia, ma che l'affare era un poco rischioso trattandosi che la flotta Austriaca incrociava in quell'acque, ed avea dichiarato il blocco a Venezia, che non istesse però in affanno. Le rimetteva un poco di danaro che il suo amico e congiunto Rulovich le avrebbe consegnato, ed aggiungeva le parole: "ti raccomando di trattare questo giovane come il mio più caro amico, e ricordati ch'egli può farti felice: Addio."

Sotto la lettera v'era l'indispensabile poscritto.

"Il signor Tieschi ti ha comunicato nulla circa l'affare del ritratto?"

I nostri lettori si ricorderanno, come il Bogdane trovandosi presso la sua figlioccia per passare il capo d'anno, avesse parlato del

suo progetto di nozze tra essa ed il suo amico e congiunto Nicola Rulovich; ricorderanno pure, che l'orfana non avea data alcuna risposta al vecchio, e che questi avea detto che aspetterebbe volentieri una sua risoluzione. Intanto il Nicola non avea mai cessato di far ogni giorno la sua visita a Maria e la signora Angiola, che anch'essa vedeva come il Bogdane la felicità di Maria in questo connubio, si serviva di tutti i pretesti per sortire dalla stanza e lasciare i due giovani col solo Carletto, affinchè potessero scambiare qualche parola d'amore; ma all'invece il Nicola timido per natura, come sono le anime ingenuie, stavasi delle ore intiere guardando Maria senza proferire parola, e questa che avea il cuore e la mente preoccupata dall'immagine d'Alberto non lo incoraggiava neppure col minimo sguardo... Intanto, sì il Bogdane che il Rulovich avean dovuto partire col loro bastimento senza che la fanciulla avesse fatto alcuna dichiarazione al primo, nè data alcuna speranza al secondo.

Non diremo che Nicola Rulovich sentisse per l'orfana una di quelle ardenti passioni, uno di quegli affetti cui l'uomo non è dato resistere, no, egli provava solo della simpatia per essa, vedeva ch'era una bella giovane, sapeva da quanto avea detto il Bogdane, che era buona e saggia, che avea un temperamento docile e mansueto, e ciò bastavagli; volea condurla sposa per trovar un'amica, una compagna, e non altro. Per Maria all'incontro, quan-

tunque d'un carattere dolce, abbisognava un amore appassionato, e la timidezza, le maniere alquanto impacciate del Nicola, erano ben lungi dal destarle amore, anche se il suo cuore non fosse stato preoccupato d'altro affetto.

Ma da che vide Alberto, l'idolatrata immagine dei suoi sogni, con un'altra donna e con una donna ch'essa riteneva per un essere abbietto, le tornarono alla mente i discorsi del padrino, comprese ch'era pazzia l'illudersi d'avantaggio, ed anche per un certo istinto naturale, alla donna di far come dispetto ad Alberto, fece sì che ella questa volta accogliesse il giovane dalmato con maniere più cortesi del solito.

Letta la lettera gli si rivolse sorridendo, e:

— Ho inteso, dissegli, quanto mi scrive mio padrino, veramente non abbisognavano ulteriori raccomandazioni perchè ella fosse sempre il ben venuto.... la prego si accomodi.

— Mille grazie signorina, rispose il Rulovich che diveniva sempre più confuso: eccole il danaro che mi ha consegnato il signor Bogdane.

— Va bene, lo posi lì.... ma a proposito, correrà proprio pericolo il mio padrino, volendosi recare a Venezia?

— Oh tutto al più gli sequestreranno il bastimento ed il carico, ma lui già si sarà fatto assicurare anche dal rischio di preda...

— Ma pure ciò mi spaventa...

Sior Angiola intanto era sortita, veggendo che la conversazione tra i due giovani s'incamminava bene.

Rimasti che furono soli, Maria e Nicola, la ragazza si sedette riprendendo il lavoro e mostrando all'altro una sedia, gli fe' cenno di accomodarvisi. L'inaspettata cortesia rendeva ancor più confuso il giovane marino, ei trasse una sedia alquanto distante da Maria; e sedutosi cominciò a contemplarla senza dir parola, tal silenzio diventava sempre più imbarazzante per tutti e due; finalmente Maria fu costretta ad esser la prima.

— Ha fatto buon viaggio? gli chiese.

— Grazie, buonissimo.

— Sin a dove è stato?

— Sin a Cherso.

— È un bel paese Cherso?

— Abbastanza.

— È grande o piccolo?

— Piccolo.

Maria veggendo che non poteva cavare maggiori risposte si tacque nuovamente, l'altro ritornò a guardarla senza batter palpebra.

Dio mio! pensava tra sè Maria, come mai potrò amare un tal uomo, sta freddo come un ghiaccio, non posso levargli una parola di bocca, e mio padrino mostra tanta simpatia per lui, e tanto gli sta a cuore il nostro matrimonio, oh! quanto sono infelice! Se non avessi mai amato, forse m'adatterei; imprudente che

io mi fui ad abbandonarmi così ciecamente in balia de' sogni, che non potevano poi alla fine che convertirsi in una penosa realtà! e volse gli occhi macchinalmente al suo visitatore; questi abbassò i suoi; si vedeva che faceva potenti sforzi per trovare una parola onde ripigliare il discorso, finalmente dandosi una scossa come se si avesse trattato d'ordinare una manovra arrischiata a bordo del suo bastimento, le disse con voce interrotta

— Cosa lavora di bello, signorina?

— Come vede, lavoro una camicia, rispose Maria.

— Fortunato, chi porterà quella camicia!

— Veramente deve servire per una donna..

— Ah per una donna! ripeté meravigliato il povero Rulovich, che credendo di aver finalmente trovato il bandolo, onde spifferarle una dichiarazione amorosa, dichiarazione che, detto tra noi, avea formato soggetto di lunghe meditazioni durante il viaggio, ora tutto ad un tratto perdeva la tramontana.

— Sì, signore, per una giovine sposa, soggiunse Maria.

Le parole di Maria dovevano ritornare il Rulovich sulla buona strada, ma più ch'egli studiava per ricapitolare le sue idee, più si trovava confuso, e più cresceva il suo imbarazzo; non gli rimase altra risorsa, che di alzarsi e:

— Signorina, le levo l'incomodo, disse:

— E la mi ha fatto un piacere, rispose Ma-

ria, un amico di mio padrino non può che favorirmi.

Nuovo argomento pel marino onde riprendere coraggio, ma invece si confuse di più.

— Spero di rivederla? soggiunse Maria.

— Se permette, verrò dopo pranzo.

— Mi farà piacere.

Nicola Rulovich sortì, non senza urtare in una tavola e negli assiti della porta per fare ripetuti inchini...

— Oh povera me, quanto è sciocco! disse Maria nel riporsi al lavoro.

Due ore dopo, e non appena l'orfana con Carletto e l'Angiola aveano terminato il loro pasto frugale, fu bussato nuovamente alla porta ed entrò il Rulovich.

Le stesse domande, le stesse risposte della mattina; si sedette vicino a Maria e cominciò a scherzare col fanciullo al quale avea portato alcuni dolci, tra questi notavasi un piccolo cuore di persicata candita; Nicola lo prese coll'indice ed il pollice della mano destra, ed offrendolo a Maria:

— La prego, dissele, accetti il mio cuore.

Maria stava per dare in uno scroscio di risa, pur si ritenne, ed abbassando la testa lo prese con le sue bianche manine. Il nostro galante si sentì sollevato da un gran peso: nell'a sua fantasia, la dichiarazione amorosa era già fatta, egli non disse più nulla in tutta la sera. Quando principiava ad annottare si ritirò.

La mattina seguente ritornò alla stessa ora

fece i soliti complimenti; nel dopo pranzo lo stesso...

Maria, che come dicemmo era dotata d'un carattere dolce ed angelico, cominciava a sentire una specie di compassione pel povero giovane, così taciturno e così imbarazzato; non era amore, era compassione, e forse simpatia. Ma un accidente impreveduto ruppe l'incanto pel giovane marino, che già beavasi all'idea di sposare Maria, e segnò per questa un'era novella.

Non erano passati quattro giorni dalle visite del Rulovich a Maria; erasi già fatto notte da qualche tempo, ed il campanone di S. Giusto avea da ben un'ora suonato l'*Azemaria* della sera. Maria all'incerto chiarore d'un lumicino ad olio lavorava con ogni sollecitudine possibìle alcune camicie, che dovea terminare entro la settimana per una sposa, e già erasi al venerdì. Nicola stavasi seduto poco da lungi fumando lentamente il cigarro e seguendo con lo sguardo i vortici di fumo che si sperdevano per la stanza.

Carletto era andato a letto, e sior Angiola stavasi nella piccola cucina intenta ad arrostitire alcuni pesci che doveano servire loro da cena.

Il silenzio perfetto che regnava nella stanza di Maria non era rotto che dal rapido punteggiare ch'essa faceva, e dal lungo respiro del fanciullo dormiente.

Tutto ad un tratto udissi un grido acuto,

strillante sortire da una casa vicina, ed a questo tener dietro altre grida dalla strada e dalle altre case.... Fuoco! Fuoco!

Maria e Nicola si slanciarono alla finestra, ne apersero gli scuri, e gli immensi globi di nero fumo che sortivano da una stanza della casa che stavasi proprio di rimpetto ad essi, li convinsero che ivi avea preso fuoco. Era la stanza attigua a quella che Maria credeva abitata dall' amante di Alberto.

Il cannone del castello die' ben presto il segnale dell'allarme; ma il soccorso non potea giungere sì immediato come lo era il bisogno.

Le grida continuavano — Salvatemi la mia creatura! Salvatemi la mia creatura! e vedevasi la povera Clementina, giacchè era dessa quella che abitava col suo bambino quella stanza, in camicia con la chioma disciolta peggli omeri, correre come forsennata da una all' altra finestra, tenendosi stretta tra le braccia la sua creatura. Intanto striscie di fiamme ora azzurrognole, ora rosse come sangue guizzavano tra i vortici del nero fumo. La folla era stipata nella stretta contrada, ma nessuno ardiva porger soccorso all' infelice....

Maria in quel momento, non vedeva che una povera madre in pericolo; volse gli sguardi coperti di lagrime verso Nicola, ma Nicola non era più.... Udì un sordo rumore fra la folla, quindi, una voce: a me scale e corde!

— Scale e corde! gridarono cento bocche.

— Maria guardò in istrada e vide Nicola in mezzo al popolo, col capo scoperto, in camicia e calzoni, che ripeteva la sua dimanda: scale e corde!...

Ben prasto da tutte le parti giungevano uomini e donne gridando largo! largo! chi portava una scala, chi una fune.

Nicola misurò con lo sguardo la distanza che lo separava dalla finestra ove Clementina gridava soccorso; quindi col sangue freddo d' un marino cominciò a legare assieme varie scale, alcuni popolani lo aiutarono all' opera, in due minuti avea già approntato una scala di vari pezzi; la pose al muro, quindi sciolta tra le corde una' abbastanza lunga e forte se ne legò un capo intorno la vita e rapido cominciò salire la tremolante scala. La folla diè un urlo di acclamazione, quindi fece un profondo silenzio. Tutti gli occhi erano rivolti all' ardito giovane, tutti i cuori battevano per lui e per la povera donna, la folla perfino tratteneva il respiro....

Nicola avea già raggiunto la finestra, le gole si sprigionarono ad un altro urrà immenso, assordante, poi si fè silenzio di nuovo.

Il giovane dalmata saltò nella stanza, distaccossi la corda ed annodolla fortemente ad una delle due colonne che formavano come l'alcova della stanza stessa, quindi involse la creaturina in un lenzuolo, ne strinse i capi coi denti...

Clementina volea parlare, ma la commozio-

ne, lo spavento le aveano tolto la favella. Nicola le fe' cenno che montasse sulla finestra; essa macchinalmente obbedì, Nicola vi salì col fanciullo, quindi abbassossi un poco, indicolle che si attaccasse alle di lui spalle, questa se gli strinse c'n ambe le braccia attorno il collo appoggiandosegli sulla schiena; il dalmata prese la corda tra le mani, e imperturbato cominciò la tremenda discesa.

La folla cogli occhi spalancati stavasi immota guardandolo; dapprima udissi un sordo rumore, quindi ritornò un silenzio perfetto. Intanto le fiamme uscivano crepitanti dalle finestre. La scala improvvisata schricchiava sotto il peso, e piegavasi in modo da toccare il muro; ma il dalmata non si smarriva di coraggio.

— Forti, diceva co' denti chiusi alla donna.

Questa sempre più stringevasi al collo del giovane con quella forza disperata che ispira il pericolo imminente. Vedevasi entro il lenzuolo che Rulovich tenea stretto tra denti muoversi il bambino, ed i suoi pianti mezzo soffocati ferivano l'orecchio degli astanti. Un brivido correa per le vene di tutti.

Maria con le braccia protese verso Nicola, e mezza fuori del balcone, pareva volesse incoraggiarlo coi gesti. Tutto ad un tratto udissi un forte schricchiare, gli assiti della scala si schiantarono ed il giovane marino restò sospeso nello spazio un trenta piedi distante dal suolo.

La folla die' un urlo represso, cento braccia si videro protendere verso il gruppo sospeso nell'aria, le donne invocavano i santi, gli uomini animati dall'esempio di quel coraggioso, appuntavano le scale da ogni parte per raggiungerlo, ma questi non si scompose. Cercò co' piedi la corda, se la strinse tra le ginocchia e pian piano si lasciò scorrere abbasso.

Il popolo allora non ebbe più ritegno, gli applausi, le grida assordarono l'aria. La povera Clementina era svenuta. Alcune donne la presero tra le braccia e Nicola fece loro cenno la portassero di sopra da Maria, intanto egli stesso prese il fanciullo e sciolto dal lenzuolo, si tolse dalle ovazioni del popolo, portando anche quello da Maria.

Il sordo rumoreggiare delle ruote, lo scalpitare dei cavalli annunziarono intanto l'arrivo del pubblico soccorso. Prima a giungere si fu la guardia nazionale, che, come dicemmo, era allora per così dire nella sua infanzia. Difatti, nata nei primi momenti della costituzione essa accolse nel suo seno ogni sorta di cittadini che volenterosi accorrevano; quantunque le guardie non si distinguessero allora che per una semplice coccarda bianca e rossa, che portavano al cappello, e solo alcuni più zelanti e quasi antesignani dell'uniforme che dovea in seguito adottarsi, portassero il berretto, pure erano rispettate dal popolo in modo da non credersi. Non appena si videro comparire da

lungi le baionette, per vero non troppo lucicanti, la folla cominciò ad allargarsi, onde passassero avanti; esse si schierarono intorno al sito per quanto lo comportava la ristrettezza dello spazio. Infrattanto erano capitate le macchine idrauliche. I bravi pompieri in un momento si slanciarono entro la camera da cui uscivano i vortici di fumo e le strisce di fiamme; afferrare un pagliericcio che ardeva e gettarlo dalla finestra, fu per un di quei bravi l'affare d'un momento. Le pompe cominciarono a slanciare continui e grossi getti d'acqua; altri pompieri, staccavano i cortinaggi che pur ardevano e gettavano in istrada le mobiglie, che il fuoco avea quasi distrutto. Salirono quindi al piano superiore ed esaminarono il tetto. Per buona fortuna il fuoco che pareva si fosse attaccato ad alcune cortine, erasi limitato a distruggere quanto trovavasi nella stanza. Penetrarono pure in quella di Clementina ove era rimasta la corda attaccata alla colonna. In breve, il fuoco fu interamente spento, e mezz'ora dopo, solo alcuni curiosi stavano fermati in istrada ad osservare ove era avvenuto il fatto, e ciò con quel certo istinto che ha il popolo di qualsivoglia paese, di soffermarsi ad osservare il sito ove è successo qualche fatto, come per formarlo soggetto della sua considerazione, il che prova che lo spirito di osservazione, o come meglio si dice la *Sintesi*, è sentimento innato nell'uomo.

L' inquilino della casa ove successe la disgrazia era il sior Bernardo impiegato alla camerale, che con sua moglie e figlia, erano assenti e non ritornarono che un' ora dopo che fu spento il fuoco. Imaginarsi il loro stupore la loro costernazione non sarà difficile, il volerli descrivere sarebbe impossibile.

Trasportata che fu Clementina col suo fanciullo nella stanza di Maria, la povera si sentì uno stringimento al cuore, ma la pietà la vinse nel suo bell' animo ed infrenò quel sentimento di smania gelosa che la tormentava. Come dicemmo Clementina era in camicia, difatti erasi appena coricata col suo bambino e stavasi in quel leggiadro assopimento che non è nè sonno nè veglia, quando i primi buffi di fumo, penetrando nella di lei stanza la risvegliarono; corse subito per aprire l'unica porta che metteva appunto in comunicazione la sua stanza con quella ove erasi acceso il fuoco, il fumo che penetrava dalle fessure, la fece di ciò avvertita ed ebbe abbastanza di precauzione nel porvi mente, altrimenti la nuova corrente d' aria che s' apriva avrebbe condotto le fiamme nelle sue stanze. Essa si vedeva perduta, senza l'insperato soccorso del prode dalmato.

Primo pensiero di Maria fu per tanto di coprirla col primo oggetto che le capitò in mano; sior Angiola accorse ad assisterla aspergendole la fronte ed il collo con aceto che pur le spruzzava su per le narici. Maria

erasi preso in braccio il povero bambino che tutto tremante di freddo e piagnucoloso tendea le piccole braccia verso la madre.

Nicola intanto si era tirato in un angolo della camera e stava osservando ora Maria, ora la donna e il fanciullo che avea salvati.

— Ov' è la mia creatura? furono le prime parole che profferì Clementina quando rinvenne; Maria senza dirle parola le presentò il suo fanciullo, la madre se lo strinse al seno con impeto d'amore, e con gli occhi spalancati, senza batter palpebra lo fissava.

In quella posizione Clementina era superbamente bella, la sua fisionomia, che come dicemmo era d'un tipo greco, spiccava con tutta la prepotenza dell'ardente affetto che l'anima-va pel figlio, la sua folta chioma scendeva in leggiadro ondeggiò sulle candide spalle lisce e rotondate come la Venere de' Medici. Nel movimento che fece onde prendero la sua creatura, erale caduto quanto Maria le avea gettato sulle spalle, per cui mostrava di nudità più di quanto occhio d'uomo avesse potuto vedere. Nicola sentissi battere veementi le arterie e si ritirò nell'altra stanza.

Ritiratesi le donne che aveano trasportato Clementina, Maria e l'Angiola la invitarono a porsi un poco a letto onde vincere la commossione; e lo sbalordimento che ancor provava. Fu solo a quell'invito che la donna si riscosse, girò lo sguardo attorno la stanza, fissò in volto Maria e sior Angiola:

— Ma, dove sono? chiese finalmente; fu un sogno. il mio od un delirio? mi pareva esser sospesa in aria, e il fumo! il fuoco!

— Acquetatevi cara giovane, rispose sior Angiola, siete in casa di povera ma onesta gente, mettetevi un poco a letto, intanto andremo a prendere i vostri vestiti.

— Oh grazie, grazie tanto, rispose Clementina con l'accento della più sentita gratitudine.

Si pose a letto col suo bambino, e come se le angoscie morali avessero abbattuto il suo fisico, da lì pochi istanti addormentossi.

Maria e sior Angiola vegliavano al capezzale.

Da lì a non molto Clementina aperse gli occhi, e girò lo sguardo d'intorno, come un febbricitante che ritorna in sé dopo il delirio....

— Dov'è il mio salvatore? domandò con tal accento dolce e melanconico, che sior Angiola e Maria, ne furono profondamente commosse.

Fu solo allora che si pensò al giovane dalmato.

— Era qui, disse Maria, conviene siasi ritirato nell'altra stanza.

Sior Angiola uscì per chiamarlo, ma Nicola Rulovich era uscito con la modestia di chi opera il bene per sentimento del cuore, non per una vana pompa di prodezza e coraggio.

Maria a tal annunzio conobbe quanto fosse nobile il tratto del giovane, e quanto ei fosse degno della sua stima.

— È già partito! sciamò Clementina, e nep-pure gli ho rivolto una parola di ringraziamento... poveretto! dopo che ha arrischiato la vita per me! egli mi comparve come l'Angelo custode..

In questo mezzo fu bussato leggermente alla porta.

— Eccolo! disse sior Angiola, e corse ad aprire.

— Maria stavasi intenta cogli occhi bassi e taciturna, come se la sua anima fosse combattuta da diversi affetti.

Si sentì un passo concitato avanzarsi verso la camera... Clementina raccoglieva intorno a sè le coperte. Maria alzò gli occhi... Era Alberto Gualtieri!...

Il giovane avea stravolta la faccia, i suoi occhi vedeansi velati da una lagrima...

Maria s'alzò in piedi, divenne da prima rossa sino alla radice dei capelli, poi bianca bianca come il collarino a trapunto, che le adornava il collo.

Alberto stava per parlare, ma la parola gli morì nella strozza.

Maria protendendo la mano verso il letto, abbassò lo sguardo e disse: Ecco la vostra donna, o signore! quindi alzati gli occhi fissollo in volto con uno sguardo severo...

— La mia donna? chiese Alberto.

Clementina guardava or l'uno, or l'altra, e comprese ben presto quanto passasse in cuore d'ambidue.

— Signor Alberto, diss' ella, sollevandosi un poco sul letto, ma tenendosi sempre coperta, questa signorina ebbe la bontà di raccogliermi in sua casa... devo la vita ad un giovane che non conosco, ma che ritengo sia suo parente, lei signor Gualtieri mi ha salvata dal disonore, questi mi hanno salvato la mia creatura e la vita: la mia gratitudine sarà eterna... ora se mi permette vorrei dire una parola in segreto a questa fanciulla...

— Mi bastava sapere che lei era salva, e voleva ringraziare queste signore della ospitalità offertale, ora posso partire...

— No, soggiunse Clementina, la prego di fermarsi un poco nella stanza vicina; la sua presenza mi è necessaria, quindi rivolta a Maria e sior Angiola, scusino lor disse, se mi prendo tal libertà, lo esige il mio onore...

Alberto si ritirò nella stanza vicina.

Maria e sior Angiola si guardavano attonite.

Clementina cominciò...

— Prima di tutto pregherò, per aver i miei vestiti...

— Li ho già portati, rispose l'Angiola, sono nella mia stanza or vado a prenderli.

Uscì e ritornò un momento dopo coi vestiti.

— Permettemi che me ne copra...

Maria ed Angiola abbassarono in segno di affermazione la testa.

Clementina si vestì in pochi momenti, quindi avvolse la sua creatura nel lenzuolo con cui Rulovich l'avea trasportata, e sedutasi sulla sponda del letto, disse, rivolta a Maria:

— Uno sguardo, una parola, mi hanno fatto capire quale sia la vostra opinione a mio riguardo, mi credo pertanto in dovere di disingannarvi e forse con ciò potrò in parte retribuire all'ospitalità che mi avete accordato.

L'angiola e Maria non fiatarono. Clementina continuò:

— Il signor Alberto Gualtieri, che ora venne a cercare di me, non fu che un'anima caritatevole, che mi ha tratto dalle unghie di chi mi avea rapita, Dio sa con qual fine! tra noi due, altri sentimenti non vi sono che la compassione in lui, la riconoscenza in me, ciò vi giuro per l'anima di questo innocente! e Clementina posava la mano sulla testa della sua creatura: io fui una povera vittima svergognata e tradita, prestai fede ai giuramenti di un Inglese, e l'infamia s'aggravò sul mio capo!

— D'un Inglese! interruppe Maria.

— Sì, madamigella, Sir Arturo Kocking è il padre di questo bambino.

— Ah mio Dio! il mio persecutore! sclamò Maria.

— Come! voi siete la povera orfana, per cui pareva impazzire quello scellerato!... Ah

tutti i santi hanno pregato per voi, se vi siete salvata! povera fanciulla!

Maria sentiva un dolce languore scorrerle per le vene, il suo cuore che la disperanza avea chiuso, aprivasi ora a nuovi palpiti, s'avvicinò a Clementina e presale una mano:

— Scusatemi, le disse, signora, scusatemi per carità, io ho sospettato di voi e poi... e poi...

Clementina trasse vicino a sè Maria, in modo che questa dovette inchinarsi un poco e le disse all' orecchio: Voi amate il signor Alberto! — Maria trasalì — Clementina continuò: eravate gelosa di me! oh povera fanciulla, anche voi avrete sofferto! quindi riprese con voce naturale:

— Ora che spero avermi giustificata a' vostri occhi non mi resta che ringraziarvi nuovamente eregarvi di ringraziare il giovane sconosciuto che mi ha salvata.

— Il soccorrere gl'infelici è un dovere, rispose sior Angiola, che stavasi tutta meravigliata, osservando l' insolita gioia che brillava negli sguardi di Maria; in quanto al suo salvatore esso è Nicola Rulovich, il promesso sposo di questa ragazza..

— No! interruppe con impeto Maria, egli non è che un amico di mio padrino.

Sior Angiola rimase sbalordita guardandola.

— Ma il signor Alberto sta incomodo per noi, disse finalmente Clementina, ed avvicina-

nandosi alla porta: la prego signore di entrare.

Alberto trovandosi come dicemmo nella stanza vicina, e che era quella ove dormiva sior Angiola, intese tutto il dialogo delle due giovani, ma il suo cuore era ancor trangosciato dal timore; uno sguardo di Maria, un solo sguardo inondò l'anima sua d'una gioia divina.

— La prego, se vuole aver la bontà signor Alberto di accompagnarmi a casa, ora che grazie al cielo mi sono riavuta? chiese Clementina.

— Volontieri, rispose Alberto.

— Verremo anche noi, soggiunse sior Angiola.

Pochi momenti dopo, Maria, Alberto e sior Angiola accompagnarono Clementina alla sua camera, ivi osservarono le traccie rimaste del fuoco, e Maria volle tenere in braccio il fanciullo. Giammai sul volto della povera orfana avea brillato una gioia più pura ed angelica. Intanto che Clementina e sior Angiola osservarono gli effetti dell'incendio, Alberto si avvicinò a Maria e le chiese a mezza voce:

— Madamigella, mi ritenete ancora colpevole?

— No, disse Maria; ma sì piano che solo l'orecchio di un amante poteva intenderla.

Alberto lo prese una mano:

— Maria, vi amo, le disse, più dell'anima mia!

Maria non rispose... ma guardando il cielo sospirò...

XIV.

Padre e figlia.

Tu hai disonorato la mia canizie!
Rossart.

Allorquando Maria, mezz'ora dopo, trovavasi tutta sola nella segreta sua stanza, potè finalmente rientrare in sè, e riordinare in suo pensiero i fatti che con la rapidità del lampo eransi in quella sera succeduti, fatti che aveano terminato in modo sì gradito e sì insperato per essa.

I sospetti che essa avea potuto nudrire contro Alberto e Clementina, le apparivano come un delitto, e quell'amore che ad onta de' suoi sforzi avea germogliato in suo cuore, era

finalmente consolato dalla soave certezza d'esser corrisposta da un uomo che fin adesso avea adorato, come la memoria de' suoi genitori, senza neppur nudrire una lontana speranza.

Per la prima volta in sua vita, la povera orfana provò un sentimento di pura gioia. Il sonno la sorprese nella cara illusione d'un primo palpito d'amore, e la bella fanciulla addormentossi col sorriso sulle labbra...

Dormi innocente fanciulla, e possano le tempeste della vita allontanarsi dal tuo capo!..

La mattina seguente Nicola Rulovich alla solita ora venne a visitare Maria, come se la sera avanti nulla fosse avvenuto; Maria gli andò incontro con tutta scioltezza e disinvoltura, come fosse non già un suo pretendente, ma un amico.

— Bravo signor Nicola, gli disse, ieri avete mostrato d'esser un giovane coraggioso e di ottimo cuore, il cielo vi compenserà della vostra buona azione, e quando tornerà mio padrino, io stessa voglio raccontargliela.

— Grazie signorina, rispose il dalmato, non ho fatto che il mio dovere, ma come sta quella signora che ho salvato?

— Spero che starà bene, rispose Maria, mi affacciai più volte alla finestra credendo di poterla vedere, ma le imposte della sua sono ancor chiuse.

— Mi pare le abbia aperte momenti sono soggiunse il Rulovich.

Maria si avvicinò alla finestra; difatti non

solo Clementina avea aperto le finestre, ma stavasi appoggiata sul davanzale, e pareva misurasse con lo sguardo l'altezza da cui era discesa la sera avanti attaccata al collo del suo salvatore.

Poco dopo alzò gli sguardi, e vista Maria, si scambiarono il buon giorno.

Nicola s'avvicinò esso pure alla finestra. Clementina nel vederlo impallidì, stette un poco come sopra pensiero, poi gli disse:

— Signore vorreste avere la compiacenza di passare da me?

— Volentieri, s'affrettò a rispondere il Rulovich.

Maria lo guardò in viso. Nicola Rulovich non era più il giovane impacciato della sera innanzi, ma franco e disinvolto come se fosse stato a bordo del suo bastimento. Nel mentre tal cambiamento improvviso sorprendevasi l'orfana, d'altra parte, le nacque un'idea vaga in pensiero, idea che le passò rapida come un baleno, ma che doveva cambiarsi presto in persuasione.

— Verrò anch'io signor Nicola, se non le dispiace, diss' ella.

— Mi farà piacere, rispose il dalmato, e preso con sè anche il Carletto, scesero le scale, attraversarono la contrada e furono da Clementina.

Maria con quell'istinto, tutto proprio dalla donna, s'accorse di subito, che Clementina avea studiato di mettersi con ogni eleganza;

essa corse loro incontro, prese Maria per la mano, la baciò in viso, e poscia rivolta al giovane:

— Finalmente, o signore, gli disse, mi è dato di esprimerle i sensi della mia gratitudine; quanto ha fatto per me, e per la mia creatura, resterà scolpito indelebilmente in mio cuore, possa il cielo rimeritarla condegnamente, giacchè io sono una povera infelice...

— Signora, non prosegua di più, rispose Nicola; quello che ho fatto per lei, l'avrei fatto per qualunque si fosse trovato in pericolo, e la sua gratitudine mi compensa a cento doppi di quanto ho fatto.

— Maria non poteva riaversi dallo stupore sentendo il Rulovich spiegarsi sì bene.

— Dov'è il vostro bambino? chiese ella a Clementina.

— Eccolo qui che dorme, ed avvicinatasi ad una piccola culla, ne sollevò le cortine e mostrò il suo bel fanciullo che placidamente dormiva.

Maria s'inchinò e baciogli il semi-aperto bocchino.

Nicola si fermò a guardarlo, poi fece lo stesso egli pure.

— Ma signori li prego di sedersi un poco, disse finalmente Clementina.

— Oh bisogna ch'io parta, rispose Maria, non posso abbandonare il mio lavoro, oggi sabbato e per questa sera deggio averlo è nito.
fi

— Cosa lavorate di bello? chiese Clementina.

— Delle camicie per una sposa.

— Vi pregherò darmi una prova di amicizia, soggiunse Clementina, cioè di portar qui il vostro lavoro e permettermi che vi aiuti..

— Oh voi volete disturbarvi!... rispose un po' confusa Maria.

— No, no, mi procurate un piacere, ho lavorato tanto anch'io, e così se non vi rincresce potrò raccontarvi la mia storia, perchè vi assicuro che la mia fu proprio una storia dolorosa... Poi avvicinandosi all'orecchio di Maria, forse verrà il signor Alberto, le aggiunse. L'orfana tremò in tutta la persona. Intanto Carletto che come sono tutti i fanciulli, godevasi nel vedersi in un'altra casa, e massime in una stanza ammobigliata abbastanza di buon gusto, come quella di Clementina, erasi sottratto da un momento all'altro, e ritornò portando il lavoro di Maria...

— Bravo il mio piccino, disse Clementina.

Le due giovani si sedettero l'una in faccia all'altra, e cominciarono il lavoro.

Nicola Rulovich senza aspettare alcun invito, si sedette tra Maria e Clementina, mentre Carletto giocava con alcuni balocchi.

— Fa pianino Carletto che non risvegli il bambino, disse Maria.

Clementina cominciò allora il racconto delle sue sventure, enumerò tutti i mezzi di sedu-

zione adoperati da Sir Arturo Kocking, e come aveale dato sacra parola di sposarla, quindi il di lui abbandono, la sua fuga dalla casa paterna, l'ospitalità avuta dal povero portinaio, ed il rapimento tentato...

— Ma per ordine di chi volevano rapirvi? le chiese Maria.

— Questo è quello che ignoro. Si servirono del pretesto che Arturo fosse gravemente ammalato, che voleva vedermi, chiedermi perdono... quantunque avessi avuto troppe prove del suo infame carattere, pure nell'idea di dare un padre al mio bambino, mi giovava credergli ancora. Me ne andai ad una campagna in compagnia del portinaio che mi aspettava, ma quando fummo un poco avanzati nella strada, mi capitarono addosso degli scherani, che per ordine di mio padre, dicevano dovermi trasportare a Gratz... e mi toglievano dalla mia creatura!... Potete immaginarvi la mia disperazione nel vedermi in mano di quella gente. Per mia buona sorte vidi scendere un cocchio dall'altura di Opschina; cominciai allora a gridare aiuto come una disperata, e negli sforzi che faceva, s'aperse lo sportello della carrozza. Mi vidi due piedi distante da terra, i cavalli correivano di galoppo, chè quel maledetto frustava a più non posso, ma la strada era cattiva, mi raccomandai a Dio e feci un salto fuori; l'impeto della corsa mi gettò alcuni passi distante senza che mi facessi neppur una

scalfitura, solo m'imbrattai tutta di fango perchè da alcuni giorni pioveva.

Due signori che si trovavano nella carrozza che avevamo incontrato, avendo udito le mie grida, ritornarono indietro per inseguire il mio rapitore e mi trovarono stesa sul fango. Mi presero con loro, chè dall'orgasmo, dalla confusione non trovava parola. Quando ritornai in me stessa, li pregai che mi conducessero dalla mia creatura, come difatti fecero. Uno di loro che seppi dopo chiamarsi Ernesto Bianchi, mi riconobbe, avendomi veduto in una circostanza che vi racconterò un'altra volta. L'altro che era appunto il signor Alberto, dopo che mi condusse nella mia povera soffitta, seppi che avea domandato al portinaio le più scrupolose informazioni sul mio conto. Il giorno dopo, venne a vedermi e disse mi che avrebbe scritto a mio padre onde ottenermi il suo perdono, e che frattanto avrebbe pensato a me ed alla mia creatura. Mi ammobilgiò questa stanza, io mi procurai qualche poco di lavoro e così vivo tranquilla, non ricevendo che il portinaio Luca e la di lui moglie. Il signor Alberto non fu che il primo giorno ad accompagnarmi, e d'allora in poi non lo vidi che ieri sera in vostra casa, o Maria!.

Un batter frequente e imperioso alla porta interruppe il racconto di Clementina.

Clementina e Maria si guardavano sorprese, i colpi alla porta raddoppiarono. Rulovich si alzò ed andò ad aprire.

Entrò per quella un uomo, nè piccolo, nè grande, nè vecchio, nè giovane, però più brutto che bello.

— La baronessa Clementina Ruperto è qui?

— Eccomi, rispose Clementina, e le pareva non le suonasse nuova la voce del venuto.

Nel sentire il titolo baroniale, Maria e Nicola si guardarono sorpresi, veramente non si sarebbero mai aspettato che la povera sedotta fosse di così nobile famiglia.

In mezzo alla sorpresa d'entrambi, avrebbero pure notato un sentimento di sommo cordoglio, vagare per un istante sulla fronte del dalmato.

— Signora, avrei a dirle qualche cosa di somma importanza, ma bramerei parlarle in segreto.

— Io non ho segreti con alcuno, e meno ritengo averne con lei signore; se vuol dirmi qualche cosa parli pure liberamente.

— Scusi baronessa, ma io ho ordine preciso di non parlare che a lei sola...

— Se non m'inganno, chiese Clementina, dopo esser stata alcuni momenti taciturna, come raccogliendo le sue idee, se non m'inganno, ebbi in altra occasione da parlare con lei!

Il venuto impallidì.

Clementina continuò: la notte era molto oscura, piovigginava, la campagna era deserta, vi fu un tale, che dopo fattami un'intimazione

mi cacciò per forza in una carrozza... lo conosce lei signore questo tale?

— Baronessa, lei è in errore...

— Può darsi, ma si spieghi, a cosa debbo attribuire la sua visita?

Intanto Maria e Nicola s'erano alzati, e si apparecchiavano a sortire, ma le ultime parole di Clementina li misero in sospetto, che il venuto avesse delle intenzioni ostili contr'essa, per cui il dalmato che l'avea benissimo conosciuto, si fe' avanti, e presolo per un braccio.

— Signor Tieschi, dissegli, questo non è luogo o tempo di far bravate, ieri sera ebbi la fortuna di prestare qualche servizio a questa signora, da quel momento essa in certo modo mi appartiene... si ricordi che io non ischerzo...

Tieschi, giacchè era lui il venuto, a primo tratto non avea conosciuto chi lo apostrofasse; ma lo sguardo ardito, e le belle proporzioni del Rulovich, lo persuasero, che non v'era infatti di che scherzare; per cui componendo la sua faccia furbesca ad una certa aria di compunzione, rispose:

— L'affare che dèvo comunicare alla signora baronessa, è di sommo interesse per essa, e giacchè vuole ch'io parli in presenza di altri, quantunque io dovessi confidare a lei sola, quanto sarò per dire, lo farò... Si tratta che il barone Ruperto è giunto quest'oggi a

Trieste, e si è rivolto alla direzione di polizia, onde aver notizie della di lui figlia...

— Cielo! mio padre, sciamò Clementina, coprendosi il volto con le mani.

Tieschi continuò: esso venne da me per farmi rimprovero del non aver io eseguiti i suoi voleri, essendochè, madamigella, era per ordine espresso del di lei padre, ch'io doveva nascostamente farla tradurre a Gratz, volendo egli evitare ogni pubblicità che non avrebbe che pregiudicato sempre più al di lei onore ed a quello della sua nobile famiglia; io mi sono giustificato, dicendogli come lei signorina sia stata tanto brava da saltare fuori della carrozza, e gli dissi ignorare ove presentemente si trovi; ma io lo sapeva il giorno stesso in cui venne soccorsa dal signor Gualtieri. Ad onta dei miei consigli, il barone suo padre volle recarsi alla polizia per rintracciarla, mi ho creduto in dovere di avvertirla del pericolo che le sovrasta....

— Ah mio Dio! chi potrà salvarmi dall'ira di mio padre? egli mi maledirà, mi esecrerà!..

Maria e Nicola non fiatarono, la prima pareva profondamente commossa, l'altro aggrottate le sopracciglia, pareva assorto ne' suoi pensieri.

Tieschi riprese: per dirle il vero madamigella, il signor di lei padre mi parve molto irritato, e dissemi che voleva farla chiudere in un convento, che avea tanto sofferto per lei,

che fu in procinto di soccombere.. Tentai di calmarlo, ma fu tutto inutile.

— Dove, dove salvarmi? ripetea la povera Clementina.

— Questo è appunto il motivo che da lei mi condusse; la polizia conosce benissimo che ella abita in questa casa, per cui da un momento all'altro può aspettarsi le guardie, converrebbe ch'ella si nascondesse almeno per qualche giorno, sin a che suo padre si sarà calmato un poco...

— Io vi offro la mia stanza con tutto il cuore, cara amica, disse Maria...

— Se vuol fidarsi al mio onore, le offro la mia cameretta a bordo... là nessuno verrà a trovarla... disse Nicola.

— Grazie miei buoni amici! grazie!

— Un momento signori, non ho ancora finito, disse il Tieschi, io posseggo una casuccia in campagna, abitata da mia moglie; sono certo che se il signor Gualtieri conoscesse il pericolo in cui si trova, non troverebbe miglior sito che il mio, per un momentaneo ricovero; ritenuto per altro che egli stesso non volesse prenderla in sua casa..

Clementina non rispondeva, vedevasi in preda ad una terribile emozione...

— Dov'è mia figlia! la mia perfida figlia! s'udi gridare nella vicina stanza.

Tutti gli astanti rimasero tramortiti, lo stesso Tieschi pareva confuso... Clementina con l'istinto di madre, corse alla sua creatura, e

protendendosi sulla culla come per farle scudo del proprio corpo...

Si spalancò la porta, ed un vecchio di media statura, ma ritto della persona, con capelli bianchi e lunghi, con la faccia rossa dalla collera, precipitossi gridando:

— Dov' è mia figlia?

Tieschi adocchiò subito due faccie torte, vestite con certa ambiguità, aventi ciascheduno in mano un bastone, che s' erano postati dietro la porta...

— L' affare si fa brutto, disse piano a Nicola, abbiamo perduto troppo tempo...

Intanto il vecchio interrogava questo e quello con lo sguardo, nè avea ancora potuto scorger la figlia.

— Mia figlia dev' essere qui!... guardie, cercate! disse, sempre con voce tremante ed esagitata.

Clementina prese il bambino tra le braccia e si precipitò allora alle ginocchia del padre.

— Perdono padre mio! perdono! per questa innocente creatura!...

Il vecchio in vederla strinse i pugni, e sollevò le braccia sopra la testa; vedevasi che tremava dall' impeto e dall' ira...

— Infame! gridò battendo i denti, e mi presenti il frutto del tuo disonore?... tu hai avvolto nel fango la mia sanizie... tua madre è morta per te! ed ancora mi chiedi perdono?... miserabile! fuggire dalla tua casa! te-

nerti nascosta per tanto tempo! ma è giunto il momento che le paghi tutte o scellerata!

— Pietà! padre mio, pietà! ripetea Clementina in mezzo ai singhiozzi.

— No, non v'è pietà per una prostituta... ti farò cacciare in una prigione, e getterò il frutto dei tuoi peccati in un ospedale... rispondeva il padre acciecatò dall'ira.

Come un acciaio ben temprato, rotto il freno che lo teneva piegato slanciò dritto: così Clementina si alzò d'improvviso in piedi, sentendo in tal modo vilipesa sè, e minacciata la sua creatura; strinse al seno col braccio sinistro il figlio, e protendendo la destra, e tenendo alto la fronte, disse rivolta al padre, con tuono imponente:

— Signore, voi dimenticate, che vi sono tali insulti che non si possono tollerare neppure dal padre! questa creatura nessuno ardirà strapparla dalle mie braccia; voi siete nella mia stanza... uscite!

Tieschi e Maria si guardavano tramortiti, il solo Nicola conservava il suo sangue freddo e si arricciava i mustacchi, prendendoli tra l'indice e il pollice della mano destra.

Il vecchio restò per un istante come atterrito dalle parole della figlia; ma finalmente rotto ogni freno si slanciò contr'essa, affermando una sedia e gridando:

— Ah che tu sia male...

Non potè terminare... Nicola gli si parò

dinanzi; con una mano gli chiuse la bocca, con l'altra gli tolse la sedia...

— Chi siete voi che ardite d'opporvi ad un padre? gridò il vecchio... sareste forse alcuno dei suoi amanti?

— Signore! gridò il dalmato con la maschia sua voce: Signore rispettate mia moglie!...

Invano tenteremo descrivere i vari sentimenti che destò in cuore agli astanti la risoluzione di Nicola Rulovich; diremo solo, che Clementina gli rivolse uno di quegli sguardi che s'imprimono in cuore d'un giovane per tutta la vita, e che il vecchio padre restò come paralizzato. Il dalmato stese la mano verso Clementina, questa la strinse nella sua, ed avvicinatasi alle labbra v'imprese un bacio. Maria stava tutta raccolta in sè stessa come colomba fuori del suo nido. Ma gli occhi del vecchio scintillavano ancora d'una luce sinistra, e li girava irrequieti, ora sulla figlia, ora sul giovane. Così passarono alcuni istanti, finalmente esso ruppe il silenzio.

— Questo è un inganno, disse, si tenta in tal modo di sottrarre questa sciagurata alla mia giusta collera; ma non vi riusciranno giuraddio! quindi rivolto alle guardie: l'ordine preciso del commissario, disse loro, si fu che, o con le buone o con le cattive, io debba avere mia figlia, di conseguenza facciano il loro dovere!

— Cosa comanda che facciamo? chiese un di loro.

— La strappino con la forza da questa casa, abbasso del pendio v'è una vettura, la condurranno agli arresti.

— Scusi signore, ma subito che la di lei figlia è moglie di questo signore, non ci crediamo autorizzati di farlo... risposero le guardie.

— Come! non capiscono, che è tutta una finzione?

— Ma noi non possiamo che chiedere il nome del signore, replicarono le guardie, mostrando Nicola, il signor commissario deciderà lui.

— Io sono Nicola Rulovich, capitano del brigantino *Buona Speranza*, ancorato in questa rada, disse il giovane ad alta voce.

— Va bene, non occorre altro, aggiunsero le due guardie, e pian piano se la svignarono, tanto più che s'era fermata molta gente in istrada, e temevano, massime pei tempi che correvano, non nascesse qualche scena che li compromettesse.

Il vecchio si mordeva le dita dalla rabbia, parve a Tieschi che fosse giunto il momento per intromettersi, ed avvicinandosegli pian piano :

— Signor barone, dissegli, mi scusi, ma lei si lascia trasportare di troppo dalla collera... Alla fine poi è il suo sangue... posso as-

sicurarla ch'essa tenne una condotta irrepre-
sibile... Tutti siamo nati per fallare...

— Non voglio sentire niente, rispondeva il vecchio fremendo... ha avuto coraggio di scacciarmi!...

— Ma bisogna compatirla, replicava il Tieschi, la poveretta è madre; vede bene; le minaccie che ha diretto alla sua creatura, la toccarono troppo sul vivo.

Il vecchio stavasi cogitabondo.

— Ah! se avessi potuto prevenire a tempo il signor Alberto, diceva Tieschi fra sè e sè, sono sicuro che l'affare sarebbe terminato a meraviglia:

Maria superata la sua naturale timidezza, e giungendo le mani, si avvicinò anch'essa al padre di Clementina, e cominciò con quella sua voce melodiosa:

— Signore, io sono una povera orfana, e so quanto sia doloroso non aver nè madre, nè padre. Fu la vergogna del suo fallo, che teneva vostra figlia lontana da voi. Ella sempre piangeva, pensando alla sua famiglia... Colui che la sedusse, fece di tutto per sedurre me pure, e se fui salva dalle sue violenze, deggio attribuirlo ad un miracolo del cielo...

Il barone non rispondeva parola.

— Siamo tutti atti a fallare, aggiungeva il Tieschi, bisogna compiangere una povera infelice, vittima della violenza e della seduzione.

— Ma dove s'asconde lo scellerato che

disonorò la mia famiglia? proruppe il vecchio...

Nessuno rispondeva.

— Buon segno! disse il Tieschi piano a Maria, la collera del signor barone comincia a divergere su altro soggetto.

In questo mezzo Nicola, s'era appoggiato agli stipiti della porta, con le mani cacciate nelle saccoccie, e con una gamba sull'altra come uomo che presa la sua risoluzione, null'altro gli resta a fare.

Il barone Ruperto diessi a camminare su e giù per la stanza. Tieschi osservò che egli ad ogni qual tratto gettava un'occhiata sulla figlia e sul bambino; si capiva che il suo cuore era combattuto tra l'amor paterno e l'ira, pure sbuffava come un cavallo che abbia corso il palio.

Un altro personaggio entrava in scena: era Alberto Gualtieri.

— Cosa accade qui di nuovo o signori? chiese egli, la gente è affollata in istrada!

Il padre di Clementina tutto assorto nei suoi pensieri continuava a passeggiare, Rulovich guardava in modo sospettoso il venuto. Clementina teneva abbassati gli sguardi. Maria era impallidita alla vista di Alberto; il solo Tieschi, l'uomo delle risorse, seppe cogliere il destro...

— Signor Alberto Gualtieri! disse ad alta voce, lei può fare testimonianza al signor ba-

rone Ruperto della condotta di madamigella sua figlia.

— Signor barone! disse Alberto avvicinandosegli, ho l'onore di fare la sua conoscenza personale: spero che ella avrà ricevute le mie lettere, quantunque non mi abbia favorito di alcuna risposta?

Il barone continuava a tacere, e fissava in volto Alberto, questi continuò:

— Io mi sono vivamente interessato per madamigella sua figlia, perchè conobbi che fu vittina di uno scellerato; posso garantire sul mio onore che la di lei condotta in questo frattempo fu esemplarissima, e fortunato quell'uomo che potrà possederla, coprendo d'un velo il suo fallo...

Il vecchio vedeasi profondamente commosso. Maria prese Clementina per una mano e la condusse innanzi al padre, essa stava per inginocchiarsegli a' piedi, ripetendo la parola, perdono...

— Ah! ti perdono, sì, figlia mia, disse il padre con trasporto di affetto, ti perdono sì, e vieni al mio seno.. che tu sii benedetta!

La figlia si slanciò tra le braccia del padre, consegnando il bambino a Maria.

— Anche questo piccolo angioletto è sangue mio, disse il vecchio, e presa la creatura la baciò in fronte; grosse stille di pianto gli scendevano per le gote.

Tutti gli astanti erano commossi.

Clementina sciolta dal seno paterno, corse al Rulovich.

— Voi mi avete salvato la vita e l'onore, gli disse: mattina e sera pregherò per voi, e le prime parole che insegnerò al mio bambino, saranno per benedire il vostro nome. Ve ne rigratio o signore, nel profondo dell'anima, e vi ritorno la vostra generosa parola.

— Come! rispose il dalmato, non mi credete degno di possedervi?...

— Ah non è questo! son io che non merito tanto bene...

— Le mie parole, sono giuramenti, rispose Nicola. Prima di vedervi altri pensieri occupavano la mia mente, voi mi destaste da un sogno, mi toglieste da un'illusione... ora in presenza di vostro padre e di questi signori, vi presento nuovamente la mia mano.

— Uomo generoso! esclamò Alberto.

— Siate felici, disse il vecchio barone congiungendo le mani dei due giovani, e il cielo vi benedica...

La gioia vedevasi brillare sul volto di tutti.

Fu bussato leggermente alla porta, entrò il signor Bernardo con una lettera diretta a Clementina, il timbro postale era da Parigi, essa conobbe il carattere, l'aperse con precipitazione, lesse poche linee, poi la lettera le cadde a terra, e si coperse il volto con le mani. Il padre raccolse la lettera e lesse ad alta voce:

Clementina!

«È giunta per me l'ora del pentimento, ma troppo tardi. Perdonami quanto ti ho fatto soffrire. Tra il disonore e la morte, prescelsi quest'ultima. Da qui ad un'ora al più, il veleno che già mi corrode le viscere, mi avrà ridotto cadavere... Addio Clementina, perdona al tuo seduttore! — Ti occludo il mio testamento, sia mio figlio erede di quel poco che mi rimane. — Addio.

Arturo Kocking

— Giustizia di Dio! esclamarono tutti.

— —

XV.

Un marito, una moglie ed una cameriera.

È facile escire dal sentiero
della virtù, ma difficile ab-
bandonare quello del vizio.

G. Sand.

I grandi orologi della città, ed il piccolo ed elegante orologio da tavolino della bella e ben addobbata stanza, in cui introduciamo ora le nostre leggiadre leggitrici, le quali sino qui ebbero la pazienza di seguirci, suonavano le otto ore della mattina del 23 maggio dell'anno in cui cade il nostro racconto.

In quel momento, un signore lungo e grosso involto in una vestaglia di broccato di seta,

entrava in quella stanza per una porta, mentre per un'altra, situata dirimpetto, capitava pure una giovane fanciulla, recante una gran sottocoppa d'argento, con sopravi un servizio per il caffè, che andò a posare sul tavolino posto vicino ad una finestra, le cui cortine erano ancora abbassate.

La cameriera, nel vedere quel signore, gli diede timidamente il buon giorno.

— Addio, cara la mia fanciulla! sciamò questi, e canterellando un' arietta, le fu dappresso d'un salto, e nel momento ch'ella deponeva sul tavolino la sottocoppa, ei le passava il lungo braccio attorno il corpo.

— Ma signore! disse la cameriera, cercando svincolarsi da quell'improvviso amplesso, e facendosi tutta rossa in viso: ma signore... se la vedesse la signora!

— Che signora, che signora! sciamò il signore lungo e grosso, facendò certo grazioso sherleffo e portando l'altra mano arditamente sotto il mento della bella domestica: brontoli quella vecchia quanto vuole, e sputi veleno e bile, che non me ne importa un fico!... Se ti dirà qualche cosa, dillo a me, e vedrai che anch'essa non s'arrischierà più di dirti una parola!... Vecchiaccia del demonio!... se l'ho sposata, l'è perchè mi stavano bene i suoi soldi, cioè la sua dote... Del resto, faccia l'ingrugnata o no, torno a ripeterlo, non me ne importa...

Ed in così dire il degno marito tornava ad

abbracciare la cameriera, la quale inutilmente tentava svincolarsi dalle lunghe sue braccia che tenevano abbrancato il suo grazioso e snello corpicino.

— Senti, cara la mia bella, le disse poi, dopo averla baciata in viso: sii prudente e paziente... Vedrai che non avrai da pentirti di essere entrata in servizio mio... M'intendi, in servizio mio! soggiunse apostrofando queste ultime parole: Ma a proposito, come ti chiami, mia bella tosa? Ieri quando madama mia moglie, ti presentò a me, neanche pensai al tuo nome... Oh, non dubito sarà bello... bello come la persona che lo porta... Scommetto che ti chiami Elena, o Maria, o Adelina?...

— Mi chiamo Peppina! rispose la giovane tuttavia ancora rossa in viso e spaventata dall' amoroso impeto del suo nuovo padrone.

— Peppina! sciamò il signore e le tornò fare una carrezza: ah che bel nome! lo sapeva ben io che dovevi avere un bel nome!.. Peppina!... altro che il nome di mia moglie!... che differenza... Cordola e Peppina!... La signora Cordola!... e la signora Peppina!... Oh, quanto meglio suona al mio orecchio quest'ultimo!... Peppina!... Peppina!... ed il caro marito, che sempre teneva stretta la mano della cameriera, le piombò sopra improvvisamente e le impresso un altro bacio sulla bocca: — Caspita!.. non ho potuto fare a meno di dare un

bacio sulla bocchina di colei che porta un sì bel nome!...

— Ma signore... ella mi vuol perdere, sciamò la cameriera, facendo nuovamente ogni sforzo per togliersi dalle mani dell'importuno padrone: io sono una giovane povera...

— Ed onesta e bella! l'interruppe il padrone: lo so benissimo, cara la mia tosa. Del resto.. tu sei in casa mia ed io sono il tuo padrone. La signora Cordola, madama mia moglie, è l'ultima ruota del carro... Hai inteso?.. Basta che non vegga... perchè allora quella vecchia alza la voce e gracchia e grida come un demonio, il che mi fa venire male alla testa... Del resto... la signora ti promise dare al mese sei fiorini per salario, senza vino... ebbene, io invece te ne darò otto e col vino, m'intendi, Peppina mia cara?..

Il padrone voleva accompagnare questa promessa con un altro bacio, ma un lontano tossire che partiva da una delle vicine camere, gli annunciava che sua moglie si avvicinava.

— Maledetta strega! sciamò allora, e lasciò la cameriera, che tosto scomparve: maledetta!... non mi lascia solo pur un momento...

In così dire fece alcuni passi verso la camera da cui era prima uscito, ed allungò il braccio per porgerlo alla moglie che in quel istante si mostrò sulla soglia della porta.

La signora Cordola, era una donnicciuola

di circa 55 anni, e però avea almeno vent'anni più del di lei marito, che abbiamo veduto or ora scherzare colla cameriera, ed il quale si chiamava Ferdinando Sardillo.

Essa vestiva in quella mattina un *negligè*, e non avendo ancora fatta la sua toeletta, portava i suoi capelli grigi nascosti sotto una graziosa cuffietta adorna di merletti e fiori, che a suo tempo cambiava con una bella parrucca con le trecce e riccioli nerissimi, uscita dal laboratorio d'uno dei nostri più accreditati acconciacapi, vulgo, parrucchieri, e così bene riuscita da far credere a tutti, ad eccezione del signor Ferdinando Sardillo, della cameriera e del parrucchiere stesso, che la bella e folta chioma fosse proprio quella della signora Cordola.

La signora Cordola era di statura media, ma siccome suo marito era lungo lungo, e grosso come abbiain detto, così dessa andando al suo fianco pareva molto più piccola di quello fosse effettivamente. Era molto scarna e magra della persona, ed avea un viso tutt'altro che bello, perchè gli occhi erano biancastri e piccoli, il naso schiacciato e volto in su, e la bocca grande e larga, in guisa che, quando la signora Cordola sorrideva o rideva (il che avveniva spesso, perchè in tal occasione poteva sfoggiare due belle fila di denti, ch'ella ad onta dei suoi anni avea saputo conservare a perfezione) le sue estreme parti andavano quasi ad attaccarsi alle orecchie.

Quest'era la signora Cordola, la quale avea dato due anni addietro la mano di sposa al signor Sardillo, per gustare anch'essa le gioie coniugali, ed in pari tempo per sentirsi chiamare madama, e non più madamigella, come s'avea udito dire abbastanza pel corso di circa dieci lustri; mentre invece il signor Sardillo accolse la sua mano, e perchè il numero de' di lei anni corrispondeva appunto ad altrettanti migliaia di fiorini di dote, e perchè egli era uno di quegli uomini a cui piacciono i divertimenti, il vivere allegramente, il non pensare a nulla, e specialmente il dolce far niente. Prima ch'egli avesse incontrato tale per lui sì vantaggioso partito, era un povero impiegatuccio presso uno speditore. Riuscito finalmente di invaghire di sè la vecchia zitella dai cinquantamila fiorini di dote, rinunziò tosto al suo posto, risoluto di fare la bella gamba e di vivere, come tanti altri suoi pari, a spalle della ricca sua moglie.

Non diremo se questo matrimonio fosse felice o sgraziato, ma solo osserveremo che i due principali desideri di ambidue i coniugi erano soddisfatti, vale a dire, la signora Cordola avea trovato un marito giovane, ed il signor Ferdinando una borsa di danari sempre piena.

La signora Cordola s'avanzò adunque a lenti passi tossendo.

Il marito le andò incontro, le prese la mano che baciò affettuosamente, poi la invitò a

sedersi davanti il tavolino, ove li aspettava il caffè.

... Poi si assise pur esso.

— Fa bel tempo quest'oggi, disse la signora Cordola versando il caffè: penso di fare a mezzodi una carrozzata a Sant'Andrea. Verrete con me?...

— A dir il vero, rispose il marito, e sembrava alquanto imbarazzato nel trovare una scusa: a dir il vero... ho male a' denti e vorrei guardarmi dall'aria... Del resto, se si tratta di fare un piacere alla mia diletta Cordola, sono pronto...

— Dunque andremo assieme? disse la moglie.

— Certo che sì, rispose il signor Sardillo, e poi trasse un profondo sospiro.

— Sospirate? domandò la signora Cordola, e cessò per un momento di bere il caffè: e cosa avete? Mi sembrate tristo. Anche ieri eravate distratto e melanconico.

— Oh Cordola mia! so d'essere una bestia, uno sventato.. Ma che volete? rispose il marito, e con cert'aria piena di melanconia, dopo aver fissati un paio d'occhi amorosi sulla sua compagna, li tornò a volgere al fondo di una chicchera, dando in altro profondo sospiro.

— Ma voi m'inquietate! caro marito, disse allora la signora Cordola, con manifesto interesse: Su, ditemi cosa avete? Non fattemi stare più in pena!...

Cordola, come per cambiare discorso: cosa si parla oggi della squadra sarda che ieri fu veduta nelle nostre vicinanze? probabilmente il vostro barbiere vi avrà dato questa mattina i soliti rapporti?...

— A quanto sembra, rispose il signor Sardillo: la cosa prende un aspetto serio, e come mi narrò il mio barbiere, bastimenti e barche arrivati stanotte, recano che la flotta sarda trovasi già nelle acque di Salvore, ed a quanto pare è diretta per qui...

— Mancava anche questa! sciamò la signora Cordola: non basta che da tutte le parti siamo circondati di truppe e dappertutto avvengano battaglie, ci voleva che ora anche la nostra città diventasse il teatro d'una guerra... Ma sono già risoluta, sapete caro mio Ferdinando... Ci ho pensato sopra stanotte... Appena sò che la flotta arriva qui veramente, faccio impacchettare tutte le mie mobiglie e le mie robe, e ci ricovriamo nella mia campagna... Spero che là saremo sicuri da ogni aggressione nemica...

— Voi sì, diletta mia Cordola, l'interruppe allora il marito, gettandole uno sguardo affettuoso: voi sì, che sarete sicura — ma son io, perchè pur troppo non potrò seguirvi...

— Non potrete seguirmi? E perchè mai? Vorrete forse abbandonarmi, lasciarmi sola?...

— Ma, angioletto mio, non sono io forse tenente della guardia nazionale? Non mi chiama il dovere di accorrere in difesa e salvezza della

mia patria? Non sapete che un ordine del giorno del nostro comandante superiore c'impone, che appena dati dal castello i segnali d'allarme, noi tutti militi cittadini dobbiamo radunarci per essere pronti ad ogni evento?

— Come? come? pronti ad ogni evento! esclamò la signora Cordola con certa voce alterata dallo spavento: e che? forse intendete battervi? spargere il prezioso vostro sangue... e forse esporre perfino la vostra vita? Ah... Ferdinando mio, soggiungeva la vecchia moglie in tuono romantico: Ah! io non vi lascio andare... Non voglio ch'esponiate la vostra vita... ed in così dire lo afferrava per le braccia, come per trattenerlo.

— Ma il dovere e la patria mi chiamano, rispose in modo risoluto il signor Sardillo che non s'era punto mosso: che mai direbbero i miei compagni d'armi, se non comparissi tra loro? Oh, certo essi mi taccierebbero di vile, ed io tal non sono... No perdio! che nol sono, soggiunse battendo il pugno sul tavolino: sento che all'idea d'una lotta per la patria, il sangue mi scorre più rapido nelle vene... sento che all'ora del pericolo diverrei un eroe... in così dire il signor Sardillo s'alzò corse in un angolo della stanza, e die' di mano ad una sciabola (ch'egli come ufficiale della guardia avea il diritto di portare), la sguainò, n'esaminò il filo, poi alzandola la girò a mulinello, trinciando poscia l'aria con colpi all'Orlando.

— Guai a chi mi tocca! disse con tuono

marziale, e soddisfatto di sè stesso, guardando sua moglie che ammirava l'eroico marito: solo basto per dieci!...

— Ma, Ferdinando mio! io non vi permetto che andiate..... no..... non voglio sapervi in pericolo, disse la moglie, la quale riteneva per vero tutto quel coraggio marziale del marito, ch'era famoso nel saper darla sempre ad intendere: oh... non potrei essere un istante tranquilla nel sapervi davanti al nemico... Oh no, Ferdinando, io non vi lascio...

— Ma l'onore mi chiama... Oh, se non fossi tenente, non ci baderei tanto, ma così, col mio grado da ufficiale non posso mancare...

— Oh maledetto il momento in cui vi fecero ufficiale! sciamò la signora Cordola, traendo un sospiro.

— E che, cara moglie, l'interruppe il signor Ferdinando, riponendo nel fodero la spada: non foste voi che mi obbligaste di entrare nelle file della guardia nazionale? Non foste voi che mi costringeste di fare il possibile per spuntarla ad essere eletto tenente? Non abbiamo speso anche a tal uopo una somma abbastanza rilevante? Non abbiamo dato forse nella nostra campagna una cena ai miei commilitoni, affinchè imparassero a conoscermi e mi dassero i loro voti? — E adesso... adesso che sono ufficiale... vi lagnate?...

— Oh! che sono una donna infelice! sciamò la signora Cordola: credeva di far bene, ed ho fatto invece male. È vero che ho vo-

luto ad ogni costo, che foste nominato ufficiale, ma ciò volli per vedervi a suo tempo sfoggiare il vostro grado nelle parate... In tali occasioni sì, che avrei ambito vedervi alla testa della vostra compagnia... ma... ora che si tratta di guerra, di sangue, di allarmi e che so io... Oh! non v'avessi mai consigliato di diventare ufficiale della guardia nazionale... Però se veramente mi amate, fingetevi ammalato in caso d'un allarme, e restate a casa, e ritiratevi con me nella nostra campagna... Me lo promettete?...

Il signor Sardillo esitò alquanto prima di fare consimile promessa, non già perchè fosse veramente animato da quell'amore di patria e da quel sentimento marziale, di cui si vantava, ma sibbene perchè voleva far pregare caldamente dalla moglie, per quindi annuire al di lei desiderio, facendo però sempre mostra di aver così compiuto un gran sacrificio. Egli usava sempre questa politica verso sua moglie, perchè esigeva per regola un qualsiasi servizio in contraccambio; così ogni qualvolta egli aderiva ad una preghiera della sua consorte, non mancava tosto di fargliene egli stesso un'altra, a cui la signora Cordola, per delicatezza, ed in certo modo per dovere, non dava quasi mai una negativa. In quei giorni l'onesto marito avea bisogno di danari per certe sue spese particolari e segrete, e gli conveniva adunque star in buone con la moglie. Finalmente ei le promise di restare in casa,

qualora il castello desse i segnali d'allarme, e di procacciarsi un attestato medico, per iscusare debitamente presso la compagnia la sua assenza.

In quella entrò la cameriera (ch'era difatti la Peppina, che noi tutti già conosciamo) e presentò un viglietto alla signora Sardillo, dicendò: signora, un servo ha portato questa lettera, ed aspetta la risposta...

La signora Sardillo dissuggellò il biglietto, e guardò la sottoscrizione: Mi pare che sia della signora Radieù... Ma non ho qui gli occhiali e la scrittura è molto piccola... Caro Ferdinando, fattemi il favore di leggerlo...

Il signor Sardillo si mise a leggere il biglietto, in cui la signora Radieù pregava caldamente la signora Cordola di recarsi possibilmente subito da essa, per un affare di molta urgenza, scusandosi che sarebbe venuta in persona a trovare la sua degna amica, se non fosse indisposta.

— Non capisco cosa possa volere da me la signora Radieù, osservò la signora Cordola: in ogni modo però v'andrò... Dite pure al servo della signora Radieù che verrò ancora stamattina, e poi avvertite il cocchiere di attaccare i cavalli...

Peppina, ch'era rimasta tutta costernata nell'udire il nome dell'antica sua padrona, tutta tremante uscì, e la signora Cordola accompagnata dal marito, rientrò nella sua stanza per fare la sua toeletta.

Dopo un' ora circa era pronta per uscire. Il marito l'accompagnava fino alla porta, ed impresse un bacio sulla di lei mano.

— Ehi, Peppina, disse la signora Cordola prima di allontanarsi: ti raccomando la mia *Muzza*, il mio *Mopzerle*, ed il mio *Totò*... Alle dieci ore darai loro una solita merenda... ma bada di non dimenticarti...

Per appagare la curiosità dei nostri lettori noteremo qui che la *Muzza* della signora Cordola era una gattuccia bianca, il *Mopzerle* un cagnolino di lungo e folto pelo nero, ed il *Totò* un bel papagallo: tre soggetti, i quali prima che essa avesse il marito, erano i suoi indivisibili compagni, e tuttavia godevano il di lei amore.

La Peppina stava da lì a non molto nettando le mobiglie della camera della signora Cordola, quando ad un tratto v'entrò il signor Sardillo, e con la sfacciataggine tutta a lui propria le si avvicinò, le prese una mano e la baciò, dicendo: Oh bella e graziosa Peppina, quanto sono felice nel vederti nuovamente sola, e nel saper mille passi lontana quella vecchiaccia... Oh tu sei davvero un angelo!... Oh quanto sono felice sapere che sei in mia casa!... Senti, bella mia tosa, io voglio un bacio...

— Ma signore! sciamò Peppina imbarazzata: cosa dirà la signora?...

— Non dirà nulla, perchè non saprà nulla...

— Ma signore, io sono una povera fan-

ciulla, soggiungeva la Peppina, cercando togliersi dalle mani del signor Sardillo che in quel momento l'avea baciata.

— So che sei una povera fanciulla, rispose il padrone, e la fissò attentamente, aggiungendo: so che sei una povera fanciulla, perchè fosti tradita da quel furfante di Sagnoni, che era il tuo amante, e poi fosti abbandonata dal signor Millefleur, e poi dal signor De Laroche, e poi... e poi...

— Ma signore, per carità, abbi pietà di me, diceva allora la povera cameriera, coprendosi per la vergogna il viso.

— Non v'ha di che vergognarti, ripigliò a dire il signor Sardillo sorridendo dalla confusione di Peppina: son essi quelli che debbono vergognarsi, perchè non seppero apprezzare una bellezza come la tua, perchè non seppero meritarsi l'amor tuo. Se però ti dissi tutto ciò, l'è per farti capire che bene ti conosco, e che so non ignorar tu cosa sia amore....

La Peppina tutta rossa in viso non ardiva rispondere, e cercò uscire dalla stanza.

— Tu non andrai via di qua, disse il signor Sardillo: voglio che tu mi faccia compagnia. Anzi voglio che merendiamo insieme.

— Ma per carità signore.. ciò non si conviene.

— Si conviene benissimo. È ben lungo tempo che non ho merendato con un angelo... Qua, prendi la chiave della cantina, e porterai

su una bottiglia del vecchio Madera che troverai sopra lo scaffale dei vini scelti — ed il signor Sardillo consegnò una chiave a Peppina: Fa presto... ma guai se non ritorni... lo voglio d'or innanzi essere servito unicamente da te...

Peppina uscì, e poco dopo ritornò colla bottiglia ed un bicchierino.

— Ma qui non v'è che un bicchiere, osservò subito il signor Sardillo: ed io voglio che anche tu gusti un po' di questo vinetto, ch'è l'onore della mia cantina...

— Ma signore, le assicuro che non si conviene... anzi, mi permetta di andare nell'altra camera per dare da mangiare a quelle bestiuoline...

— Tu resterai qui. Crepino pure quelle bestie... Vedi, anch'io ho rivali, ed è perciò che la mia Cordola non s'arrabbierà affatto se pur io mi scelga una qualche amica. Vedi, Peppina, il Totò, il Mopzerle e la Muzza sono amici di mia moglie, e sono tre, nota bene... Or invece, io m'accontento di una sola amica, e questa sei tu... ed il padrone accompagnò tale sua spiritosa osservazione con uno scoppio di risa.

— Ma bevi, ed offerse un bicchiere di Madera a Peppina, e la sventatella lo vuotò d'un sorso.

Nel momento ch'essa avea vuotato un secondo bicchierino, tre successivi colpi di cannone, che fecero tremare tutta le finestre della

città, segnarono l'approssimarsi della flotta italiana...

Infatti la squadra italiana, che verso la notte del giorno precedente si era avvicinata al porto triestino, fuori però del tiro di cannone, e che più tardi si era allontanata sino all'altura di Pirano, alla mattina del 23 maggio si avanzò nuovamente, però poco favorita dal vento. Dessa era composta, se non erriamo da circa venti legni da guerra, tra cui sei grandi vapori. L'I. R. squadra austriaca, agli ordini del colonnello Kufdriasky, che il giorno antecedente si trovò in faccia a codesta squadra nemica si era di già di notte tempo in parte ritirata nel porto stesso, mentre una fregata e due brick restavano fuori ad antiguardo.

Appena il castello avea dato i segnali di allarme, tutte le fortificazioni vennero occupate, tutti i punti di sbarco entro la periferia della rada guarniti di truppe, e le casse pubbliche trasportate nel castello, mentre le guardie nazionali occuparono le piazze ed i punti interni della città, e la milizia territoriale triestina i più lontani ed esterni.

Difficile sarebbe descrivere la confusione e lo spavento che quasi in generale produsse la improvvisa comparsa della squadra sarda, dacchè i più temevano in quel primo istante, nientemeno che un bombardamento; mentre altri invece, ed erano i più assennati, s'aspettavano in ogni modo un blocco del porto di Trieste, che poteva riescir non poco svantag-

gioso e fatale al commercio, già abbastanza inceppato dagli altri esterni avvenimenti politici.

La confusione nelle popolate strade fu straordinaria in quel mattino. Coloro che appartenevano alle guardie nazionali, si precipitarono dai loro scrittoi e negozi per correre a casa e munirsi d'armi, mentre le donne che si trovavano per le vie tornavano spaventate a casa, per chiudersi, e per tentare di trattenere i loro mariti, gli amanti, i figli o fratelli dall'arrischiare la vita. Le botteghe furono chiuse in un attimo, e le rivendugliole sulle piazze furono costrette di sgomberarle dalle loro ceste e panche per dar luogo alla forza armata.

La casa in cui abitavano i nostri coniugi era situata nella piazza della Borsa, e quindi il signor Sardillo appena udite le cannonate si era avvicinato subito alla finestra, e nascosto dietro una rossa coltrina osservava agiatamente quanto accadeva.

L'onesto uomo spiando sulla piazza teneva afferrata una mano di Peppina, la quale, mezzo stordita dal vino che avea bevuto, e sventata e volubile come sempre, non opponeva ora più tanti sforzi per svincolarsi dalle mani del padrone, il quale le andava promettendo mari e monti, ed innanzi tutto di fare in modo, che essa non avesse mai più da lavorare.

Stavano adunque dietro la finestra ed osservavano.

Videro come le guardie nazionali si raccol-

sero in massa ad un tratto, come si divisero nei loro quattro battaglioni, e poi nelle loro ventiquattro compagnie, e come parte di queste ultime si allontanarono per rioccupare i posti militari, rimasti vuoti, mentre le altre compagnie rimasero schierate in lunghe file sulla piazza. La guardia nazionale triestina non portava ancora uniforme, ma soltanto il berretto bleu, con attorno una striscia rossa, ed in mezzo la piccola coccarda rossa e bianca, con sovravi l'alabarda del comune, e sotto i numeri del battaglione e delle rispettive compagnie. Questo berretto era in allora il solo distintivo, mentre del resto ciascheduno andava vestito come il suo solito: l'artigiano colla sua giubba ed il signore colla sua velata o cappottino.

Videro poi come un distaccamento di granatieri armati di tutto punto, occupavano il centro della piazza, davanti lo stesso edificio della Borsa, mentre un altro distaccamento s'avanzò verso la piazza grande, già tutta libera di gente, e sulla quale stavano appostati due cannoni, rivolti verso il mare, e guardati da cannonieri con la miccia accesa in mano.

Peppina distinse tra altri uno degli ufficiali della guardia nazionale, il quale facendo battere e strisciare la spada sul selciato, passava intrepido in rivista la sua compagnia; era il suo antico amante, Rodolfo Sagnoni.

Costui ritenevasi in quel momento per un eroe, ed era gongolante di gioia nel vedere come tante

belle signore e fanciulle attratte alla finestra, da questo spettacolo guerresco, ammiravano in lui il giovane e bell'ufficiale.

Peppina nel vederlo si sentì battere il cuore più veemente. Rodolfo era pur stato il suo primo amore! Era lui che avea destato in lei quel sì dolce sentimento prima del tutto ignoto al suo cuore. Era lui che l'avea costretta a non abbadare ai consigli della vecchia sua madre. Era lui che l'avea affascinata in modo ch'essa abbandonò il sentiero della virtù, e si precipitò nell'abisso del vizio, da cui invano tentò più escire... Dio! Dio santo! pensò tra sè Peppina: se non avessi mai veduto Rodolfo! Oh come sarei ancora felice! Ancora mia madre vivrebbe... io ancora potrei guardare in viso le mie compagne senza arrossire... ancora gioirei nel potermi acquistare un abitino, un fazzoletto mercè i miei propri guadagni... Ancora potrei sperare di diventare un dì una buona donna di casa, una onesta moglie... Ma così tutto, tutto ho perduto per sempre!... E tu Rodolfo, tu ne sei la colpa. Io t'ho amato Rodolfo... Il cielo solo lo sa quanto! ma tu mi tradisti vilmente... ed io volli vendicarmi. Volli renderti geloso... e non pensai che puniva così me stessa, col precipitarmi vieppiù nella vergogna... Ora io sono perduta per sempre! Invano potrei più ritirarmi dalla rovina... è meglio che acceleri la mia morte col gettarmi interamente nel vizio..

Il vizio dà la morte... lo so... ed io cerco la morte...

Così ragionava l'infelice e non pensava a Dio... A Dio onnipossente che misericordioso accoglie nelle braccia i più gran peccatori, quando pentiti si rivolgono a lui impetrando perdono e ritornando sul retto sentiero della virtù, la quale solo può rendere felice e beato l'uomo...

Così ragionava la sciagurata, la quale negletta nella sua educazione, non aveva mai saputo cosa fosse religione, mentre pure, dopo i suoi errori, soltanto la religione, sì clemente verso i più rei, le avrebbe dato quei conforti e quei consigli che ancora, coll'andare del tempo, avrebbero potuto tranquillizzarla.. Ma era troppo tardi!

Peppina, prima di essersi precipitata nel vizio, non era mai andata in Chiesa, se non per sfoggiare davanti le sue compagne qualche abitino nuovo, qualche suo fazzoletto o qualche bel nastro. Ed ora, caduta nel vizio, non azzardavasi più andarvi — ritenendosi indegna.

Quasi disperando nel perdono di Dio... e vedendosi sola ed isolata sulla terra, avea dei momenti in cui una fatale disperazione le si aggravava in cuore. Più volte avea pensato al suicidio... ma le mancava il coraggio o la viltà di commetterlo, ed appunto nel pensare alla morte, le appariva nuovamente pur bella la vita, e ne cercava gustare i piaceri, tentando ineb-

briarsi con essi, ed uccidere il tarlo che le rodeva il cuore.

Forse i consigli d'un vero interprete della voce di Dio l'avrebbero ancora potuta salvare, e col tempo ritornarle la pace perduta! Forse le ammonizioni, i consigli dell'antica sua amica, della stessa Maria, avrebbero ancora potuto consolarla, confortarla e cambiarla...

Ma per certe ragioni, che faremo conoscere a suo tempo ai nostri lettori, essa non osava più presentarsi a Maria! L'infelice non credeva possibile, che questa sì innocente e buona creatura avesse potuto perdonarle ancora i suoi ultimi falli!

XVI.

Il blocco, il signor Rospo ed il signor Serpe.

Chi la fa l'aspetta.
Proverbio.

Mentre nel giorno 23 maggio, regnava a Trieste, come abbiain detto, un movimento, una agitazione generale, una perplessità su quanto avesse a succedere, e mentre soldati, guardie nazionali e guardie civiche territoriali in armi, occupavano le piazze e le contrade prossime alla riva del mare, ed una grande quantità di negozi erano chiusi, la Borsa ed il Tergesteo quasi deserti, nel giorno susseguente la popolazione Triestina era di bel nuovo ritornata alle solite sue assidue e pacifiche occupazioni, e la

quiete degli animi era quasi del tutto ripristinata. — La squadra italiana, sotto i comandi del contrammiraglio sardo Albini, stava però tuttavia ancorata non molto lungi dal porto. All'indomani parlavasi generalmente che nella notte addietro era stato tentato, ma vigorosamente respinto dalla brava e solerte milizia civica territoriale, uno sbarco del nemico, presso San Bartolommeo. — Si sapeva poi avere il contrammiraglio Albini dichiarato al comandante della fregata a vapore inglese *Terrible* (stazionata nella nostra rada) trovarsi la sua squadra in queste acque solamente per difendere il commercio sardo da una forza navale austriaca, e che non avrebbe intrapreso alcuna misura ostile contro la città, senza darne avviso preventivo, la quale assicurazione cooperò in parte ad acquietare gli animi esagitati. Una deputazione dei consoli delle estere potenze qui residenti, si recarono a bordo della fregata *S. Michele Arcangelo*, per far al contrammiraglio sardo delle rimostranze intorno agli interessi che rappresentavano, protestando in pari tempo in modo solenne contro tutte le funeste conseguenze che potessero derivare da misure ostili verso Trieste, dichiarando responsabile l'ammiraglio stesso ed i governi, a cui appartenevano le forze navali ai suoi ordini, di tutti i danni e pregiudizi che ne risultassero; mentre i consoli degli Stati componenti la Confederazione Germanica, unendosi pienamente alle suddette proteste richiamarono pure l'attenzione del contrammiraglio sulla cir-

costanza, che Trieste facendo parte degli Stati della stessa, ogni attacco contro la città sarebbe di conseguenza un attacco contro la Confederazione. — Alle ore 2 della mattina del dì 25 l'imp. reg. fregata *Bellona* diede dalla rada nuovamente il segnale di allarme, avendo osservato alcun movimento nella squadra italiana. Le guardie nazionali, la civica territoriale si trovarono di nuovo ben presto ai loro posti; senonchè in sull'alba si videro i navigli nemici slanciarsi in alto mare, ed approfittando della brezza mattutina, ben presto si spinsero alla distanza di nove a dieci miglia, onde molto popolo accorse allora alla collina Sant'Andrea per godere di quello spettacolo. — La mattina del 27 la squadra italiana avanzavasi nuovamente verso il porto di Trieste, con minor numero però di legni e specialmente di vapori. Indi si avvicinò un vapore con bandiera parlamentaria, recando dispacci per l'imp. reg. Governo e per alcuni consolati, in cui il comandante Albini presentava lagnanza circa il sequestro di alcuni navigli veneti, avviati per Venezia, operato dalla squadra austriaca, chiedendone la restituzione: ma siccome alcune barche state fermate anteriormente a causa del blocco di Venezia, e condotte a Trieste, erano state già da più giorni messe in libertà, accordando loro spedizione per Ancona, così la domanda del comandante sardo andò a cessare di fatto. Verso l'imbrunire la squadra si ritirò nuovamente alle alture di Pirano, dove ri-

mase ancorata più giorni. — Il giorno 6 giugno il piroscafo del Lloyd austriaco l'*Imperatrice*, dovea partire pel Levante. Partì dietro convenzione scritta, stipulata col comandante della squadra italiana Albini, che autorizzava la partenza e il libero passaggio dei vapori mercantili del Lloyd. Ma quel vapore a poche miglia incontrò la squadra italiana in rôtta verso Trieste, la quale gli impose di ritornare al porto. Il piroscafo ritornò; la fregata ammiraglia austriaca diede il segnale di allarme, cui rispose il castello, ed in un attimo militari e guardie nazionali e territoriali ritornarono sotto l'armi. La sera passò tranquilla; ma verso le undici di notte alcuni colpi di cannone allarmarono di nuovo gli abitanti. Due vapori e una fregata della squadra italiana che avean gettata l'ancora nella valle di Muggia, si erano avvicinate tanto alle fortificazioni, che queste si trovarono in diritto di allontanarle e fecero varie scariche di cannone, in seguito a che si ritirarono ed all'indomani si videro galleggiare sul mare e si recuperarono due polene, ed un albero di bompresso. La squadra dal canto suo cominciò a fermare alcune barche e bastimenti mercantili diretti a Trieste, che però lasciò indi in libertà. — Il 9 altri due vapori nemici si avvicinarono alle batterie ma furono anche questi respinti con danni. — L' 11 il vapore l'*Imperatrice*, a cui, come dicemmo era stato vietato dalla squadra nemica di progredire il suo viaggio per il Levante, essendo sciolti quegli impedimenti partiva nuova-

mente, munito di tutti i voluti certificati, ma di bel nuovo il comandante Albini dichiarò essere dispiacente di non poter lasciarlo passare, perchè per ordine del suo governo, dal mezzo giorno dell' 11 in poi aveva messo Trieste in istato di blocco. Infatti il 12 un parlamentario della flotta sarda recava un dispaccio all' imp. reg. governo, in cui dichiarava formalmente il blocco alla città e rada di Trieste per tutte le navi di bandiera austriaca a cominciare dal giorno 15 luglio. Questa dichiarazione era sottoscritta dai signori contrammiragli Bua ed Albini. Ognuno può immaginarsi lo spavento e l'orgasmo che s'impossessarono a tale notizia di tutti gli animi, e l'agitazione generale crebbe allorquando si seppe che nella dichiarazione che i suddetti contrammiragli aveano indirizzata pure ai consoli leggevasi oltracciò, che "siccome potrebbe darsi il caso che durante il blocco, le divisioni navali italiane riunite, intraprendessero una qualche fazione militare contro Trieste, così i contrammiragli hanno l'onore di avvertirli per quelle misure che credessero opportune, — le quali parole potevansi in certo modo considerare come il preavviso di un attacco ostile diurno o notturno contro la città.

In seguito a questo blocco, la città stessa di Trieste e suo porto furono dichiarati in istato d'assedio, e tutte le autorità politiche ed amministrative poste immediatamente sotto gli

ordini del distinto tenente-maresciallo, comandante militare, conte Gyulai.

In una delle mattine, in cui la squadra nemica bloccava tuttavia il porto di Trieste, vedevasi il signor Rospo, vestito come il solito elegantemente, escire da una bottega da caffè, ed avviarsi a lenti passi verso il passeggio dell'acquedotto. Giunto colà, voltò l'angolo di una contrada e si trovò davanti una casuccia di due piani. Entrò nel portone e fatte le prime scale giunse ad un pianerottolo che da una parte avea una porta, e dall'altra un terrazzino che metteva ad una abitazione in fondo della casa e che guardava su d'un cortile, nel quale un piccolo deposito di tavole e legnami d'ogni specie, annunziava avere colà il suo laboratorio un falegname.

Il signor Rospo percorse quel terrazzino e picchiò su d'una porta a vetri.

— Chi è? chiese una voce burbera e rauca, e l'usuraio senza aspettare altro invito aperse la porta e si trovò in una cucina, ed al cospetto d'un uomo robusto di circa cinquanta anni, che teneva in braccio una piccola creatura, mentre altre due più grandi giuocavano con un cagnolino, il quale appena entrato il signor Rospo, gli corse incontro, e cominciò ad abbaiargli addosso. Davanti il focolare, su cui ardevano alcuni avanzi di tavole, stava una donna, intenta a fare la polenta.

— Son io, signor Bertrando! disse il signor Rospo, e dalla bestemmia che proferì

allora sotto voce l'altro uomo si capiva tosto che quella visita gli riusciva tutt'altro che gradita.

— E cosa vuole? domandò allora costui, che si chiamava Bertrando, ed era falegname di professione: se viene per danari, le dirò subito che non ne ho, e che perciò non posso pagarla..

— Non mi potete pagare? disse il signor Rospo, con un sorriso ironico: lo vedremo. Io non aspetto più...

— Non aspetta più? rispose il falegname, il quale a quanto pareva, avea già prima preso la sua risoluzione: ebbene ne faccia a meno... In così dire mise a terra la creatura e si posò davanti l'usuraio.

— Io v'ho prolungato questa cambiale già tre volte, disse il signor Rospo, che intanto erasi levato i guanti gialli, ed avea tirato fuori dal seno un taccuino, e da questo una cambiale.

— Ma ogni volta vi ho pagato gl'interessi, rispose Bertrando, e fè un cenno alla donna, ch'era sua moglie, la quale di lì a pochi momenti uscì colle sue tre creature.

— Cioè, io ve li ho fatti aggiungere sulla cambiale, rispose con una pacatezza mirabile il degno signor Rospo, il quale uso a queste scene, sapeva sempre conservare un sangue freddo straordinario.

— È vero, disse il falegname: in seguito a che il mio debito, ch'era di cinquanta

fiorini, si è aumentato in quattro mesi a cento trenta....

— Sì, signore, ma non sarebbe già salito a tanto se voi aveste saldato subito la cambiale alla prima scadenza. Del resto, io non sono qui per perdere il tempo.... mi pagate, sì o no?

— Signor Rospo, disse allora Bertrando, e si avvicinò di più all'usuraio: signor Rospo, — la prego si ponga una mano al cuore; pensi che i tempi sono cattivi... pensi che da più tempo ho dovuto licenziare tutta la mia gente, perchè non si lavora più nulla, e perchè anche quel po' che ho d' avere dai miei avventori m'è impossibile d'incassare. Pensi che sono un povero diavolo, mi prolunghi ancora per un paio di mesi la cambiale... e quando potrò, pagherò....

— Non signore, rispose in modo risoluto il Rospo: io non la prolungo più... non voglio che mi menate più per il naso... voglio essere pagato — altrimenti faccio i passi e vi faccio portar via la roba...

— Non vuole adunque prolungarla? riprese a dire il falegname celando con istento la rabbia: rifletta signor Rospo, ch'ella mi ha dato soltanto cinquanta fiorini!

— Ed ora voglio i miei cento e trenta fiorini, lo interruppe l'usuraio bruscamente: perchè mi spettano. Mi avete capito?....

— Cento trenta fiorini? disse allora il falegname dopo breve silenzio, gettando attorno

gli sguardi, ed avvicinandosi ancor più al signor Rospo: non possono mica essere tanti.... sono soli cento venti...

— Non signore, sono cento trenta... eccoli qua, segnati di vostro proprio pugno, ed il signor Rospo gli mise davanti gli occhi la cambiale.—Ma la volpe avea trovato questa volta il suo maestro...

— Cento trenta! sclamò Bertrando ed avventandoglisi addosso gli strappò dalle mani la carta, la strinse nel pugno, la portò alla bocca, la masticò un momento e poi la trangugiò: Eccovi saldato! furfante d'usuraio! gridò poi: imparate imbrogliare i galantuomini! e fuori di qua!...

Il signor Rospo era rimasto attonito dalla sorpresa, ma riavendosi ben presto alzò il suo bastoncino e si scagliò sopra il falegname per percuoterlo, gridandolo: al ladro! all'assassino!

— Tu sì che sei un assassino, birbante, faccia da galera! gridò l'altro, e difendendosi menò tale un pugno sul naso del signor Rospo (il quale naso, l'abbiamo detto altra volta, rappresentava a perfezione un triangolo rettangolo), che da appuntito ch'era divenne ad un tratto rotondo ed ottuso, mentre il sangue cominciò a grondare in copia.

— Fuori di qua, birbante d'usuraio! continuò a gridare Bertrando inviperito: anche il tuo nome era sui muri... anche tu sei uno di quelli che succhiano il sangue alla povera gen-

te. Se non te ne vai, mi metto chiamare tutto il vicinato, e ti faremo la festa... Fuori di qua... e Bertrando gli menò un altro colpo.

Rospo era diventato pallido pallido, e tremava in tutta la persona. Il suo bastoncino si era spezzato sulle spalle del falegname, quindi non avea più altro da difendersi. Alle grida dei due litiganti erano accorsi intanto gl' inquilini, ma tutti, lungi dall'assistere il signor Rospo, che conoscevano per quel galantuomo ch'era, gli si scagliarono addosso con minaccie ed imprecazioni, mentre due garzoni del falegname, l'uno accorso con una pentola di colla di pesce, e l'altro con un martello, aiutavano il padrone a punire l'usuraio, il quale invano cercando difendersi, si trovò finalmente sul pianerottolo delle scale.

— Andrò alla polizia! esclamava l'onesto uomo: mi si farà giustizia, e voi tutti avrete da pentirvi...

— Andate alla malora se volete! gridò Bertando, ed in così dire gli applicò sì bene un calcio in certe parti, che noi non vogliamo nominare, che l'usuraio perduto l'equilibrio precipitò giù dai pochi gradini che formavano la scala. Uno dei garzoni gli lanciò dietro la pentola della colla che imbrattò tutta la bianca cravatta ed il gilet dell'usuraio.

Il signor Rospo tentò alzarsi, ma nella caduta erasi fatto male ad un ginocchio; oltracciò non s'avrebbe potuto far vedere più sulla pubblica strada nello stato in cui era, per cui pregò un

monello, a cui promise una svanzica, di fargli avere un coechio, ed appena dopo un quarto d'ora potè allontanarsi da quel luogo, in cui era venuto per incassare la sua cambiale, ma in cui invece fu sì malconcio.

Noteremo che mentre il signor Rospo aspettava la carrozza nell'atrio del portone, seduto sopra una panca, il cagnolino del sig. Bertrando, aizzato da alcuni monelli, gli andava morsicando ora i calzoni, ora le falde del vestito, continuando così alla sua maniera la vendetta del padrone.

Due ore dopo il signor Rospo trovavasi sdraiato sul letto; la moglie gli avea fasciato il naso e la gamba, e poi erasi ritirata per lasciarlo riposare, quando lentamente si aperse la porta ed entrò il signor Serpe.

Avanzatosi piano piano, e veduto il suo consocio sul letto, gli si appressò: Eh, eh, disse: caro signor Rospo, si dorme e si fa la bella gamba, intanto che il povero signor Serpe lavora da mattina a sera... eh... eh?...

— Oh, signor Serpe, disse il signor Rospo con voce nasale, effetto del pugno avuto sul naso, volgendosi verso lui: buon giorno!...

— Eh? eh? sclamò il signor Serpe vedendo l'infasciatura, e la ciera piagnolosa del degno compagno, eh, eh, cosa avete?

— Cosa ho? rispose l'altro: cosa ho? mi pare inutile il dirvelo... non avete occhi?...

— Eh, eh, pazienza, adesso mi metterò gli occhiali, rispose il vecchio usuraio, ed infatti

inforcatisegli sul naso, si chinò sul viso del consocio: eh, eh, soggiunse, osservandolo: mi pare... mi pare... eh... eh...

— Andate al diavolo anche voi coi vostri eh, eh!... sclamò il signor Rospo rabbioso: sono pugni... due bei pugni... uno dei quali spettava anche a voi...

— Eh... eh... pugni? riprese a dire il signor Serpe, e per cautela portò allora le mani sul proprio naso: e come l'è stata?

— È stata così... ed il signor Rospo gli narrò allora tutta la trista avventura.

— Eh! eh! che brutto affare! disse il vecchio dopo averlo ascoltato attentamente sospirando dal profondo dell'anima: eh, eh... le cose vanno male... sono tutti frutti della costituzione... l'ho detto io... eh?... Anche a me, caro signor Rospo, è toccata una brutta faccenda!... Non ho dormito tutta la notte... sono rovinato... Ieri e stamattina ero già due volte da voi per raccontarvi l'affare, ma non vi ho trovato mai a casa... eh... eh... Vengo per consigliarmi...

— Di cosa si tratta? domandò il signor Rospo cercando di alzarsi un po' sul letto.

— Eh, eh... si tratta d'un brutto affare. Circa quattro mesi fa, ho avuto in pegno da un mascalzone, certo Battista, il quale portava talvolta il pollame alla mia Stellina, un biglietto del Monte di Pietà, per il pegno di una cornice d'oro con pietre, pel quale il Monte avea dato una sovvenzione di cento fiorini;

nel mentre era stimato 450... eh, eh... mi capite...

— Non ho capito nulla, rispose in modo burbero il signor Rospo, facendo certi sberleffi per il dolore e bagnandosi con un pezzolino di tela inumidita il naso.

— Ebbene... il Battista m'ha lasciato quel biglietto per trenta fiorini, che, come diceva, occorrevo ad un forestiere che dovea partire subito, e perchè era appunto domenica e quindi chiuso il Monte di Pietà. Entro tre mesi doveva portarmi i trenta fiorini... eh, eh...

— Trenta soli? domandò il signor Rospo ficcandogli addosso gli occhi.

— Eh, eh, ho sbagliato... veramente dovea portarmene quaranta. Ma — il fatto sta che il Battista non me li ha portati, e da quanto sono venuto a sapere egli è via di Trieste.

— Ma dunque, voi avete fatto un affarone! esclamò il signor Rospo: Per Bacco! avete dato trenta fiorini per un biglietto che vale 450!...

— Eh, eh... 450! Ah, che sono rovinato! rispose il signor Serpe: ascoltate. Essendo per scadere il biglietto, sono andato ieri al Monte di Pietà per pagare i cento fiorini, che v'erano stati dati acconto e per ritirare la cornice...

— Ebbene, avete fatto benissimo...

— Ma ascoltate... sono adunque andato sopra, e vi dico, caro signor Rospo, che mi mancava davvero il fiato, quando finalmente

giunsi nella sala del Monte di Pietà... La è quella una strada troppo erta per un povero galantuomo come son io. Capitato che fui davanti uno di quei signori, gli presentai il biglietto... Quel signore l'osservò un momento, poi mi ficcò addosso gli occhi in modo strano, ed indi cominciò a scartabellare in certi libracci: m'invitò poscia recarmi dal direttore, ed egli m'accompagnò col biglietto in mano. Ivi il signor direttore mi fece pure sedere con tutta gentilezza, e poscia cominciò a scrivere, guardandomi ogni momento in faccia. Mi domandò il nome, il cognome, l'età, la condizione e che so io! Eh, eh... io rispondeva a tutto, tenendo in mano una banconote di cento fiorini, ed alcuni altri fiorini pegli interessi, che consegnai a quel signore che scriveva. Finalmente m'invitarono a firmare quanto aveano scritto..

— Ed avete sottoscritto? l'interruppe il signor Rospo.

— Eh, eh... ci ho pensato sopra e domandai di cosa si trattava; ed allora seppi che quel biglietto era stato fermato dal proprietario. Potete immaginarvi qual colpo fosse questo per me! Credevo di restar lì freddo.... Maledetto Battista! Protestai di non voler firmare, e quei signori ridendo risposero che loro poco importava.... Cominciai allora a fare dello strepito, protestando che voleva indietro il mio biglietto ed il mio danaro... allora accorsero vari impiegati e molta gente che si trovava

colà... Cominciarono a ridere e beffeggiarmi... Alcuni mascalzoni, ch'erano là per impegnare le loro robe, cominciarono a gridare: Morte all'usuraio!... morte al signor Serpe!... e simili altre improprie, che noi galantuomini siamo pur troppo costretti a digerire ogni giorno... Capii che il tempo si faceva brutto e me la svignai, protestando che sarei andato da chi si spetta per farmi rendere giustizia... Eh, eh.. avete inteso? cosa vi pare? finì a dire l'usuraio asciugandosi il sudore della fronte col suo moccichino da tabacco.

— L'è un brutto affare, confermò il signor Rospo: in ogni modo non bisogna perdere i suoi diritti. Perchè non siete andato dal dottor Termini, e dal dottor Imbroglia?

— Eh, eh, ci sono andato io, ma non li ho trovati a casa...

— Io sono del parere, disse il signor Rospo: che prima di fare qualsiasi passo, sarà bene che consultiate il dottor Termini..

— Ahimè! un altro consulto!

— Ma non resta a fare altro. Del resto vi assicuro che non perderete nulla; anche l'anno scorso toccò a me un simile affare, ed io ho recuperato tutto...

— Eh, eh! il cielo lo voglia!...

— Ora, caro signor Serpe, riprese a dire il signor Rospo dopo breve pausa: dovete farmi un tratto d'amicizia. Io non posso uscire di casa, ed è perciò che vi prego di recarvi subito alla polizia, e raccontare la faccenda che

mi ha toccato stamattina... Là su quel tavolino, troverete il nome preciso di quel furfante di falegname. . Dite che fui malconcio in modo che non posso nemmeno muovermi...

— Eh, eh... ma mi crederanno?

— Domani spero vi andrò io stesso e produrrò il certificato medico. Intanto sta bene che si prevenga la polizia...

Il signor Serpe promise di andarvi, e difatti poco dopo si faceva annunziare da un commissario di polizia. Per vero dire la prima occhiata che gli diede questi, non lo rassicurò gran fatto, ma uso com'era, che assai pochi, o quasi nessuno gli facesse buon viso, non si sgomentò ed espose la querela del suo consocio.

— Come si chiama lei? gli domandò il commissario.

— Eh, eh, Zacaria Serpe, *quondam* Giuseppe, ai suoi comandi...

Il commissario tornò a squadrarlo dalla testa ai piedi, prese un plico di carte, le lesse con molta attenzione, concludendo: Va bene — l'affare è in piena regola, e rivolto all'usuraio disse: Ella è capitato molto a proposito, signor Zacaria Serpe, mentre così mi ha risparmiato una citazione...

— Eh, eh? una citazione? esclamò sbigottito il signor Serpe, e cominciò a tremare.

— Ella è indiziato di essere per lo meno complice di due furti. Le denunce erano fatte